

STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA MILITARE
UFFICIO STORICO

ANTONIO PELLICCIA

La lotta nello spazio

in relazione all'evoluzione delle teorie di guerra

ROMA 1975

STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA MILITARE
UFFICIO STORICO

ANTONIO PELLICCIA

La lotta nello spazio

in relazione all'evoluzione delle teorie di guerra

« Lo studio delle dottrine è importante non fosse altro per il fatto che quello in cui gli uomini credono è ovviamente cruciale nel determinare cosa essi verosimilmente faranno, specialmente quando ciò in cui gli uomini credono assume la forma di un insieme sistematizzato di pensiero nel quale essi sono indottrinati ».

M. W. Hoag: *Some complexities in military planning.*

World Politics - N. 7, 1959.

ROMA 1975

PARTE PRIMA

L'evoluzione delle teorie di guerra

L'evoluzione delle teorie di guerra

1. Generalità

Il fenomeno della guerra è antico quanto l'uomo ed incombe sulla società come una moderna spada di Damocle dalla immane potenza intrinseca, capace di produrre effetti sempre più terrificanti e tragici.

Esso è stato studiato ed analizzato nei suoi molteplici e multiformi aspetti da filosofi, teologi, sociologi, scienziati e studiosi di arte militare e tuttavia, ancora oggi, la sua natura è sconosciuta e incerta, giacchè tuttora non esiste una spiegazione scientificamente valida ed universale del fenomeno.

Secondo un noto sociologo le cause che si oppongono alla indagine oggettiva e scientifica del fenomeno sono: la pseudo-evidenza della guerra, il fatto che essa è considerata un atto volontario ed infine l'illusionismo giuridico ⁽¹⁾. Pseudo-evidenza perchè tutti presumiamo di conoscere la guerra per intuizione, perchè ne abbiamo sempre sentito parlare e perchè ne abbiamo una idea approssimata. Atto volontario perchè la guerra dipende dalla nostra volontà; è preparata e condotta per conseguire un ben determinato fine. L'illusionismo giuridico perchè ci illudiamo che il diritto internazionale possa evitare la guerra mediante i trattati e le convenzioni.

Questa mancanza di una precisa definizione della guerra e la conoscenza dei predetti ostacoli contribuiscono a creare, in generale, un

senso di disagio intellettuale e a determinare una maggiore difficoltà di elaborazione di dottrine militari adeguate ai tempi e allo sviluppo delle armi. L'una e l'altra cioè producono un atteggiamento mentale che induce, soprattutto i « professionisti delle armi », a trascurare lo studio della natura della guerra e a ricercare soltanto i modi e i mezzi per combatterla.

In verità questa maniera di affrontare il problema teoretico della guerra è dovuta anche ad antichi preconcetti per la cultura (e alla conseguente antitesi tra uomo teorico e uomo d'azione) diffusi nell'ambito militare, nonostante i numerosi esempi di illustri condottieri che hanno dimostrato di possedere una eccellente cultura. Preconcetti e antitesi dovuti secondo Clausewitz agli stessi scrittori militari che, studiando la guerra alla maniera scientifica, hanno reso ridicola la teoria agli occhi di coloro che si considerano soltanto uomini di azione ⁽²⁾.

La conseguenza più generale, immediata e diretta di codesti preconcetti è una carenza di studi critici militari estremamente dannosa per l'efficienza e la vita stessa delle Forze Armate, perchè conduce, nel tempo, all'inaridimento completo delle fonti del pensiero militare e all'alimentazione di luoghi comuni e pregiudizi a carico dei militari.

A questa carenza si contrappone peraltro la vasta letteratura politico-militare ad opera di

autori civili che amano definirsi « strateghi scientifici ».

Questa letteratura, per un verso, rappresenta un interessante ed utile fenomeno letterario, dovuto alla generalizzazione della cultura militare, che ha nobilitato, come qualcuno ha scritto, la guerra come rispettabile strumento della politica. Dall'altro verso essa ha generato una fioritura di aggettivi ed attributi, relativi alla guerra e alla strategia, che hanno determinato il sorgere di non pochi dubbi e perplessità nella mente di chi si occupa di questi problemi. Probabilmente non esageriamo se affermiamo che oggi esiste una certa confusione nel campo dottrinale militare a causa di ciò ed anche a causa, sia dello sviluppo vertiginoso e continuo della tecnica e sia del dinamismo che anima la politica mondiale attuale, di gran lunga superiore a quello che ha contrassegnato l'epoca passata. In un certo senso possiamo dire che sotto molti aspetti l'epoca in cui viviamo riproduce macroscopicamente la situazione intellettuale a cavallo del sedicesimo e del diciassettesimo secolo generata, nel campo politico-militare, dall'impiego dell'artiglieria (l'arma apocalittica del tempo). Da qui il nostro sospetto che la confusione sia dovuta in parte anche all'importanza preponderante data agli elementi scientifici della strategia, a scapito della teoria della guerra dalla quale deriva principalmente la dottrina di guerra e quindi la stessa strategia.

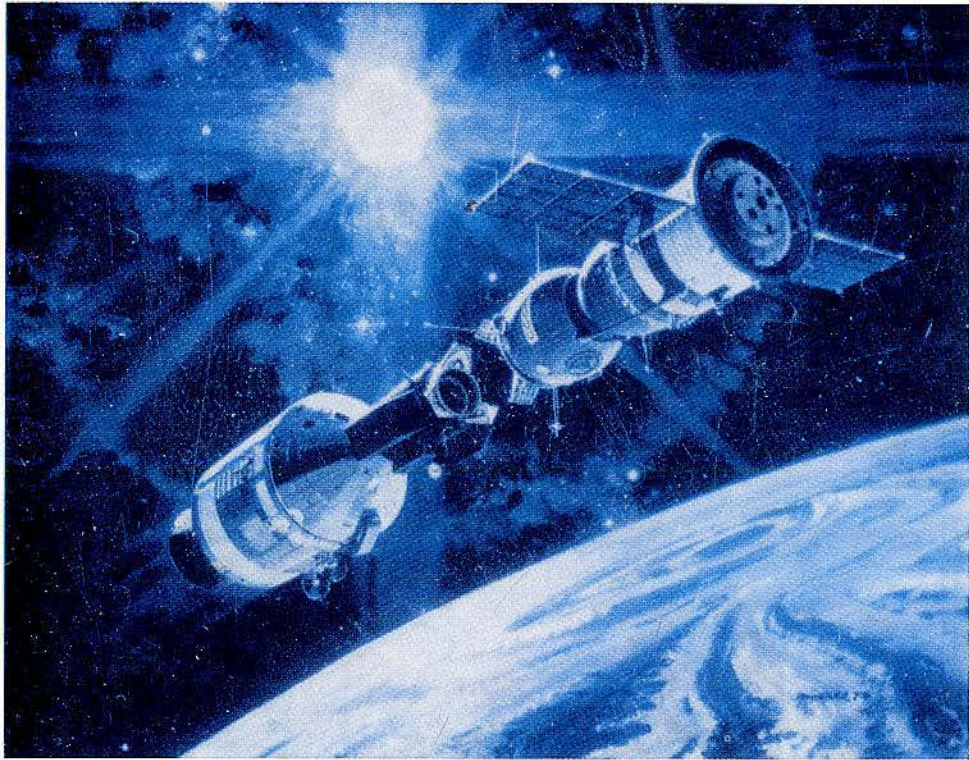
Naturalmente per *dottrina di guerra* intendiamo l'insegnamento di tutte quelle conoscenze relative alla guerra, definito in base all'interpretazione che viene data al fenomeno in se stesso. La dottrina, cioè, ha per oggetto la

realtà delle manifestazioni del fenomeno e prescinde da qualsiasi spiegazione della sua natura. Viceversa, l'indagine analitica, per la ricerca dell'essenza della guerra e delle sue cause, fornisce le spiegazioni logiche e scientifiche del fenomeno e costituisce pertanto una *teoria*.

La distinzione tra teoria e dottrina è molto importante perchè consente di evitare confusioni fra lo studio teoretico della guerra e le norme che regolano la condotta della guerra stessa. La teoria, cioè, è una contemplazione non « un dettame del fare » come la dottrina, che si propone appunto di servire alla pratica basandosi sul concetto e sull'esperienza, e che è indirizzata alla preparazione degli uomini pratici ⁽³⁾. Inoltre la stessa distinzione permette di separare distintamente la *dottrina di guerra* come studio degli scopi e dei mezzi della guerra stessa, e la dottrina di impiego come metodi regolamentari destinati ai gradi minori ed al campo tattico ⁽⁴⁾.

Queste considerazioni introduttive confermano che lo studio dell'essenza della guerra è fondamentale e necessario per chiunque voglia intraprendere la ricerca di nuovi orientamenti dottrinali; soprattutto esse aiutano a superare quell'atteggiamento mentale autolimitativo al quale abbiamo accennato all'inizio.

Detto studio indubbiamente rappresenta un problema teoretico di vaste proporzioni che, appunto perchè tale, deve essere affrontato con spirito di umiltà e con la mente aperta a tutte le possibili soluzioni. Cosa che presumiamo aver fatto, come dimostra la sintetica rassegna che ci accingiamo a fare dell'evoluzione delle teorie di guerra in questi ultimi anni.



Progetto spaziale Apollo-Soyuz: simbolo della distensione tra Est ed Ovest

Le teorie classiche della guerra

Le teorie della guerra possono essere suddivise in due grandi categorie: le teorie classiche e quelle moderne.

Appartengono alla prima categoria tutte quelle teorie che risalgono a dottrine filosofiche, teorie politiche, economiche, sociali, biologiche.

Il gruppo delle teorie economiche comprende quelle teorie derivate dall'interpretazione della dottrina di Malthus relativa ai tassi di accrescimento: geometrico per le popolazioni ed aritmetico per i mezzi di sussistenza. Questa differenza, intesa in senso puramente matematico, indurrebbe a prevedere per il futuro dell'umanità soltanto miseria, carestia e guerre ove non si trovasse il mezzo di equilibrare i suddetti due tassi. Di qui la teoria della lotta per l'esistenza.

Questo gruppo è senza dubbio il più importante perchè dalla teoria ad esso connessa sono derivate direttamente o indirettamente le altre teorie a carattere scientifico relative all'uomo e alla guerra. Darwin, infatti, sembra sia stato ispirato dal Malthusianismo per costruire la sua teoria sull'evoluzione della specie ed a sua volta la sociologia avrebbe fondato la sua dottrina sui principi economici e sul Darwinismo. Per meglio dire la sociologia si baserebbe su quella particolare interpretazione della teoria dell'evoluzione che porta alla definizione della legge del più forte. Da questo concetto deriverebbe infine quello fatalistico della guerra intesa come fenomeno umano necessario ed inevitabile: il concetto cioè relativo alla teoria della lotta per la sopravvivenza.

Queste considerazioni consentono di semplificare ulteriormente lo studio delle teorie rela-

tive alla guerra, perchè permettono di ridurre a due i gruppi fondamentali dei quali si è accennato sopra: gruppo economico-sociale e quello metafisico.

Questa semplificazione è possibile anche perchè la maggioranza degli studiosi ammette che sia le teorie biologiche, sia quelle economiche e sociali hanno in comune le cause origini della guerra, nonchè le premesse del suo sviluppo violento: la costituzione cioè dell'umanità in gruppi con usi e costumi diversi da gruppo a gruppo, dovuta alla necessità di organizzarsi per salvaguardare la conservazione della specie (ricerca mezzi di sussistenza, difesa contro la natura e contro gli altri gruppi).

1. *La concezione metafisica della guerra.*

Nell'ambito filosofico vero e proprio non esiste, dunque, una definizione precisa e completa della guerra. In genere gli studi filosofici in materia trattano dei caratteri distintivi di essa e degli elementi giuridici ed organizzativi strettamente connessi con le finalità della guerra piuttosto che con le sue cause.

Tra le altre, la teoria teologica o teoria della guerra giusta è una delle più interessanti perchè contiene un tentativo di ricerca della natura della guerra: tentativo che porta alla definizione della guerra come strumento della giustizia.

Questa teoria è anche importante per chi vuole comprendere l'evoluzione della politica del secolo in corso, perchè da essa derivano le leggi del Medio Evo relative al diritto di ricorrere

alla guerra per la soluzione delle controversie fra gli stati (*Jus ad bellum*); le leggi di guerra (*Jus in bello*), modificate e sviluppate negli ultimi due secoli, in seguito alla rinuncia alla ricerca dell'essenza del fenomeno e quindi come conseguenza dell'accettazione fatalistica della guerra come catastrofe naturale ed inevitabile; ed infine le leggi contro la guerra (*jus contra bellum*) che diedero luogo nel 1928 al patto Kellog-Briand, alla convenzione di Londra del 1933 e, più tardi, nel 1945, alla Carta delle Nazioni Unite.

Il primo, che ha avuto pratica applicazione in occasione del processo di Norimberga contro i crimini di guerra, è una convenzione multilaterale la cui validità è contestata da molti giuristi, appunto perchè essa legifera in merito ad un crimine, la guerra, che non è esattamente definito.

La convenzione di Londra rappresenta un ulteriore tentativo di sistematizzazione della dottrina contro la guerra, mediante la definizione di tutti i possibili atti di guerra che si possono verificare tra gli Stati.

La carta delle Nazioni Unite infine si fonda sul concetto della rinuncia sia alla guerra, sia alla minaccia o all'impiego della forza in genere per risolvere le controversie internazionali (art. 2). Nella carta, la guerra è giustificata soltanto nel caso di legittima difesa contro un'aggressione armata (articolo 51).

A parte il fatto che non si è ancora riusciti a definire esattamente il termine « aggressione », la carta ha in teoria decretato il ripudio del concetto di guerra quale strumento della politica. Questo concetto fu introdotto da Clausewitz nella sua opera maggiore: « Vom Krieg ».

Secondo il concetto Clausewitziano della guerra essa, nella sua intima essenza, è un fenomeno sociale la cui espressione più semplice è il duello.

« La guerra non è che un duello su scala più vasta. Chi voglia cogliere in una visione più unitaria gli innumerevoli duelli particolari di cui la guerra si compone, farà bene a porre mente a due lottatori. Ciascuno dei due tenta per mezzo della potenza fisica di sottomettere

l'altro alla sua volontà; il suo proposito immediato è di abbattere l'avversario al fine di renderlo incapace di resistenza.

La guerra è dunque un atto di violenza destinato a costringere l'avversario ad assoggettarsi alla nostra volontà » (⁵).

Per Clausewitz quindi la violenza fisica è il mezzo per conseguire il fine di imporre la propria volontà all'avversario il quale, perciò, deve essere posto nelle condizioni di subire tale volontà, deve essere cioè disarmato.

Questo atto di violenza, che è un fenomeno avente una propria causa efficiente, questo atto obiettivo delle operazioni belliche, ha per scopo disarmare il nemico. Il disarmo diventa cioè il fine immediato di chi ricorre alla violenza e sostituisce il fine ultimo, l'imposizione della propria volontà all'avversario. Si ha cioè un conflitto di forze abbandonate a loro stesse ed ubbidienti soltanto alle loro leggi.

Da questo concetto ne è derivato un falso principio di identificazione al quale non è stato dato finora la dovuta importanza e al quale si devono non poche errate interpretazioni del pensiero di Clausewitz, nonostante questi distingua chiaramente lo scopo della guerra dal fine che la politica si prefigge di conseguire mediante il ricorso alla forza (a tal uopo egli usa due termini diversi: ZIEL scopo strategico, ZWECH fine della politica). Per non incorrere nello stesso errore e per comprendere meglio il concetto Clausewitziano, prendiamo ad esempio il suono.

Il suono è un fenomeno fisico avente come causa efficiente l'emissione nello spazio di vibrazioni di una certa lunghezza d'onda. La fisica, più precisamente l'acustica, è la scienza che oltre a definire la causa efficiente ne stabilisce le leggi scientifiche fondamentali. Queste, a loro volta, consentono la riproduzione a volontà del fenomeno sonoro; nel senso cioè che se si vuol produrre suoni generici basta applicare le leggi dell'acustica. Si esercita la propria volontà, in definitiva, e si sfrutta la propria conoscenza scientifica per conseguire il fine di produrre il fenomeno suono.

Se, sempre sfruttando tali conoscenze si intende produrre, e si producono suoni aventi una

certa armonia musicale, la melodia che ne risulta ha la sua causa finale nella volontà di chi vuole produrre suoni armonici. In altre parole, mediante l'applicazione di leggi scientifiche e lo sfruttamento del « mezzo » fisico rappresentato dal suono, si è creata la musica, si è fatto dell'arte. Ciò non toglie che la melodia così creata abbia anche una causa efficiente: quella del fenomeno acustico di cui la musica è costituita. In conclusione, in questo caso, si è in presenza di un fenomeno: il suono; della scienza che ne ricerca le sue cause efficienti, e quindi le relative leggi fisiche: l'acustica; ed infine si è al cospetto dell'arte che consente di trovare, con o senza leggi scientifiche, suoni armonici: la musica.

Nel caso della guerra, per Clausewitz, essa è un atto di violenza determinato da un sentimento di ostilità accompagnato da intenzioni ostili e dipendente da tre fattori: dalla violenza originale, insita nella natura del fenomeno in sè; dal caso e infine dal suo carattere subordinato di strumento della politica.

In accordo con la predetta analogia, il fenomeno violenza corrisponderebbe al suono, la sociologia alla scienza che ne studia le cause efficienti, la guerra all'arte.

Clausewitz, per conciliare la razionalità del terzo fattore, il fine politico, con la irrazionalità della violenza e l'imprevedibilità del caso, per conciliare cioè il concetto di conflitto di forze controllate ed orientate verso il conseguimento di un fine politico con il concetto di conflitto di forze abbandonate a loro stesse, insito nel concetto di violenza, formulò la concezione dualistica della guerra: guerra assoluta e guerra reale.

La prima è il fenomeno in sè, la violenza pura, che ha solo cause efficienti oggetto della ricerca scientifica, mentre la guerra reale è il mezzo o lo strumento della volontà umana per conseguire un determinato fine.

La guerra reale ha una causa finale, relativa al predetto fine, e nello stesso tempo ha la causa efficiente connessa con il fenomeno puro, che si può sempre sviluppare indipendentemente dalla volontà umana, per effetto di un proces-

so di ascensione agli estremi che si innesca automaticamente nel corso delle ostilità e che annulla qualsiasi principio moderatore della guerra.

« La guerra reale non è uno sforzo del tutto conseguente, come dovrebbe essere secondo il proprio concetto, ma alquanto di mitigato, una contraddizione in sè ».

Possiamo dire perciò che la guerra reale è l'oggetto della dottrina di guerra e chi la applica ha come causa finale un obiettivo politico. Più importante è questo obiettivo, più imponente diventa l'atto di guerra.

« E questo spiega perchè, senza che vi sia contraddizione, si possano fare guerre di tutti i gradi e di tutte le estensioni, dalla guerra di sterminio alla semplice ricognizione armata » (⁶). La guerra reale è una contraddizione in sè e come tale non può seguire le leggi proprie della guerra intesa nel suo concetto assoluto, ma deve essere considerata come la parte di un tutto che differisce dalla guerra stessa e questo tutto è la politica. E' chiaro che il dualismo Clausewitziano fu ideato per trovare una corrispondenza concettuale tra realtà storica e teoria. Ma questo dualismo, se da una parte risolve la contraddizione logica e storica insita nel concetto di guerra assoluta, dall'altro crea una evidente indeterminazione del concetto di guerra assoluta tanto più grave quanto più lo stesso autore si sforza di dimostrare che questa forma di guerra deve essere tenuta sempre presente in tutte le altre forme; anzi la teoria « deve dare il primo posto alla forma assoluta di guerra » (⁷).

Questa ultima affermazione, unitamente al fatto che Clausewitz esplicitamente consideri le guerre di Alessandro il Grande, dei Romani e di Napoleone, le uniche che abbiano raggiunto la forma assoluta, contribuisce a confondere le idee in merito alla differenza esistente fra il concetto di guerra assoluta e quella di guerra reale. Non solo, ma porta anche a quella nota incertezza nella classificazione del fatto in sè la quale induce a definire la guerra indifferentemente, un fenomeno, una scienza, un'arte.

2. Le concezioni economico-sociali della guerra.

La concezione clausewitziana fu aspramente criticata e condannata severamente dal Gen. Ludendorff, soprattutto perchè essa subordina il potere militare a quello politico. A questa concezione egli preferisce quella della guerra come fenomeno a sè stante, indipendente dalla politica ed « espressione la più alta della volontà di vivere di una razza » (⁸).

Secondo Ludendorff la guerra non sarebbe prodotta da cause politiche ma sarebbe invece la conseguenza dello sviluppo demografico e tecnologico di una nazione. Sviluppo che nello stesso tempo produce la guerra e le dà un carattere totale a causa dell'enorme aumento della potenza distruttiva delle armi.

Anche per lui, dunque, la guerra sarebbe un atto razionale con la differenza che tale atto non sarebbe determinato dalla politica, ma dalla nazione tutta che con esso difende la propria esistenza. La guerra non sarebbe pertanto uno strumento della politica, ma il mezzo più efficace di difesa della nazione, al quale deve essere subordinata la politica.

Ludendorff, pur trascurando di spiegare più compiutamente il predetto concetto relativo alla natura indipendente della guerra, dimostra la subordinazione della politica alla guerra con argomentazioni conseguenziali molto interessanti che è il caso ricordare in modo molto sintetico, soprattutto per l'influenza che esse hanno avuto sullo sviluppo delle teorie della guerra.

Alla base della sua teoria della guerra totale vi è la constatazione del progresso delle armi da fuoco e soprattutto la previsione dello sviluppo dell'aeroplano e del ruolo decisivo che questo ultimo avrebbe svolto nelle guerre future. L'uno e l'altro, secondo Ludendorff, avrebbero portato alla sparizione dei fronti e all'estensione delle operazioni belliche a sempre più vaste zone geografiche di una nazione, per cui non più solo le forze armate ma tutto il popolo sarebbe stato coinvolto nella guerra. Questa, pertanto, sempre secondo Ludendorff, dev'essere considerata un conflitto sanguinoso

tra nazioni, non più tra forze armate, senza differenza tra combattenti e non combattenti. Dal concetto di guerra totale consegue che tutte le attività industriali, economiche, sociali, morali, politiche devono essere orientate ed adattate alle esigenze supreme della guerra. Consegue anche che la guerra deve essere condotta da un capo militare, al di fuori di qualsiasi influenza politica e con il supporto della forza morale del popolo, opportunamente rinvigorita con la propaganda di massa.

Infine, per la natura totale del fenomeno, il ricorso alla guerra è giustificato soltanto se è in pericolo l'esistenza del popolo e se questo è deciso a difendersi. Il carattere totale della guerra, dunque, farebbe automaticamente assumere al fenomeno una forma difensiva.

Sul progresso scientifico e tecnologico e soprattutto sull'avvento dell'aeroplano, è fondata anche la teoria della « Guerra Integrale » del Generale Douhet; con la differenza fondamentale che questi accetta la concezione clausewitziana della guerra come strumento della politica e come fenomeno che non ammette limiti alla sua intrinseca violenza; un fenomeno ineluttabile, provocato da innumerevoli fattori ma soprattutto del fatto che « dovunque vi sono due uomini vi è lotta ».

Nel suo concetto di « Guerra Integrale », anche Douhet giustifica il ricorso a tutti i mezzi bellici distruttivi, e lo fa attraverso la constatazione che i limiti imposti, in tempo di pace, dagli accordi internazionali cadono all'atto pratico perchè; « ... sciocco, se non peggio, potrebbe definirsi chi si rassegnasse alla sconfitta del proprio Paese pur di non contravvenire a convenzioni formali, quali sono quelle che non limitano il *diritto* di uccidere e di distruggere, ma le *modalità* di distruggere e di uccidere » (⁹).

Fino a quando, sostiene Douhet nelle sue opere, la guerra era vincolata alla superficie terrestre e marittima, il contrasto violento fra le due opposte volontà si concretizzava nell'urto fra due linee di forza adagate sulla superficie terrestre e marittima della terra e pertanto era possibile limitare la lotta ai campi

di battaglia e si poteva fare una netta distinzione fra combattenti e non combattenti. Dietro le linee di forza (le fronti di guerra) i Paesi potevano vivere e lavorare con una certa tranquillità morale e in assoluta sicurezza materiale. Questo, per Douhet, non è più vero con l'avvento dell'arma aerea, perchè essa, rendendo tutto il territorio delle nazioni in guerra un unico campo di battaglia, ha rivoluzionato la millenaria forma della guerra. Secondo Douhet « la guerra avvenire, per la sua stessa forma terribile ed atroce, sarà una così grande dissolvitrice della vita sociale delle nazioni in lotta che, con perdite materiali relativamente minime, produrrà rapidamente quella rottura di equilibrio che determina, da un lato, la vittoria e, dall'altro la sconfitta ».

« Ma non saranno nè mezze vittorie, nè mezze sconfitte. Saranno vittorie o sconfitte definitive e assolute perchè le rotture di equilibrio risulteranno violentissime, appunto in virtù della grandiosità della forza offensiva che riuscirà ad ottenere il predominio ».

Questa forza è l'arma aerea, arma offensiva per eccellenza, perchè può attaccare in tutte le direzioni, in profondità nel territorio nemico, con grande velocità, mobilità, flessibilità e prontezza operativa. E ciò fa sì che: « il più agguerrito esercito schierato sulla catena Alpina e la più forte marina padroneggiante i nostri mari nulla potrebbero fare di praticamente utile per impedire, ad un nostro eventuale nemico provvisto di mezzi aerei adeguati, di distruggere i nostri maggiori centri abitati, commerciali, industriali, di comunicazione ecc. e di gettare il nostro Paese nel terrore e nella desolazione ». Con queste premesse e con quella che per assicurare la difesa nazionale è necessario e sufficiente mettersi nelle condizioni di conquistare, in caso di conflitto, il dominio dell'aria, Douhet definisce la sua nota dottrina di guerra (integrale) e di guerra aerea in particolare. La prima è fondata sulla convinzione che la vittoria è assicurata soddisfacendo a due condizioni: la conquista del dominio dell'aria e lo spezzamento delle resistenze materiali e morali della nazione avversaria: l'una, condizione *essenziale*, l'altra condizione *integratrice*. Se si

verificano tutte e due l'esito della guerra è indipendente da qualsiasi altra circostanza. Se si verifica solo la prima condizione, l'esito della guerra è subordinato all'esito della lotta in superficie e alla quantità di forze aeree rimaste dopo la lotta per la conquista del dominio dell'aria.

La guerra aerea invece consiste e si esaurisce nella conquista del dominio dell'aria.

« Tutte le azioni che un'Armata Aerea può compiere dopo aver conquistato il dominio dell'aria dovranno necessariamente essere svolte contro la superficie, avranno una grande forse una decisiva influenza sull'esito della guerra. *Ma non si potranno mai, con precisione di linguaggio classificare azioni di guerra aerea* ».

« Quindi la guerra aerea è la lotta per il dominio dell'aria, e la conquista del dominio dell'aria è *l'unico scopo* che deve prefiggersi la guerra aerea ».

Come Ludendorff, dunque, anche lo scrittore italiano è convinto che le guerre future saranno combattute non più dalle forze armate soltanto, ma da tutta la nazione. Di conseguenza tutti i cittadini debbono essere utilizzati per gli scopi della guerra, secondo le capacità di ciascuno: sui campi di battaglia, nelle officine, nei campi, nei laboratori, nei gabinetti scientifici, negli ospedali ecc. Per questo motivo e per la meccanizzazione della guerra, che comporta una riduzione dei combattenti a favore di coloro che lavorano per produrre e mantenere in efficienza i mezzi bellici, il servizio obbligatorio è, secondo Douhet, anacronistico, assurdo e contrario all'interesse collettivo (Egli anticipa così il concetto relativo all'Esercito di mestiere che sarà successivamente sostenuto dal Gen. de Gaulle).

Anche perchè non essendovi più differenza fra belligeranti e non belligeranti sarà necessario rafforzare la resistenza morale attraverso una organizzazione e una disciplina di tutta la Nazione capace di evitare « il facile dissolversi, sotto le offese nemiche, degli aggregati disorganici ed indisciplinati ».

Dal concetto clausewitziano di guerra nazionale o di *nazione armata*, che limitava alle sole forze armate (forze distruttive) il compito del-

la difesa del Paese, Douhet passa a quello di *nazione preparata*; cioè al concetto di nazione « preparata a trasformare rapidamente ed ordinatamente, tutte le sue risorse in forze distruttive e in forze conservative » (dove per forze conservative egli intende tutte quelle forze capaci di mantenere in efficienza ed accrescere, se possibile, le forze distruttive nazionali, di riparare alle conseguenze delle azioni distruttive del nemico e di assicurare le condizioni normali di vita del Paese).

Questa nuova concezione, molto simile peraltro a quella di Ludendorff, fa diventare ancora più complesso e difficile il problema della predisposizione della difesa nazionale perchè tutte le risorse, nessuna esclusa, debbono essere predisposte fin dal tempo di pace per gli eventuali conflitti nei quali potrà essere trascinata una nazione per difendere o per sostenere i propri diritti.

A differenza di Ludendorff però, appunto perchè questo problema è di vitale interesse per la Nazione (dato che tocca tutti i cittadini e tutte le attività nazionali) Douhet ritiene che esso debba essere « sottratto alla esclusività dell'ambito ristretto del tecnicismo militare e presentato direttamente alla nazione, onde questa abbia a interessarsene vivamente e ad esigerne la soluzione più idonea allo scopo ».

Ne consegue che il compito di coloro che presiedono alla preparazione della difesa nazionale diventa più arduo del passato e più grave la loro responsabilità di fronte al Paese. Questo perchè, a differenza delle altre attività nazionali, quelle inerenti alla difesa si svolgono al di fuori del controllo pubblico. Queste ultime infatti, essendo volte a preparare la nazione per un'eventualità futura che tutti considerano molto remota, sono trascurate, se non completamente ignorate dai cittadini.

Il problema della difesa nazionale ha, per Douhet, due aspetti fondamentali: politico e tecnico, che concorrono in eguale misura alla massima efficienza della difesa possibile con le risorse a disposizione. L'aspetto tecnico si riduce ad ottenere dai mezzi forniti dalla politica il massimo rendimento in relazione allo scopo da conseguire. Tali mezzi debbono es-

sere utilizzati per predisporre tutte le risorse nazionali e trasformarsi, in caso di guerra, in forze distruttive ed in forze conservative, in armonica proporzione fra di loro. Stabilite le une e le altre occorre stabilire la ripartizione dei fondi assegnati alle forze distruttive fra le tre forze armate in modo che il loro complesso risulti armonico. Al riguardo Douhet enuncia, per la prima volta nella storia militare, quella che egli chiama « concezione nuova e ardita che mette l'Italia alla testa del movimento militare » e che si riassume nelle sue seguenti affermazioni: « Il concetto della cooperazione è superato. Non si può più parlare di azioni cooperanti: si deve invece parlare di *unità di azione* ».

« La guerra è unica ed ha solo uno scopo: vincere. Il mezzo che si impiega per fare la guerra non può essere che unico. Ogni distinzione che si possa fare di tale mezzo unico in relazione agli elementi nei quali la forza agisce: terra, mare, atmosfera, è completamente di comodo ed arbitraria... Esiste una sola forza Armata possedente mezzi idonei ad agire sulla terra, sul mare e nell'aria ».

« Questa constatazione, più che di verità, di un vero e proprio stato di fatto, deve costituire la base fondamentale della nuova dottrina di guerra ».

Purtroppo, sostiene Douhet, il problema della guerra non viene affrontato nel suo complesso, ma si affrontano prima i problemi particolari relativi a ciascuna forza armata e poi si cerca di accordare le soluzioni trovate per fare in modo di far cooperare tra di loro le tre forze armate. « Questi studi vengono così a mancare di base solida e risultano campati in aria. Ciò porta a che ogni particolare problema, terrestre, marittimo ed aereo, viene trattato in modo completamente indipendente. Chi tratta di una forza armata ne tratta, generalmente, come se le altre due non esistessero ».

« Esistono, progrediscono, evolvono dottrine di guerra terrestre, marittima ed aerea, manca completamente, o quasi una dottrina di guerra ».

Bisogna invece, una volta definiti i mezzi a disposizione per la preparazione delle forze ter-

restri, marittime ed aeree, procedere allo studio del come quei mezzi debbono essere impiegati per la migliore preparazione di ciascuna forza armata, tenendo sempre presente che «... la potenza militare di una Nazione è funzione del complesso delle sue forze armate di terra, di mare e dell'aria. E' questo complesso che costituisce lo strumento distruttivo capace di agire sulle forze di resistenza nemiche, e tale complesso riuscirà tanto più efficace quanto più le tre parti che lo compongono saranno far loro proporzionate ».

Per formare questo strumento si debbono studiare anzitutto i caratteri e le forme verso le quali tende la guerra e ad esse adattare gli ordinamenti militari, in funzione anche della situazione politica, economica, geografica, etnografica della nazione e, soprattutto, guardandosi dallo spirito di imitazione che affligge la mentalità militare. Fatto ciò si deve individuare il limite verso il quale tende lo sviluppo scientifico e tecnologico, perchè « la potenza bellica di una Nazione non dipende più dal numero di uomini validi di cui può disporre; dipende, invece, dalla sua *capacità produttiva in macchine da guerra ed in materiale di consumo di dette macchine* », afferma categoricamente Douhet. E lo dimostra scrivendo:

«... La varietà, la complessità e la quantità delle macchine belliche portano alla necessità di un tecnicismo specializzato nei combattenti veri e propri: per svolgere una guerra meccanica occorrono dei meccanici-soldati ».

« Tutto ciò dimostra come il concetto della *istruzione militare estensiva, sia in completa opposizione con la realtà delle cose*, e induce a domandarsi se sia proprio, non necessario, ma utile, fare dei sacrifici per dare a tutti i cittadini una istruzione militare più o meno abborracciata, quando una gran parte di questi cittadini, in caso di guerra, dovrà limitarsi a lavorare per la guerra ».

« Perciò la meccanizzazione della guerra impone un lavoro di revisione degli ordinamenti militari tradizionali, al fine di definire, concretare ed applicarvi tutte quelle modifiche che valgono a renderli adatti ad affrontare la realtà ».

Le argomentazioni di Douhet e il processo logico che egli suggerisce per lo studio del problema della Difesa sono ancora oggi di grande attualità, perchè toccano argomenti oggetto di annose dispute in seno alle forze armate di tutte le Nazioni (la disputa più famosa è quella rivelata dal Gen. Maxwell Taylor nel suo famoso libro « *The Uncertain Trumpet* »). E' noto infatti che sono tuttora discordi, gli esperti, sul metodo più corretto per la definizione dei bilanci militari; definizione che costituisce l'aspetto politico del problema della difesa nazionale.

Anche per Douhet, come abbiamo rilevato, la determinazione del bilancio della difesa è una funzione squisitamente politica perchè dipende da molteplici considerazioni di natura economica, sociale e di politica estera. Questo bilancio costituisce il dato di base del problema tecnico del quale abbiamo già parlato; problema difficile perchè la ripartizione del bilancio fra le tre forze armate, all'atto pratico, è complicata da tanti elementi contrastanti e tanti interessi di forza armata, difficilmente conciliabili in ambito tecnico. Per questo motivo Douhet, pur vedendo nella loro unificazione in un unico Ministero della Difesa la migliore soluzione del problema della difesa nazionale, non ritiene tuttavia questo organismo unificato capace di superare i predetti contrasti e interessi. Egli afferma infatti: « Questa ripartizione dipende, come abbiamo detto, dalla risoluzione di un problema tecnico che riassume in sè tutta la visione della guerra, quale potrà presentarsi, e di tutte le necessità belliche alle quali occorrerà far fronte ».

« Data l'estrema complessità di questo problema, quale uomo, a meno di non possedere l'esatta coscienza delle difficoltà che esso presenta, può assumersi la responsabilità di arrogarsene la soluzione? Quale uomo può affermare con assoluta sicurezza: "La guerra sarà così e per fronteggiarla occorre questo", quando da queste sue affermazioni possono dipendere le sorti del suo Paese?

« In linea teorica di discussione, come noi stessi facciamo, ognuno può enunciare idee con

maggiore o minore convinzione, ma di fronte alla gravità delle risoluzioni da prendersi, tutti debbono tener conto anche delle idee altrui, poichè l'infallibilità non esiste e, nel caso specifico, ogni errore ricade sul Paese.

« Solo un genio potrebbe risolvere, da solo, l'arduo problema, ma, purtroppo, la natura non imprime un marchio speciale sugli uomini di genio, e l'esperienza dimostra che, in questo ordine di idee, anche i tecnici di guerra più quotati possono incorrere in errori madornali. « Prima che si iniziasse la nostra guerra, dal nostro Comando Supremo venne affermato che " il carattere delle nostre eventuali operazioni, e la natura e la configurazione del terreno ove esse si svolgeranno, fanno ritenere improbabile che le nostre truppe debbano ricorrere alla guerra di trincea salvo che eccezionalmente, sopra estensioni piuttosto limitate della fronte " (premessa ai " Procedimenti per l'attacco frontale nella guerra di trincea in uso nell'Esercito francese " - Maggio 1915).

« La realtà si addimostrò completamente diversa da questa affermazione, ed è noto che cosa costò all'Italia quell'errore di apprezzamento che aveva determinato una preparazione del nostro Esercito non adatta a combattere quella forma di guerra che effettivamente si presentò.

« La risoluzione di un problema di natura così complessa ed interessante la vita stessa della Nazione non può ottenersi con sufficiente approssimazione che da un aggregato di uomini diversamente competenti, aggregato nel cui seno le idee possano venire a contrasto nella ricerca della verità.

« Chiameremo, per intenderci, Consiglio della Difesa Nazionale tale aggregato, il quale, per riuscire competente, deve contenere nel suo seno tecnici della guerra terrestre, della guerra marittima e della guerra aerea e uomini politici specialmente esperti in materie economiche, industriali, commerciali, agricole, ecc. perchè il problema investe tutte le attività nazionali in quanto possono essere utilizzate a scopo bellico.

« Certo, da un Consiglio, non è possibile attendere che soluzioni medie. Le soluzioni geniali non possono essere fornite che dall'uomo di genio messo nelle condizioni di decidere a sua volontà. Un Napoleone potrebbe fare a meno di qualsiasi Consiglio, ma non si ha sempre a disposizione un Napoleone autentico, nè, d'altra parte, un ordinamento statale può fondarsi sull'eccezione.

« Perciò, non essendo possibile pretendere delle soluzioni geniali, occorre mettersi nelle condizioni di ottenere almeno delle soluzioni medie, evitando di cadere in quelle errate ».

Un siffatto Consiglio dovrebbe prima di tutto definire, in base alla forma della guerra futura, le esigenze tecniche connesse con tale guerra, attraverso la discussione sia sul valore bellico delle forze distruttive e conservative, sia sulla correlazione delle forze terrestri, navali ed aeree in ordine allo scopo comune: la vittoria. Definiti i bilanci fra le forze armate si dovrebbe studiare come impiegare i mezzi disponibili per ottenere il massimo rendimento.

Douhet non dice chiaramente come ripartire il bilancio della Difesa fra le tre forze armate, ma indirettamente indica come si può arrivare ad una ripartizione logica attraverso la predetta definizione preliminare del Consiglio della Difesa Nazionale.

Infatti Egli nell'assegnare al Consiglio il compito di definire il valore bellico delle forze distruttive e conservative, in pratica intendeva far definire a tale organo il valore bellico di ciascuna forza armata e quindi a fargli delineare una scala di priorità fra di esse sulla quale fondare la ripartizione del bilancio. In altri termini Douhet dichiarava il suo scetticismo sulla volontà dei capi militari responsabili di risolvere obiettivamente il problema e dimostrava di aver più fiducia nella volontà e nella capacità politica di definire le « esigenze tecniche » dalle quali far scaturire la predetta ripartizione. I fatti hanno finora più che convalidato tale scetticismo.

Henry Kissinger, l'attuale Segretario di Stato degli Stati Uniti, lo ha ampiamente dimostrato nella raccolta di articoli da lui curata in un li-

bro dal titolo: « Problems of national strategy ». In esso vi sono due articoli (dei quali uno scritto da un ex-Sottosegretario di Stato per la Difesa) nei quali autorevolmente e senza remore sono descritte le rivalità fra le tre forze armate americane e le conseguenze che ne derivano per la potenza militare americana.

Del resto anche nel citato libro del generale Maxwell Taylor vi sono ampie dimostrazioni dell'incapacità dei capi militari di sottrarsi all'influenza dell'interesse della propria forza armata nello studio dei problemi della guerra e vi è un documentato esempio del tipo di conseguenze della predetta rivalità. In poche parole si tratta dell'espressione in termini di strategia militare di pure e semplici concezioni politiche che tendono a perseguire gli obiettivi dello Stato attraverso la forza politica derivante dall'esistenza di una adeguata potenza militare. Si è avuta così la « strategia della risposta massiccia » che valorizzava di più le forze aeree, poi la « strategia della risposta flessibile » che valorizzava le forze terrestri ed infine, quella attuale, la « strategia del deterrente realistico » che dovrebbe superare le « provinciali e sorpassate definizioni dei ruoli e delle missioni » delle forze armate.

In realtà come la seconda « strategia » fu la conseguenza della perdita del monopolio atomico da parte degli Stati Uniti, questa del deterrente realistico è stata la conseguenza della raggiunta parità nucleare fra le due superpotenze, parità che ha portato il governo americano a dichiarare più esplicitamente ai propri alleati europei che si debbono assumere « la maggior parte della responsabilità per quanto concerne le forze combattenti, allo scopo di prevenire guerre locali o nazionali ».

Quanto al superamento delle rivalità fra le tre forze armate è dubbio che la nuova « strategia » possa avere qualche benefico effetto su di esso.

Tale rivalità non sarà superata fino a quando non si comprenderà che la guerra ha leggi, forme e caratteri distintivi determinati dalla sua natura, dall'ambiente operativo e dal progres-

so delle armi. E non lo sarà fino a quando si continuerà a trascurare gli addestramenti dell'esperienza ed a seguire i vecchi schemi in base ai quali, in funzione degli obiettivi politici e della dottrina di guerra si definiscono i compiti delle forze armate, i relativi mezzi per assolverli ed infine le risorse economiche necessarie per la difesa.

L'esperienza insegna che soltanto nei Paesi a regime dittatoriale è possibile dare la priorità assoluta alla Difesa militare, negli altri: governi debbono contemperare le esigenze della difesa con quelle sociali, nella maggior parte dei casi altrettanto impellenti, se non prioritarie rispetto alle prime.

Si tratta di un problema squisitamente politico, che richiede l'esatta conoscenza della situazione politico-militare mondiale e nazionale ed una obiettiva valutazione del grado di sicurezza nazionale a fronte delle esigenze sociali del Paese. Da tale valutazione deve scaturire non soltanto la quantità di risorse disponibili per la difesa, ma debbono derivare anche gli elementi essenziali per la soluzione del problema teorico della difesa.

In altri termini stabilito il bilancio della difesa ed inserito questo nella pianificazione economica nazionale (condizione necessaria e sufficiente per il mantenimento di una adeguata potenza militare, legata questa come è al progresso tecnologico) bisogna definire la ripartizione del bilancio fra le tre forze armate in base ai predetti elementi.

Questi, in sintesi, sono lo studio del prevedibile teatro di operazioni, il progresso delle armi e la loro influenza sulla strategia ed infine il rapporto delle forze contrapposte. Sono questi elementi che consentono di stabilire obiettivamente ed inequivocabilmente la priorità di una forza armata rispetto ad un'altra e quindi l'eventuale maggiore assegnazione ad essa di risorse economiche.

In merito ai rapporti fra il potere politico e quello militare, infine, Douhet è molto esplicito: « Il Comandante Supremo è la persona incaricata dal Governo di mettere in azione contro il nemico le forze distruttive della Na-

zione. E, cioè, il Comandante Supremo è un delegato del Governo, delegato che il Governo nomina e può revocare.

« Di quì nascono le relazioni che debbono intercorrere fra Governo e Comandante Supremo. Queste relazioni — e ciò fa parte della preparazione della guerra — debbono essere nettamente e legalmente definite fino dal tempo di pace, onde evitare gravissimi inconvenienti durante la guerra.

« Come è noto, nella passata guerra, queste relazioni rimasero sempre vaghe ed incerte, il che produsse dannose interferenze ed il palleggiamento delle responsabilità: il tutto a danno del Paese. I nostri Governi di guerra, composti di uomini deboli, paurosi della stampa, indecisi ed incerti, piegarono di fronte alle imposizioni più umilianti del Comando Supremo, che giunse a respingere il controllo, a negare informazioni, a creare ed abbattere Ministri della Guerra, a proibire l'ingresso in zona di guerra a Ministri in carica, a contrapporre una propria politica alla politica del Governo.

« La possibilità che un tale stato di cose abbia a ripetersi deve essere assolutamente evitata. Il comandante Supremo è un agente del Governo ed a questo deve rispondere dei suoi atti, mentre il Governo risponde per esso di fronte al Paese, e, quindi, deve mettersi in condizioni di giudicarlo.

« Ciò non contrasta affatto col principio che il Comandante Supremo debba essere rilasciato completamente libero circa le modalità d'impiego delle forze messe a sua disposizione; sanziona semplicemente il principio che il Governo non deve abdicare ai suoi più gelosi poteri ed al diritto di rendersi esatto conto del "come" il Comandante Supremo svolge il suo mandato.

« Per quanto si ponga cura nella scelta di un Comandante Supremo, non si può mai avere la sicurezza di aver fatto una scelta opportuna, anche perchè si tratta di giudicare un uomo non su ciò che ha fatto, ma su ciò che si presume capace di fare. Non può quindi il Governo nominare il Comandante Supremo, poi lavarsene le mani e sperare in Dio.

« Al contrario: più che diritto, è un dovere del Governo di seguire attentamente l'andamento della guerra e di mettersi in grado di giudicare il Comandante Supremo, sia per confermargli la fiducia, sia per revocarlo. Questo dovere, per il Governo, è tanto più sacro in quanto, per le speciali condizioni in cui si svolge l'attività del Comandante Supremo, questi sfugge completamente al controllo della pubblica opinione, la quale, talvolta, per carità di Patria, può anche essere ingannata. Un Governo che manchi a questo suo primordiale dovere giuoca all'azzardo i destini del Paese e si rende colpevole verso la Patria ».

Le teorie della guerra totale e della guerra integrale ebbero una grande influenza sul pensiero politico-militare di quelle nazioni che negli anni trenta rivelarono le loro mire espansionistiche e di conquista e, più in generale, sullo sviluppo delle tesi relative alla preparazione economica e psicologica della nazione alla guerra (autarchia, propaganda, ecc.).

Tali teorie influenzarono anche il pensiero militare sovietico, specialmente Stalin, come vedremo, e portarono alla definizione di una teoria comunista della guerra che può essere considerata come facente capo alle teorie del gruppo economico-sociale. La teoria comunista infatti respinge la teoria biologica, in quanto questa implica la disuguaglianza della specie umana e quindi la divisione sociale del lavoro, e non accetta la teoria economica in quanto lotta per l'esistenza; sfrutta però la conclusione comune alle due teorie in parola: la formazione cioè di gruppi egoistici. In altri termini, il comunismo teorico considera come base di partenza delle sue ricerche scientifiche il gruppo costituito; prescinde insomma dall'uomo che, peraltro, considera esistente in quanto membro di un organo sociale.

Come e perchè si sia formato il gruppo non ha importanza per i sostenitori della predetta ideologia; per essi è importante mettere in rilievo l'esistenza ritualistica, fin dai primordi della umanità, delle caste guerriere e dimostrare la realtà della relazione biunivoca tra esse e la

guerra. Tra gli uomini primitivi, essi sostengono, la guerra è una realtà provocata dalla esistenza della casta dei guerrieri. Se questi non dessero libero sfogo ai loro impulsi aggressivi, se non facessero i guerrieri, non vi sarebbe mai guerra ⁽¹⁰⁾ *. Il ragionamento è semplicistico perchè fa risalire all'educazione alla bellicosità gli impulsi aggressivi, i quali sono, invece, la realtà dell'istinto umano, che Freud considera « un processo psicofisiologico di natura ricorrente, provocato dagli stimoli interni ».

Per la propaganda comunista il progredire della civiltà ha soltanto mutato l'aspetto della guerra: da ritualistico sarebbe diventato finalistico, nel senso che il ricorso alla guerra sarebbe proporzionato, oggi, agli interessi da conseguire. Ciò, naturalmente, avrebbe rafforzato la divisione della società in caste e classi e pertanto si avrebbe nell'epoca moderna la casta militaristica (che avrebbe sostituito quella dei guerrieri primitivi), la casta religiosa e le classi: aristocratica, borghese, proletaria. Le cause della guerra non sarebbero pertanto da ricercare negli attriti fra gruppi o meglio tra collettività, ma negli attriti esistenti all'interno stesso della collettività. Attriti creati, ovviamente, dalle differenze fra le classi, che si riflettono nei rapporti con le altre nazioni: perciò la causa delle guerre moderne sarebbe la lotta di classe.

Basandosi sui predetti concetti fondamentali, Stalin affermò che la guerra è un massivo fe-

nomeno sociale al quale sono applicabili tutte le leggi della società ed il suo esito dipende principalmente dai « fattori operativi permanenti ». Cioè dalla stabilità del fronte interno, dal morale dell'Esercito, dalla qualità e quantità delle divisioni, dall'armamento e dall'abilità organizzativa dei Comandanti.

Da questa concezione del fenomeno derivò la convinzione che per la scienza militare tutti i fenomeni relativi alla guerra erano completamente conoscibili; che la conoscenza delle regole per la condotta della guerra, fondate sui dati dell'esperienza, era una conoscenza che aveva il valore di una verità oggettiva e che, infine, questa conoscenza era la condizione necessaria e sufficiente per la predizione scientifica degli eventi bellici.

Indubbiamente la concezione staliniana del fenomeno della guerra si rifà chiaramente oltre che al Ludendorff anche al Machiavelli. Questi, come è noto, considera la guerra un fenomeno umano che, in quanto tale, è soggetto alle leggi razionali. Esso, egli afferma, è sempre provocato da una società in sviluppo il cui livello di civilizzazione è inferiore a quello di un'altra società. Di conseguenza, finchè vi saranno collettività meno civilizzate di altre, quelle muoveranno guerra a queste, a meno che le più civilizzate non dimostrino di essere talmente forti da far ritenere alle prime estremamente rischiosa qualsiasi avventura bellica. Secondo la predetta concezione, la guerra, quindi, sarebbe un fenomeno perfettamente noto in tutti i suoi aspetti, sviluppi e manifestazioni pratiche. Esso sarebbe insomma racchiuso in rigorose leggi scientifiche come qualsiasi altro fenomeno fisico, soltanto che le leggi razionali del Machiavelli sono state sostituite dalle leggi sociali e il determinismo puro ha ceduto il posto al determinismo storico inteso in senso Marxistico.

Di conseguenza, la « strategia militare è un sistema di conoscenze scientifiche relative alla guerra considerata come una lotta armata condotta in nome di determinati interessi di classe. Fondandosi sulle esperienze delle guerre, sulla situazione politico-militare, sulle possibilità eco-

* Ma questa concezione contrastava con la realtà militare sovietica e urtava, probabilmente, la suscettibilità dei « guerrieri » russi ed ecco allora la nuova trovata dei teorici marxist-leninisti (Marxism - Leninism on war and army - Progress Publishers - Moscow 1972). Gli « scontri armati » fra le tribù primitive erano un aspetto del processo di lavoro, uno sforzo comune tendente ad assicurare le condizioni obiettive di esistenza della tribù.

Poichè non vi erano organizzazioni speciali che raggruppassero gli uomini armati (che naturalmente usavano come armi gli utensili di lavoro o le armi per la caccia), gli « scontri armati » fra le tribù *non erano guerre nel vero senso della parola*, anche perchè allora non si conosceva il concetto di proprietà privata e di classe sociale.

nomiche e morali del Paese, sui nuovi mezzi di lotta e sui prevedibili punti di vista del nemico, essa esamina le condizioni e il carattere della futura guerra, i modi per prepararla e condurla, le categorie di forze armate e i fondamenti della loro utilizzazione strategica; essa provvede anche all'analisi dei fondamenti del supporto materiale e tecnico, nonchè alla direzione della guerra e delle Forze Armate » (¹¹). Sempre secondo lo stesso autore, la strategia militare nelle condizioni di una guerra moderna, diventa la strategia dei colpi profondi di missili nucleari combinati con le azioni di tutte le categorie di forze armate, allo scopo di colpire e annientare simultaneamente il potenziale economico e le forze armate in tutta la profondità del territorio nemico, per conseguire gli scopi della guerra in breve termine. Dopo la morte di Stalin, nell'Unione Sovietica si è fatta nuovamente strada la cosiddetta concezione politico-militare della guerra. Essa è una concezione espressa da Lenin in seguito al suo studio del pensiero di Clausewitz (divulgato proprio da Engels e da Marx) e l'assimilazione di tutti i principi fondamentali della guerra; principi che Lenin trasferì nell'ambito politico per la soluzione dei conflitti di classe. La famosa definizione di Clausewitz della guerra come continuazione della politica con altri mezzi fu interpretata da Lenin nel senso che il potere politico e quello militare si devono integrare dialetticamente.

Il grande rivoluzionario russo, convinto che la condotta della guerra non avesse soltanto un carattere militare, ma anche diplomatico, economico e psicologico, intuì che la teoria della guerra di Clausewitz poteva essere utilmente sfruttata per costruire una teoria della lotta di classe, una teoria della rivoluzione sociale.

Una volta ammesso che lo Stato ha carattere classista, la guerra tra Stato e Stato diventò, per Lenin, una guerra tra Stati-classe. Essa è giusta e progressista se ha per obiettivo la liberazione dei popoli dall'oppressione nazionale e di classe, la difesa dell'indipendenza nazionale degli stati socialisti e di quelli in via di svi-

luppo. E' invece ingiusta e reazionaria la guerra che tende a soggiogare gli altri popoli, a conquistare territori oppure a privare la classe operaia delle proprie conquiste sociali. Di conseguenza, accettando egli la definizione Clausewitziana della guerra quale continuazione della politica, la guerra diventa l'espressione della lotta di classe e la condotta della lotta in sè, la strategia, assurge a posizioni preminenti rispetto alla politica. Più realisticamente, secondo Lenin, guerra e politica si identificano, per cui la teoria della guerra diventa una teoria politico-militare.

Codesto concetto si rifà chiaramente al Clausewitz, il quale sostiene che la guerra non è che una parte del lavoro politico e che tutti gli elementi sui quali « si basa e che ne determinano i tratti fondamentali (quali la forza disponibile, quella dell'avversario, gli alleati da ambo le parti, il carattere del governo e delle opposte nazioni, ecc.) sono di natura politica ». Per questo motivo scrive il grande teorico prussiano, « *l'arte della guerra considerata dal suo punto di vista più elevato, si cambia in politica* » (¹²).

Per Lenin, e successivamente per Mao Tse Tung, questa identificazione della politica con la guerra deve avvenire non soltanto al massimo livello della gerarchia politica e militare ma a tutti i livelli. E' interessante notare a questo proposito che in contrasto con il predetto concetto, che portò alla creazione della funzione del commissario politico nelle forze armate sovietiche, Lenin e i suoi successori hanno adottato alla lettera il suggerimento di Clausewitz di fare « del generale in capo un membro del governo, affinchè nei momenti più importanti, egli possa partecipare alle discussioni e alle decisioni » (¹³). Essi hanno cioè accettato il principio che quando non è possibile riunire in una stessa persona l'uomo di Stato e il soldato, l'unico modo per evitare che la politica chieda alla guerra ciò che questa non può dare è quello di affidare ad un militare il dicastero della difesa. In questo modo la guerra sarà condotta in funzione dei disegni politici e la politica sarà all'altezza dei mezzi di guerra.

In verità sia Lenin che Mao hanno introdotto non pochi concetti clausewitziani nelle loro dottrine relative alla « guerra rivoluzionaria » e alla « guerriglia », le due forme violente di lotta erroneamente ritenute da qualcuno « forme particolari di guerra ».

Le predette dottrine comuniste possono essere considerate lo sviluppo del pensiero di Clausewitz da questi espresso nel famoso capitolo « Guerra di popoli », dove con tale locuzione egli intende la lotta che il popolo di una nazione, le cui forze armate sono state sconfitte, conduce contro l'esercito invasore.

Una conferma dell'equivalenza tra politica e guerra la si trova nell'azione politica sovietica, soprattutto nell'applicazione del predetto concetto dialettico di offesa e difesa. Basta infatti ricordare il fatto che ogni qualvolta i sovietici sono convinti di essere in vantaggio, nell'attuale stato di tensione, essi diventano arroganti e politicamente intrattabili. Viceversa, quando la loro azione offensiva, sia psicologica, politica, commerciale, propagandistica, non è più sostenibile o per mancanza di energia intrinseca o per altri motivi, i sovietici diventano subito molto socievoli, gentili, trattabili e cercano subito di stabilire rapporti diplomatici migliori con l'avversario.

Ciò naturalmente per evitare che questi sia tentato di sfruttare quei veri e propri punti culminanti dell'offensiva sovietica, nonchè per stabilire il necessario periodo di tregua che consenta loro di superare le momentanee difficoltà. Perchè la tregua è un'arma formidabile che l'Occidente concede continuamente all'avversario nella lotta senza quartiere che questi conduce al mondo libero.

In Cina, in Corea, in Grecia, a Berlino, nel Vietnam, dovunque, ogni qualvolta le sorti della lotta volgono in favore del mondo libero, i comunisti chiedono una tregua ed attendono il momento migliore per attaccare di nuovo e vincere.

Durante la prima moratoria atomica i russi, dopo un anno, la interruppero unilateralmente ed effettuarono in un mese qualcosa come quaranta esplosioni nucleari nell'atmosfera. Il

che dimostrò che essi avevano concordato tale moratoria al solo scopo di arrestare il progresso dell'armamento nucleare americano e guadagnare un anno di esperienze e studi condotti segretamente.

Questi, ed altri numerosi esempi che sarebbe facile ricercare, dimostrano anche che il predetto concetto della lotta tra Stati-classe ha trasformato le relazioni della Russia Sovietica con gli altri Stati in una specie di atti di guerra (« fredda ») tendenti a conquistare obiettivi parziali di un più vasto e complesso obiettivo da conquistare eventualmente con una guerra « calda ».

Se si pone mente a codesto concetto, ai principi clausewitziani della guerra, alla tecnica dell'insurrezione popolare e della lotta partigiana, si può formulare la seguente definizione della strategia dialettica: l'arte di conseguire un determinato obiettivo politico sfruttando la struttura politico-economica della società borghese. La strategia dialettica si estrinseca attraverso azioni politico-militari parziali, nel tempo e nello spazio, proporzionate al rapporto generale delle forze in gioco ed al rischio calcolato. La conferma indiretta di quanto abbiamo finora sostenuto è data dalla cosiddetta teoria della pacifica coesistenza. Questa è senza dubbio una conseguenza dell'altissimo potere distruttivo delle armi termonucleari, le quali determinano a loro volta un'accentuata tendenza della lotta a trasformarsi nella sua forma assoluta. Considerato lo sviluppo sociale, economico e scientifico attuale della Russia è da ritenere che i sovietici non intendano correre il rischio di distruggere cinquant'anni di lavoro con una guerra nucleare. Essi sono sicuri di poter conquistare tutti i loro obiettivi mediante la strategia dialettica. Ove mai questa dovesse fallire, sia per errore sovietico, sia per reazione imprevista dell'avversario, la potenza nucleare sovietica è pronta a sferrare la guerra termonucleare.

Del resto nella dottrina politico-militare di Lenin è prescritto tassativamente di essere certi dei risultati e di calcolare bene i rischi prima di dichiarare una guerra. E poichè nella situa-

zione attuale gli uni sono incerti e gli altri sarebbero enormi, ne deriva la necessità della pacifica coesistenza. Questa, comunque, non significa cessazione della « lotta all'ultimo sangue » tra il mondo comunista e quello capitalista e borghese, come sostengono gli stalinisti, bensì interpretazione adeguata ai mezzi bellici

moderni della teoria leninista. Nel senso cioè che pur evitando la guerra, la lotta persegue gli stessi obiettivi e prosegue in altre forme, meno rischiose dell'altra e più vantaggiose per i comunisti, ma più conformi al concetto di violenza fisica; vale a dire la lotta assume la forma sovversiva di guerriglia.

Teorie moderne della guerra

In questi ultimi anni non sono sorte particolari teorie della guerra, ma sono stati fatti diversi « discorsi » sull'istituzione bellicosa, come R. Aron definisce la guerra, tendenti a comprendere meglio le manifestazioni del fenomeno piuttosto che la sua intima essenza.

In Occidente codesti « discorsi » sono stati fatti sulla base delle due dominanti concezioni filosofiche che contrappongono il pensiero europeo a quello anglosassone: la concezione tradizionale metafisica e quella neo-positivistica. Alla prima appartiene « *Guerre et Paix entre les Nations* » di R. Aron: un'opera fondamentale per la comprensione delle relazioni tra « le collettività politicamente organizzate », nella quale l'autore esamina le più importanti teorie della guerra e studia tutte le possibili relazioni tra gli Stati nell'era nucleare attraverso le loro « azioni diplomatico-strategiche ») ⁽¹⁴⁾.

L'illustre autore francese, a differenza di quanto abbiamo fatto noi, raggruppa le varie teorie della guerra in base alle tre ipotetiche cause del fenomeno: la natura umana, la natura della società, la combinazione di tutte e due, viste sempre in funzione delle relazioni diplomatiche. L'analisi di Aron è interessantissima perchè sintetizza le molteplici cause: geografiche, economiche, sociali, politiche, ecc., che regolano l'azione diplomatica degli Stati; azioni che hanno delle costanti storiche che sono preziose per lo studio delle relazioni internazionali del mondo moderno. La conclusione alla quale egli perviene non è affatto ottimistica: « Le relazioni tra gli Stati comportano, essenzialmente, la alternativa della guerra e della pace » e questo spiega la legittimità del ricorso alla guerra con-

templata dal diritto internazionale per la soluzione delle controversie tra gli Stati. In proposito Aron è molto esplicito: egli non ritiene che la forza possa essere del tutto ripudiata come strumento della politica estera in quanto, come la storia insegna, nelle relazioni tra gli Stati spesso la soluzione delle controversie è determinata dalla forza o dalla minaccia di usarla. D'altra parte, egli sostiene, è difficile condannare, moralmente o storicamente, la iniziativa del ricorso alla forza per due ragioni: in primo luogo perchè tale iniziativa potrebbe essere l'unico mezzo per prevenire un attacco di natura mortale, in secondo luogo perchè nessun tribunale, che giudichi equamente, è in grado di dire quali soluzioni pacifiche sono possibili e, soprattutto, nessun tribunale è in grado d'imporre il rispetto delle proprie decisioni.

I fatti di Suez, di Goa e del Medio Oriente confermano ampiamente l'amara constatazione di R. Aron. Lo conferma soprattutto il conflitto arabo-israeliano del giugno 1967, nel quale Israele prese l'iniziativa del ricorso alla forza per prevenire la propria distruzione ad opera delle forze arabe che la circondavano con uno schieramento chiaramente offensivo. In quell'occasione l'ONU, giudicando equamente i fatti, non condannò l'iniziativa israeliana, ma si limitò ad imporre la tregua e ad invitare le parti in conflitto a risolvere pacificamente la loro controversia.

Il problema fondamentale, secondo Aron, è perciò quello dei limiti che bisogna porre alla condotta diplomatico-strategica di uno Stato, in un mondo nel quale, non imperando il di-

ritto, ognuno deve tutelare i propri interessi vitali con i mezzi legittimi di cui dispone.

Purtroppo i mezzi bellici hanno raggiunto una capacità distruttiva apocalittica che invalida la predetta affermazione di Aron. Ma questi, prevedendo l'obiezione, non fa alcuna discriminazione tra i mezzi bellici, li ritiene tutti egualmente distruttivi e afferma che, in mancanza di un criterio di giudizio etico ed in presenza di necessità storiche, « un'azione brutale che porterebbe la capitolazione rapida di un aggressore sarebbe eventualmente giustificabile ». Per Aron, in definitiva, alla specie umana non resta che questa alternativa: « un mondo senza violenza, una società senza nemici, oppure la condanna del mondo ad una guerra senza fine o all'imposizione di un impero mondiale ».

Meno pessimisticamente, in una sua opera successiva ⁽¹⁵⁾, R. Aron sembra dare maggiore credito alla cosiddetta « Strategia della dissuasione » che egli considera una forma di diplomazia capace di evitare la catastrofe nucleare. Di conseguenza Aron ritiene che ogni Stato debba procurarsi un minimo di armamento nucleare per dissuadere ogni eventuale aggressore e per non dipendere completamente dalla superpotenza alla quale uno Stato deve necessariamente allearsi nell'attuale mondo bipolare. Secondo Glucksmann, (Il discorso della guerra - Feltrinelli) la dissuasione avrebbe invece rimpiazzato la difesa in quanto condotta strategica e sarebbe l'unico freno all'« escalation », intesa come ascesa graduale all'estremo rappresentato dall'olocausto nucleare.

Anzi egli sostiene che « Ricercando nella dissuasione una misura equivalente a quella che fondava la nazionalità classica, il pensiero americano non ha fatto che razionalizzare una condotta sprovvista di un metro propriamente strategico ».

Per Horowitz la dissuasione nucleare nel suo vero significato è una politica calcolata per ridurre il rischio. Essa porterebbe all'identificazione del concetto di dissuasione con la teoria della probabilità, identificata a sua volta con la teoria del rischio calcolato. Da ciò deriverebbe la spiccata tendenza dei « neo-militaristi in

borghese » a trattare la guerra come un gioco d'azzardo.

Forma di diplomazia, politica del rischio calcolato, strategia per evitare la guerra, comunque la si voglia chiamare, la dissuasione nucleare, secondo noi, ricalca in chiave moderna il concetto del « Si vis pacem para bellum » dei romani, con la differenza che oggi non è una sola Nazione ad imporre una nuova « pax romana », ma sono due, tre nazioni, che reciprocamente si dissuadono dal far ricorso alla guerra.

Tutto sommato, a noi sembra che la dissuasione nucleare debba essere definita in termini semplici e chiari come l'insieme di misure politiche e militari capaci di persuadere un nemico potenziale a rinunciare ai suoi propositi aggressivi per non incorrere in rischi enormemente sproporzionati all'utile che egli vorrebbe conseguire con la forza.

Nella sua pratica applicazione, la politica della dissuasione deve tendere a sfruttare al massimo tutte le possibilità per risolvere pacificamente le inevitabili controversie fra gli Stati e per tutelare gli interessi nazionali.

Per essere efficace la dissuasione deve, naturalmente, essere fondata non solo su forze nucleari offensive capaci di sopravvivere ad un attacco di sorpresa dell'avversario, di contrattaccarlo e produrgli danni inaccettabili, ma anche sulla certezza da ambo le parti contrapposte che in caso di guerra nucleare le nazioni nel lor insieme fisico sarebbero in pericolo.

Inoltre la dissuasione deve essere credibile, e a tale scopo la nazione che adotta questa politica deve chiaramente esprimere la propria determinazione di fare ricorso alle armi nucleari per difendere determinati valori e deve inoltre essere preparata a rispondere con le armi classiche alle provocazioni minori dell'avversario. A quest'ultimo concetto è intimamente legata la cosiddetta « strategia della risposta flessibile », di quella strategia cioè che dovrebbe porre uno Stato nelle condizioni di rispondere *appropriatamente* a qualsiasi tipo di aggressione armata da parte di un altro Stato.

Con essa è stato dato alla dissuasione quel metro strategico del quale Glucksmann sentiva la mancanza.

Alla dissuasione mancavano l'esatta determinazione e definizione di quei valori di riferimento ai quali abbiamo accennato, del limite oltre il quale l'impiego dell'arma nucleare sarebbe inevitabile e infine dei vari livelli d'impiego delle forze militari classiche per difendere obiettivi di valore inferiore. Bisognava, cioè definire « l'escalation », la scalata.

H. Kahn (¹⁶) ha colmato il vuoto ed ha teorizzato nei minimi particolari l'ascesa agli estremi, allo scopo di indicare tutta la possibile gamma di impiego della forza nelle relazioni tra gli Stati. Nel suo sistema (la scala) egli prevede quarantaquattro soglie (gradi) alle quali gli avversari debbono fare riferimento nelle loro reciproche azioni dissuasive. Esso comporta la necessità di studiare un efficace e sicuro sistema di comunicazione tra gli avversari e, naturalmente, l'accettazione di una « Scala » comune, sia perchè ognuno di essi conosca la capacità distruttiva che ha l'altro e creda nella sua determinazione di farne uso e sia perchè siano ben definite le varie soglie che ognuno è disposto a superare.

In definitiva qualsiasi situazione internazionale rientrerebbe in uno dei quarantaquattro gradi e dovrebbe poter essere affrontata con i modi e i mezzi previsti dal sistema e da quelli suggeriti dal « Crisis Management », l'altro sistema studiato per risolvere i problemi internazionali.

Alla base di tutti codesti sistemi vi è la teoria dei giochi che gli strateghi scientifici ritengono applicabile alla strategia, ovvero essi hanno stabilito una corrispondenza concettuale tra detta teoria e la strategia militare e di conseguenza hanno dedotto che le decisioni strategiche possono essere prese applicando, entro certi limiti, gli schemi della prima.

Anatole Rapoport contesta la legittimità di questa affermazione perchè, egli sostiene, i neo-militaristi in borghese non fanno alcun cenno nelle loro opere alla teoria della guerra come giuoco. Nè essi, aggiunge, potrebbero farlo perchè per formulare una teoria del giuoco bisognerebbe

elenicare tutte le possibili strategie, cosa che in realtà è impossibile.

Ma poi lo stesso Rapoport ammette che « ... la teoria del giuoco ha un suo fascino, e la sua presunta oggettività, la sua presunta scientificità, ha una sua parte nella creazione di quella sorta di atmosfera che domina negli organismi decisionali ... ».

Al riguardo, Philip Green (Deadly Logic) che riteniamo sia lo studioso che più di ogni altro abbia acutamente criticato Kahn, osserva giustamente che anche gli scrittori che non si considerano « strateghi scientifici » hanno contribuito egregiamente allo studio dei problemi militari del momento. « Essi hanno fatto ciò senza il beneficio dei sistemi conflittuali, modelli del comportamento formale, matrici, calcoli e teorie della razionalità, e senza la pretesa di essere più scientifici o rigorosi dei loro colleghi ».

Quanto alle opere di Kahn, per Green, non solo la teoria della dissuasione è fondata su presupposti non accettabili da tutti (aggressività comunista, mancanza di soluzioni politiche ai problemi europei, utilità potenziale della guerra nucleare, moralità dell'uso di armi nucleari, ecc.) ma tutte e due le opere fondamentali di Kahn « On Thermonuclear War » e « Thinking about the Unthinkable » non sono un'analisi scientifica ma piuttosto profetica fantascienza. Per quanto riguarda l'altro lavoro « On Escalation », con il quale Kahn ha voluto, ripetiamo, completare la sua teoria della guerra termonucleare, Glucksmann sostiene che la dottrina dell'ascesa agli estremi (escalation) è una dottrina globale che comprende « operazioni specificamente diplomatiche, dal grado più basso, caratterizzato dal semplice impiego del linguaggio della crisi, fino ai gradi superiori dove i negoziati non cessano di delimitare lo spiegamento della violenza ».

Tale dottrina, nello studio delle relazioni internazionali, distingue l'analisi politica delle condotte e dei fini dall'analisi strategica dei mezzi e fa, quindi, considerare l'« escalation » come lo strumento della politica. Strumento che, per essere costruito di comune accordo dai due avversari, rende assurdo il progetto di Kahn di costruire una « strategia globale per un gioca-

tore termonucleare », perchè la « scala » non proviene dal calcolo strategico ma dall'accordo politico tra i due avversari, in contraddizione con la distinzione tra le predette analisi: politica e strategica, sulla quale si fonda il sistema. Per Glucksmann, insomma, deve essere abbandonata l'idea di costruire una strategia globale distinta dal gioco politico delle grandi potenze termonucleari.

In conclusione, possiamo dire con Green che le varie elaborazioni dottrinali finora presentate dagli strateghi scientifici non sono attendibili, sia perchè sono fondate su presupposti non dimostrati, nè dimostrabili, sia per il metodo seguito nei loro studi. Infatti il metodo applicato

dai predetti strateghi per giustificare le loro strategie è quello di « prendere ad esempio un possibile evento che scaturisce da un certo conflitto internazionale, inserirlo in uno scenario strategico oppure in una serie di matrici e di un ragionamento complicato e dall'apparenza sistematico, manipolare il tutto se possibile con numeri per fare apparire scientifico l'esercizio e poi trattare il risultato come un dato quasi certo invece che come una vaga possibilità ». Questo modo di ragionare, conclude severamente il Prof. Green, porta sostanzialmente alla espressione di un pensiero strategico irresponsabile.

La guerra : questa sconosciuta

I vari « discorsi » sulla guerra che abbiamo appena finito di esaminare non ci hanno, in verità, illuminato molto sull'essenza della guerra.

Essi, per la loro contraddittorietà e per l'exasperazione della tecnica impiegata nei ragionamenti, ci sembrano dispute tra professori di logica piuttosto che analisi scientifiche di un fenomeno. Convinti di aver sostituito gli strateghi militari nello studio della guerra e di possedere conoscenze e rigore intellettuale che questi non possiedono, gli analisti civili hanno finito in sostanza per combattersi a vicenda per la supremazia o della logica classica oppure di quella matematica, con il risultato di confondere le idee all'uomo della strada.

Su una cosa, comunque, analisti scientifici ed analisti politici sembrano essere pienamente d'accordo ed è appunto sulla predetta impreparazione dei militari a studiare i problemi della guerra nucleare.

I primi a furia di citare la nota frase di Clemenceau, hanno finito per credere realmente che la guerra sia una cosa troppo seria per essere studiata dai militari.

Noi invece riteniamo che i « discorsi », le teorie con le quali si è finora tentato di spiegare la natura e l'intima essenza della guerra, e le previsioni sullo sviluppo dei mezzi tecnici e delle armi, con le relative implicazioni di carattere strategico e politico, rafforzano la nostra convinzione che la risposta alla domanda che ci siamo posti sulla natura della guerra può forse essere trovata in una moderna interpretazione del pensiero di Clausewitz.

In particolare, dopo un più approfondito studio di detta filosofia e lunga meditazione sulle ragioni che indussero Clausewitz ad enunciare la concezione dualistica della guerra, siamo convinti che la predetta risposta può essere trovata proprio nella risoluzione del dualismo: guerra assoluta e guerra reale.

Infatti se poniamo mente al motivo fondamentale che indusse Clausewitz ad escogitare la predetta concezione, far corrispondere la teoria alla realtà storica, conciliare cioè il concetto di conflitto di forze abbandonate a loro stesse con quello di conflitto di forze controllate ed orientate verso il conseguimento di fini politici, ci rendiamo conto che per operare la sintesi dei due concetti bisogna analizzare a fondo quello dei due che è più teoretico e meno rispondente alla realtà: il concetto di guerra assoluta.

Non v'è dubbio che per Clausewitz questa sia un atto di passione cieca, una brutale manifestazione dell'istinto, un conflitto di forze abbandonate a sé stesse e ubbidienti soltanto alle loro leggi.

La guerra così intesa esclude l'intervento della intelligenza e tende ad un fine istintivo, alla manifestazione cioè della violenza per la violenza, senza alcun fine utilitaristico e solo per intimo piacere di distruggere: sarebbe cioè un fatto patologico. Sotto questo aspetto le cause di natura ideologica del ricorso alla forza sono le più pericolose perchè, dando luogo al fanatismo, più facilmente conducono agli estremi limiti della violenza.

Poichè non sembra che la storia abbia giudicato in tale senso le guerre del grande Mace-

done, dei Romani e di Napoleone, che furono anzi condotte da intelligenze superiori e tesero a fini politici ben determinati, dobbiamo dedurre che Clausewitz, nello sviluppare il suo pensiero filosofico, per giustificare le guerre ad obiettivi limitati, abbia perduto di vista le predette definizioni della guerra assoluta e abbia finito per considerare tale la guerra condotta con estrema violenza per distruggere le forze avversarie. Se così fosse, la causa principale della contraddizione in discussione sarebbe la identificazione della guerra con la violenza.

Come è noto e come lo stesso Clausewitz rileva, il concetto di violenza, in genere, è usato indifferentemente sia per le manifestazioni fisiche e sia per l'affermazione dei concetti di *Stato* e di *Legge*.

Poichè il significato della violenza, che solitamente è dato di leggere, è quello di imposizione brutale ed ingiusta della propria volontà agli altri, ne consegue che, nel secondo caso, siamo in presenza di una evidente contraddizione in termini perchè non è ammissibile dal punto di vista etico che lo Stato e la Legge operino brutalmente ed ingiustamente. Tanto più che, per definizione, l'imperio sia dello Stato che della Legge è veramente tale quando è anche, e soprattutto, imperio morale.

Pertanto dobbiamo concludere che in questo caso specifico converrebbe far riferimento al concetto di forza, nel quale è sempre implicato un ben definito rapporto di causa ed effetto e, nella sfera morale, è sempre presente un contenuto etico e una precisa finalità (anche quando alla forza è attribuita una forma violenta). La violenza, invece, sembra più appropriato definirla una liberazione improvvisa, furiosa ed incontrollata di energia. Di conseguenza, se la guerra è realmente un atto con il quale la politica persegue i propri fini, questo atto non può essere che un atto razionale; esso non ha quindi nulla da spartire con la violenza che, come abbiamo visto, è un fenomeno irrazionale prodotto dagli impulsi istintivi dell'uomo e dalla sua cieca passione.

La guerra, perciò, deve essere considerata lotta aperta, armata, organizzata e governata da precise regole, tra le forze armate degli Stati, per

un conflitto di interesse non risolvibile con mezzi pacifici. Essa ha soltanto cause finali: cioè a dire obiettivi politici e un carattere e una forma dipendenti sia dai mezzi bellici, sia dal valore degli obiettivi politici stessi. Il fatto che la guerra divenga sempre più complessa a causa del progresso tecnico-scientifico, o richieda l'accorto sfruttamento di tutte le risorse nazionali, di qualsiasi natura: morali, economiche, industriali, sociali, tecnologiche, non significa necessariamente che non esista alcuna differenza fra combattenti e non combattenti, nè autorizza a giustificare le offese contro le popolazioni inermi.

La condizione di fatto intollerabile per uno Stato in guerra è la perdita di qualsiasi capacità di combattere. E' questa condizione che lo costringe a subire la volontà del vincitore come il male minore. Tale capacità dipende principalmente dalla consistenza e dall'efficienza operativa delle forze armate, dalla situazione politica e geografica del Paese, dalle industrie belliche, dalle fonti di energia e dal sistema di comunicazioni.

Una menzione a parte deve essere fatta per i fattori morali. Sebbene in guerra non sia possibile differenziare le forze fisiche da quelle morali, sia perchè esse si influenzano a vicenda e sia perchè le forze morali non sono valutabili con unità di misura, tuttavia le seconde non appartengono alla guerra perchè per la loro natura i fattori morali non possono essere esaltati, nè distrutti o indeboliti con la forza fisica e perciò non possono essere oggetto delle offese di guerra. L'eventuale modificazione delle forze morali può essere, semmai, la conseguenza, l'effetto indiretto delle azioni di guerra. Ma tale modificazione è quasi sempre imprevedibile e, sorprendente, nonostante che la esperienza e la conoscenza dell'avversario e di sè stessi induca ad attendersi ben determinati effetti morali in seguito alle stesse azioni effettuate in condizioni di tempo, di luogo e di forze simili (¹⁷).

La guerra, ricondotta così alla sua vera natura oggettiva, si identifica con il concetto fra opposte forze armate considerate come forze fisiche delle nazioni belligeranti. Forze che deb-

bono essere preparate ed addestrate non basandosi sui criteri esclusivamente militari, ma anche in funzione del carattere che le grandezze ed i rapporti politici danno alla guerra, allo scopo di distruggere le forze organizzate avversarie di qualsiasi specie.

Questa interpretazione della filosofia della guerra ci consente di dissociare il fenomeno umano della violenza dal fatto empirico della guerra e ci fa ridare a questa il valore morale che aveva quando in filosofia era considerata una categoria metafisica ed in sociologia una forza dotata di spiritualità e governata da regole ben definite e universalmente accettate. Questa concezione (che, intendiamoci, rifugge da qualsiasi esaltazione romantica della guerra) non solo ridà alla lotta fra gli uomini quel significato e quel contenuto etico di cui parlavamo poc'anzi, ma evita soprattutto quell'associazione della lotta con la violenza che è fatta nelle teorie che conosciamo e che è, invece, più appropriata alla guerriglia e alle altre forme anomale di guerra.

La guerra è una realtà che le nazioni più civili hanno tentato, non sempre con successo, di contenere in limiti compatibili con l'utilità politica che potevano ottenere mediante la guerra. Purtroppo questi limiti, che sono intimamente connessi con i mezzi bellici forniti dal progresso scientifico, sembrano oggi ampiamente superati, perchè le armi nucleari consentono potenze di fuoco al di fuori di qualsiasi immaginazione; tali che i danni da loro prodotti annullerebbero del tutto l'utilità politica che si volesse conseguire mediante la guerra. Le nuove armi dovrebbero pertanto indurre la umanità a considerare la guerra come una realtà superata e dovrebbero spingerla a risolvere pacificamente le sue inevitabili controversie.

Le precedenti considerazioni, rapportate alla situazione politico-militare mondiale attuale, consentono di delineare tre tesi fondamentali relative alla guerra le quali corrispondono a tre diversi gruppi di nazioni, con tre differenti gradi di civilizzazione: la guerra come rapporto umano da ripudiare (tesi delle nazioni del mondo libero); la guerra come possibile rapporto umano che scaturisce da particolari

situazioni politiche (tesi sovietica); la guerra come fenomeno necessario ed inevitabile per il conseguimento dei fini della politica (tesi cino-comunista).

Oltre a questi tre atteggiamenti « filosofici », l'avvento delle armi nucleari, la loro miniaturizzazione, il perfezionamento dei loro vettori ed il progresso tecnico-scientifico in generale hanno determinato anche vere e proprie mutazioni nell'organizzazione della società umana, dando inoltre luogo ad interessanti conseguenze dal punto di vista della condotta della guerra.

Innanzitutto i cennati fattori hanno provocato un processo di unificazione che, dall'iniziale aspirazione intimamente sentita in questi ultimi anni da tutti i popoli con comuni tradizioni di civiltà, si è necessariamente trasformato in una vera e propria esigenza di unione economica, politica, e militare. Si è cioè maggiormente avvertita, specialmente in Europa, la necessità del superamento della guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali e quindi si è compreso che, per ridurre al minimo i motivi di lotta, bisogna conseguire l'unificazione delle nazioni europee.

Gli stessi fattori, inoltre, hanno indotto le grandi nazioni a ridurre i loro impegni politico-militari derivanti da interessi legittimi in aree geografiche lontane e a serrare i ranghi nell'ambito nazionale. Indirettamente, in altre parole, le armi nucleari hanno dato luogo, nel campo politico, allo stesso fenomeno della dilatazione dello spazio strategico da esso determinato nell'ambito della strategia militare. Vale a dire che, mentre nel campo politico il concetto di nazione tende ad annullarsi per identificarsi con il superiore concetto di federazione o unione di Stati, nella strategia militare l'efficacia delle armi nucleari amplifica enormemente il campo d'azione delle forze di superficie e stabilisce una soluzione di continuità nello spazio strategico. Da ciò ne risulta una rivalutazione degli ostacoli naturali e ne consegue la necessità di costituire eserciti estremamente mobili e capaci di realizzare rapidamente un'adeguata concentrazione di potenza nel tempo e nello spazio.

La guerra nucleare infatti si combatte su immense distese continentali dove i dispositivi bellici degli avversari sono o molti diradati e con grande capacità di concentrazione oppure a ridosso l'uno dell'altro per evitare l'impiego di grossi ordigni nucleari.

Per contro, sempre nel campo militare, la velocità e la portata dei vettori di armi nucleari hanno annullato lo stesso spazio strategico in superficie e ridotto enormemente la dimensione tempo, perchè nessun obiettivo in superficie è fuori del raggio d'azione dell'offesa nucleare, che si svilupperà in un tempo sempre più piccolo di quello necessario per la predisposizione di adeguate ed efficienti difese.

L'efficacia delle armi nucleari, in definitiva, sembra abbia fatto perdere, nelle operazioni belliche, l'antico valore ai concetti di « posizione strategica », di « massa », di « spazio di manovra » e di « conquista degli obiettivi ».

La conseguenza più evidente di questa evoluzione, ma soprattutto delle mutazioni alle quali abbiamo accennato prima, è il diretto contributo della tecnica alla formazione di quelle « tesi filosofiche » di cui abbiamo parlato e al sorgere di una sempre più spiccata tendenza delle nazioni a ricorrere ad altre forme di lotta, meno rovinose della guerra nucleare, per conseguire i loro fini politici. In un certo senso stiamo assistendo, in riferimento al concetto puro della guerra, all'evidente tentativo di degradazione con l'introduzione di tecniche e metodi politici nella strategia militare. Codesti metodi vanno, come è noto, dall'organizzazione di bande di terroristi o di guerriglieri nel territorio che si vuol conquistare, alla sovversione interna dello Stato avversario e alla lotta psicologica condotta, fin dal tempo di pace, con tutti i più moderni mezzi di informazione e di condizionamento dell'opinione pubblica.

PARTE SECONDA

La lotta nello spazio

La lotta nello spazio

Premessa

Anche la lotta nello spazio ha incontrato, dal punto di vista dottrinale, alcuni formidabili ostacoli al suo sviluppo. Il primo in ordine di tempo è stato quello strettamente connesso con la novità tecnica costituita dal nuovo mezzo aereo e alle incertezze sul suo impiego nel terzo ambiente naturale di guerra. Esse influenzarono notevolmente gli scrittori dell'epoca e dettero luogo a visioni fantascientifiche ed apocalittiche dell'impiego dell'aeroplano (vedi Wells, Lanchester ed altri autori). Il secondo ostacolo, che per la sua natura fa ancora oggi sentire la sua presenza nel campo teoretico e contribuisce a rendere ancora più difficoltosa la ricerca di nuovi orientamenti dottrinali, è di natura psicologica ed è dovuto principalmente al breve periodo di tempo trascorso dall'invenzione dell'aeroplano ad oggi e dalla incapacità della dottrina di adeguarsi con la stessa rapidità al vertiginoso sviluppo dell'aviazione. Il primo tentativo, infatti, di riunire in un insieme sistematico le idee e le prime esperienze di guerra aerea fu fatto una decina di anni dopo il primo volo dei fratelli Wright ad opera di Giulio Douhet nel suo famoso libro « Il Dominio dell'Aria ». Questo scrittore, che non era un aviatore, dominò incontrastato la scena letteraria militare nazionale ed estera per circa trent'anni durante i quali, fatta eccezione per l'episodio della guerra italo-turca, l'aviazione militare non ebbe praticamente alcuna possibilità di creare e sperimentare concezioni dottrinali e mezzi. Anche egli non sfuggì alle suggestioni delle tesi del momento e costruì, come abbiamo visto nella prima parte, la sua dottrina di guerra aerea

fondandola sul concetto di guerra totale.

La sua dottrina ha oggi un valore storico, sia perchè è, come abbiamo detto dianzi, la prima sistematizzazione delle conoscenze relative alla guerra aerea, sia per aver rivelato in tutta la sua importanza il nuovo ambiente naturale di lotta e sia per aver determinato la costituzione dell'Aeronautica in forza armata indipendente, con un ordinamento che nei suoi principi essenziali è tuttora valido.

La dottrina Douhet ha anche valore scientifico e militare perchè alcuni principi di guerra aerea sono ancora validissimi, così come è valido il concetto di impiego delle forze aeree *dopo* la conquista del dominio dell'aria, se e soltanto se si accetta la concezione della guerra totale o integrale che sia. Fu infatti in base a questa concezione, lo ripetiamo, che Douhet teorizzò l'impiego dell'aviazione militare per « spezzare le resistenze morali e materiali dell'avversario », dopo aver vinto la lotta nell'aria, dopo aver cioè conquistato il dominio dell'aria, e mediante siffatto impiego vincere la guerra.

La dottrina del dominio dell'aria, dopo la 2ª Guerra Mondiale, divenne sinonimo di guerra agli inermi, di terrorismo aereo e provocò in tutti gli scrittori una specie di timore ad usare nei loro scritti in materia di guerra aerea l'espressione originale.

Al posto della locuzione « dominio dell'aria » essi fecero ricorso ad altre espressioni (controllo del cielo, superiorità aerea ecc.) alle quali diedero però lo stesso significato della prima.

L'esperienza delle guerre di questi ultimi quarant'anni e soprattutto lo studio della filosofia

della guerra ci hanno posto nella condizione di superare i predetti due ostacoli, soprattutto quello di carattere psicologico, e indotto a tentare una sistematizzazione aggiornata al tempo attuale dei principi della guerra aerospaziale, in una visione moderna dell'Aeronautica. Questa visione si contrappone a quella douhettiana, deriva dall'interpretazione del fenomeno della guerra da noi tentata nella 1^a parte e si riallaccia idealmente a quella del patriota milanese Giuseppe Collina che nella sua « Laostenia », nel 1833, sintetizzò in quattordici aforismi la sua dottrina della conquista del cielo. In merito all'Aeronautica egli così si esprime: « V'è un'invenzione divina, destinata a popolare l'interminabile oceano dell'atmosfera, che già si annuncia coi caratteri di qualche inaspettata politica superiorità.

Essa (l'Aeronautica) arriva, s'impone e sopprime tutte le pubbliche forze ed arma di una forza insignita dei più nobili caratteri della emancipazione la politica giustizia . . . ».

« L'universalissimo dei bisogni dell'uomo sociale è quello della locomozione e come la nautica dell'atmosfera sarà della locomozione lo strumento più perfetto, così per una necessità di fatto universale questa invenzione si propagherà universalmente. Questa nautica superiore pel campo stesso dell'atmosfera che occupa sarà sempre pronta a trasformarsi in una forza, e allora sarà una forza dominatrice di tutte le forze della terra, vale a dire rimarrà l'unica forza pubblica a disposizione del diritto come arma di coazione ».

L'aeronautica compirà il più grande prodigio mai prodotto perchè grazie ad essa « il portento infernale chiamato guerra verrà estermi- nato dal mondo: i posterì saranno in nuova foggia agguerriti come se ad ogni istante ne avessero a sostenere la presenza, ed esso non si presenterà mai; per la qual cosa pronunzieranno il suo nome poco più che per raccontarsi che questa fu un mostro, e il più tremendo, che un tempo desolò, ed oltraggiò l'umanità ».

La forma offensiva della guerra aerospaziale

La guerra nel suo concetto puro è dunque la lotta armata che uno Stato combatte per conseguire i propri fini politici. Nel suo significato più generale è l'arte di impiegare la potenza militare per imporre la propria volontà ad un altro Stato.

I caratteri distintivi della guerra sono determinati dalla estensione geografica del conflitto e dal tipo di armi impiegate, la forma della guerra è invece configurata dall'atteggiamento offensivo o difensivo delle forze armate.

Gli elementi fondamentali della guerra sono l'uomo, i mezzi bellici e l'ambiente naturale in cui l'uno e gli altri operano. Ciascuno di essi rappresenta una forza e la loro perfetta integrazione ed armonizzazione consente di ottenere il massimo effetto.

L'uomo, con la sua forza fisica e con la sua forza morale, costituisce ovviamente l'elemento essenziale e determinante della lotta.

« La guerra è il dominio delle fatiche e delle sofferenze fisiche, per non soccombere a queste, occorre che l'uomo possieda un certo vigore di corpo e di anima, naturale o acquisito che lo renda indifferente al disagio.

Ma la guerra è anche il dominio del pericolo, del caso e dell'incertezza che richiedono al combattente un certo numero di doti morali, di intelligenza e di carattere. Tra questi le più importanti: il coraggio, la risolutezza, la presenza di spirito, l'intuizione.

Su queste doti è fondata l'attività bellica, sono esse che consentono all'uomo di parteciparvi intimamente, razionalmente e, grazie all'esercizio, con sicurezza e spigliatezza; sono esse che costituiscono la virtù militare ⁽¹⁸⁾.

L'ambiente operativo ha una sua forza intrinseca che deriva dalle caratteristiche fisiche dell'elemento naturale nel quale l'uomo opera: il terreno con la sua conformazione orografica, i fiumi, i laghi, i boschi, le paludi etc.; il mare con la sua insidia sottomarina; lo spazio con l'energia potenziale insita nell'altitudine e che si trasforma in una maggiore forza tattica e con la possibilità di dominare l'attività dell'uomo in superficie.

Per quanto riguarda i mezzi, fin da quando ha cominciato a combattere con i suoi simili, l'uomo ha usato le armi che prima la natura e poi la tecnica gli hanno fornito per conseguire efficacemente il suo scopo di distruggere o neutralizzare gli elementi di forza degli avversari.

Agli inizi l'uomo ha sfruttato l'ambiente operativo che gli è più connaturale, quello terrestre, ed i metodi di lotta adatti a questo ambiente. Allorché i suoi orizzonti si allargarono e si ingrandì la sua sfera d'interessi, l'uomo dovette lottare anche sul mare e adattare al nuovo ambiente i vecchi metodi di lotta pervenendo, dopo secoli, a definirne altri più appropriati al nuovo ambiente operativo, e con poco o nulla in comune con quelli della guerra terrestre. Infine l'uomo ha conquistato lo spazio ed ha scoperto un nuovo e più efficace ambiente di lotta nel continuo, tridimensionale infinito che si estende al di sopra della superficie terrestre e marittima. Un campo di azione che fin dal primo momento si rivelò ostile alla natura dell'uomo, alla sua organizzazione sensorio-motrice e psichica che lo vincola strettamente alla terra. Un ambiente fisico

che ha una sua propria forza intrinseca, completamente diversa da quella che ha il terreno nella lotta; che impone nuovi procedimenti di lotta; che sovrasta gli altri due ambienti, ponendo chi opera in esso in grado di controllare, condizionare e dominare chi opera in questi; e che, infine, richiede all'uomo vocazione, attitudini e caratteristiche psico-fisiche molto elevate, perchè nello spazio, specie in quello cosmico (dove sarà trasferita la tecnica operativa aerea), agiscono su di lui forze e sensazioni che a lungo andare possono influire negativamente sull'organismo umano, fino a provocare vere e proprie alterazioni funzionali. Come accadde per quello navale, agli inizi il mezzo aereo fu visto esclusivamente in funzione della lotta terrestre e ciò produsse non poche incertezze sul suo impiego in guerra. Incertezze che perdurano tuttora, perchè ancora c'è una tendenza a considerare l'aereo principalmente come mezzo per agevolare le operazioni delle forze di superficie se non addirittura a considerarlo come semplice arma campale che spara più lontano, nonostante l'esperienza abbia inequivocabilmente dimostrato l'errore concettuale e pratico insito in tale tendenza.

La realtà è che i mezzi aerospaziali operano secondo leggi fisiche e principi operativi propri, con velocità, manovrabilità, flessibilità e versatilità tali da renderli mezzi offensivi di alto rendimento bellico.

Come scrisse Douhet: « Tutto ciò che, dai primordi dell'umanità, ha imposto alla guerra le sue condizioni e ne ha determinato le caratteristiche essenziali, non ha più alcuna influenza sull'azione aerea. Le linee di forza adagate sulla superficie non servono più a proteggere ciò che sta dietro di esse; la vittoria sulla superficie non preserva dalle offese aeree dell'avversario il popolo che ha conseguito la vittoria, fino a che questa non abbia permesso di distruggere occupando materialmente il territorio avversario ciò che dà vita alle forze aeree nemiche.

« Tutto ciò deve, inevitabilmente, produrre un profondo mutamento nelle forme della guerra, perchè le caratteristiche essenziali vengono ad

esserne radicalmente mutate, ed intuitivamente si comprende come i successivi progressi dell'arma aerea, sia dal lato tecnico che dal lato impiego, debbano portare ad una successiva svalorizzazione delle armi adatte a combattere sulla superficie, in quanto queste armi verranno a trovarsi in condizioni sempre più sfavorevoli per adempiere ad uno dei loro essenziali mandati, qual è quello di proteggere ed assicurare il Paese che sono incaricati di difendere ⁽¹⁹⁾.

In termini meno estremistici e meno crudi di questi, dettati peraltro dall'asprezza della polemica del tempo, possiamo dire che le operazioni belliche delle forze terrestri e navali più che svalorizzate sono condizionate dal mezzo aereo.

Come abbiamo osservato poc'anzi, chi opera nello spazio è nelle condizioni di osservare e controllare coloro che operano sulla superficie terrestre e su quella marittima, di ostacolare il loro movimento e di dominarli dall'alto. Questo dominio è anche psicologico oltre che fisico perchè l'effetto dell'azione offensiva aerea, già di per se stessa efficace, è incrementata dalle sensazioni, di superiorità e di debolezza, connesse con le posizioni reciproche dei due avversari. Inoltre, mentre è possibile una completa indipendenza fra chi opera sulla superficie terrestre e chi opera sul mare, nel perseguimento dei rispettivi scopi specifici e peculiari: la conquista del territorio e del dominio del mare, altrettanto non può dirsi per i loro rapporti con chi opera nello spazio. Questi rapporti sono univoci, nel senso che le forze aerospaziali concorrono e cooperano con le forze di superficie per il conseguimento degli scopi di queste ultime, ma non ricevono alcun concorso o cooperazione diretta per il conseguimento del proprio scopo: la conquista del dominio dello spazio.

La guerra aerospaziale è infatti lotta fra aviazioni contrapposte per la conquista del dominio dello spazio. E poichè ciò significa rendere l'avversario incapace di svolgere una qualsiasi azione aerospaziale d'importanza apprezzabile nel quadro generale della guerra, ne deriva che la condizione necessaria e sufficiente



Rifornimento in volo di un bombardiere strategico

per determinare un tale stato di fatto è la distruzione o la neutralizzazione delle forze nemiche che possono arrecare offesa nello spazio o dallo spazio. Risultato strategico che si ottiene attaccando i mezzi aerospaziali dell'avversario a terra ed in volo, le infrastrutture aeronautiche ed astronautiche, le fonti di energia e tutto ciò che alimenta e dà vita e forza alla potenza aerospaziale nemica (Principio dell'offensiva).

Questo è il sistema più diretto, logico, naturale e di maggiore efficacia, specialmente se applicato rispettando il principio della massa o superiorità numerica e quello della concentrazione degli sforzi. Il primo inteso nel senso originale di essere più forti dell'avversario, prima in generale e poi nel punto decisivo, e non nel senso di ammassare tutte le forze aerospaziali sullo stesso obiettivo. Il secondo inteso come concentrazione delle offese su una determinata categoria di obiettivi (per esempio basi e mezzi aerospaziali, centri di comunicazioni, fonti di energia, industrie forze terrestri, navali etc.) in funzione della situazione operativa del momento e della valutazione strategica degli obiettivi.

In altri termini, è vero che le offese alle basi ed ai mezzi aerospaziali sono quelle che danno i risultati più immediati, ai fini del conseguimento dello scopo della guerra aerospaziale, ma è anche vero che in presenza di una oculata e vasta dispersione delle forze aerospaziali dell'avversario potrebbe essere più conveniente arrecare offesa ad un'altra categoria di obiettivi vitali per dette forze. L'importanza è non disperdere gli sforzi offensivi attaccando nello stesso tempo categorie diverse di obiettivi.

La conferma della validità dei concetti sopra riportati la troviamo nelle operazioni aeree della Seconda Guerra Mondiale.

Dall'inchiesta condotta dalla commissione americana sui bombardamenti strategici, risulta che i tedeschi erano molto più preoccupati dei possibili attacchi su una o più delle loro industrie o servizi fondamentali (industrie carburanti, industrie chimiche, acciaierie, centrali elettriche, rete dei trasporti) che non gli attacchi sulle vere e proprie fabbriche di arma-

mento o sulle zone urbane. Gli attacchi più gravi furono quelli che distrussero le industrie o i servizi che erano indispensabili per alimentare altre industrie.

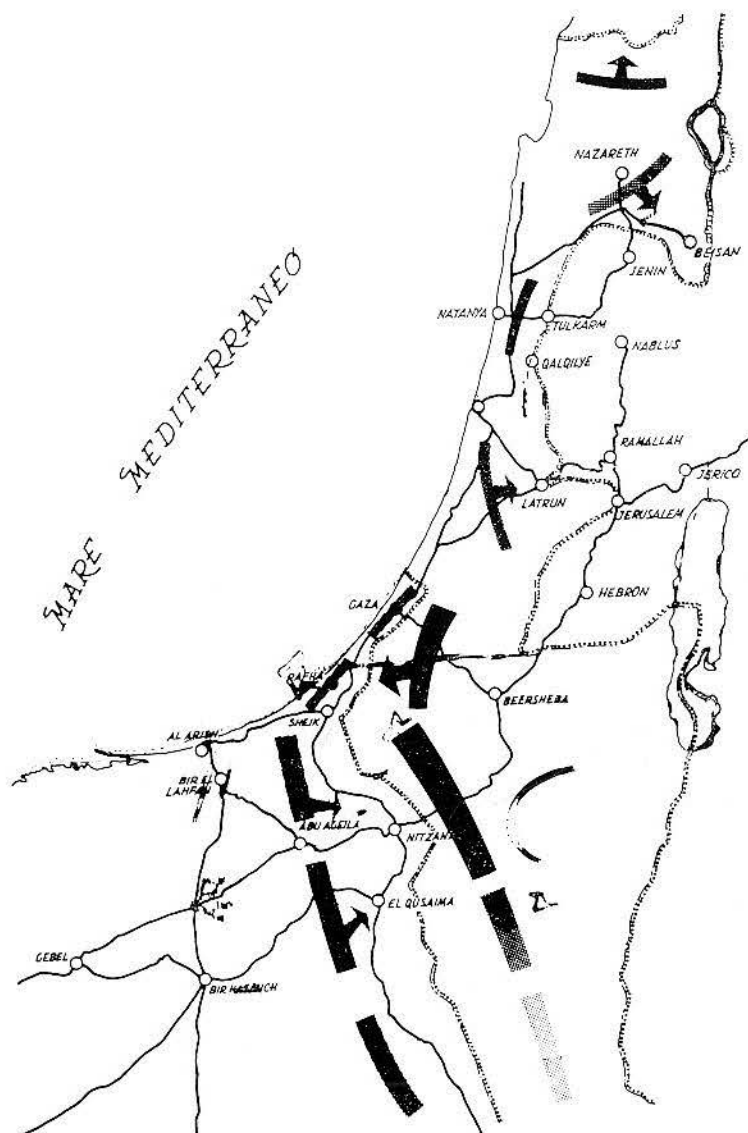
Poichè è la strategia che determina gli obiettivi delle forze aerospaziali offensive e il tempo più opportuno per attaccarli, è il calcolo strategico che, in funzione del numero e del tipo dei predetti obiettivi e delle forze contrapposte, definisce il valore della massa aerospaziale da opporre all'avversario potenziale. La realizzazione di tale massa dipende naturalmente dalle risorse economiche nazionali e dalla volontà del potere politico. Ciò significa che non sempre è possibile realizzare una superiorità numerica in senso assoluto.

Questa realtà comune a tutte le Nazioni e a tutte le Forze Armate non provoca però gli stessi effetti in seno a ciascuna Forza Armata. Mentre per esempio, è possibile ad un Comandante di procurarsi la superiorità relativa nel punto decisivo attraverso un abile sfruttamento, nel tempo e nello spazio, delle forze di superficie a sua disposizione la stessa possibilità è negata dalla natura del mezzo aereo al Comandante delle Forze Aerospaziali, a meno che egli non riesca a realizzare la sorpresa strategica.

Sotto questo aspetto il calcolo strategico delle forze aerospaziali è vincolante per la preparazione militare di una nazione e in caso di inferiorità non offre alternative per conseguire il successo al di fuori dello sfruttamento della sorpresa.

Nel giugno 1967 Israele, circondata per tre quarti da Stati nemici con le forze armate in atteggiamento offensivo, con una inferiorità numerica di uno a due, individuò nel fronte egiziano il punto decisivo dello schieramento delle forze avversarie e su quel punto concentrò le proprie forze con un attacco di sorpresa che capovolse completamente i rapporti di forze.

Da quanto precede appare chiaro il perchè nella guerra aerospaziale non sia applicabile un altro principio fondamentale della guerra, quello dell'economia delle forze, inteso come l'impiego limitato di forze per scopi limitati



Guerra Arabo-Israeliana nel 1967: dispositivo delle Forze contrapposte.

in vista dell'impiego di tutte le forze per uno scopo decisivo. Tendere infatti a risultati parziali e limitati nello spazio, con il proposito di paralizzare l'avversario colpendo in tempi successivi i suoi punti particolarmente sensibili, non è soltanto contrario alla natura delle forze aerospaziali, ma è anche illusorio ed estremamente pericoloso. L'avversario infatti può trarre vantaggio dall'offesa parziale condotta contro le sue forze aerospaziali, sia predisponendo in tempo adeguato le sue difese e sia attaccando le forze offensive non impiegate contro di lui. Sta di fatto che, a differenza della guerra in superficie, nella guerra nello spazio il concetto di riserva strategica non è ammesso, perchè è illogico tenere in riserva forze che possono abbreviare il tempo per il conseguimento dello scopo principale e perchè, come notavamo prima, tali forze rischiano di essere distrutte al suolo.

Detto principio è invece sempre valido nel suo significato originale di arte d'impiegare le risorse disponibili nel modo più razionale possibile e di trarre da esse il massimo utile. Sotto questo aspetto la scelta qualitativa e quantitativa del materiale di volo rientra nel principio dell'economia delle forze oltre che in quello della Massa ed ha una importanza determinante nella lotta nello spazio. Infatti, mentre nella guerra in superficie l'inferiorità tecnica può essere compensata con procedimenti tattici o strategici che sfruttano opportunamente le caratteristiche del terreno, nello spazio non v'è alcuna possibilità di compensare, a parità di condizioni addestrative del personale, l'inferiorità tecnica e pertanto i mezzi più perfezionati avranno sempre la meglio su quelli meno perfezionati.

Detto principio è anche valido nel senso di arte d'impiegare tutte le proprie forze in un dato momento e in un determinato spazio per conseguire lo scopo voluto. Il che significa l'arte di realizzare la concentrazione degli sforzi in generale e delle forze in particolare per conseguire detto scopo. Nel nostro caso, tenendo presente che l'obiettivo naturale e primario delle forze aerospaziali è la potenza aerospaziale dell'avversario, bisogna colpire su-

bito il punto dello schieramento nemico più redditizio e vantaggioso ai fini dello scopo finale. Tale punto è rappresentato dalla massa delle forze aerospaziali offensive dell'avversario.

Anche se in pratica non sempre è possibile conseguire tale scopo, sia per la mancata realizzazione della sorpresa, sia per altre cause che trasformano la guerra aerospaziale in una lotta prolungata a base di reciproche azioni offensive, sia a causa della situazione contingente che fa convenire di più il perseguimento di altri scopi in presenza di una semplice superiorità aerospaziale, il suddetto principio, nel senso sopra spiegato di realizzare la concentrazione delle forze nello spazio, deve essere tenuto sempre presente per ottenere il successo, come dimostrano i seguenti esempi storici.

La Seconda Guerra Mondiale fu la conseguenza chiara, logica ed inevitabile della politica espansionistica della Germania, iniziata negli anni trenta e condotta da Hitler con freddezza determinata e calcolato metodismo.

La Germania iniziò le ostilità contro la Polonia nel settembre del 1939, dopo aver incorporato l'Austria l'anno precedente, invaso la Cecoslovacchia nel marzo del 1939, denunciato il patto di non aggressione con la Polonia (aprile 1939), dopo essersi assicurata l'appoggio della Russia (Trattato di Alleanza dell'agosto 1939) e dopo aver schierato le proprie forze armate, con il pretesto di un'esercitazione, nella Prussia Orientale ai confini con la Polonia.

Era dunque prevedibile che la guerra scoppiasse da un momento all'altro, con o senza dichiarazione di guerra, e perciò non si può attribuire solo alla sorpresa strategica il successo dell'offensiva condotta dalla Germania contro la Polonia. Questa, in effetti, aveva avuto tutto il tempo necessario per mobilitare le proprie forze terrestri e per organizzare la difesa aerea del proprio territorio ed avrebbe dovuto farlo fin da quando la Germania denunciò il citato trattato di non aggressione.

All'inizio delle ostilità, la Germania disponeva sul fronte polacco di circa 2.000 velivoli dei



Lancio di un missile POLARIS A-3 dal ponte della USS « Observation Island ». Questo missile, qui in fase di collaudo, viene lanciato da sottomarini a propulsione nucleare in immersione.

quali il 50% era costituito da bimotori da bombardamento in quota ed a tuffo, il 20% da velivoli da ricognizione e trasporto.

La Polonia disponeva di circa 300 velivoli bimotori da bombardamento, 200 velivoli da caccia e 150 da ricognizione e trasporto. Il rapporto delle forze era quindi di 3 a 1 a favore delle forze aeree tedesche e, a parità di qualità del materiale di volo, l'addestramento dei piloti tedeschi era superiore a quello dei piloti polacchi. Inoltre la Polonia non aveva organizzato un efficace ed efficiente sistema di difesa aerea attiva e passiva.

All'alba del 1° settembre 1939 la Luftwaffe iniziò gli attacchi ai principali aeroporti polacchi e alle industrie aeronautiche per conquistare il dominio dell'aria; scopo che conseguì dopo una settimana di intense azioni di controaviazione. Nel frattempo, appena cioè conseguita la supremazia aerea (nei primi due giorni di guerra), la Luftwaffe iniziò una poderosa azione d'interdizione e di appoggio diretto alle truppe corazzate attaccando, soprattutto con i bombardieri a tuffo, vie e centri di comunicazione, ponti, colonne in marcia e truppe nelle retrovie. Azione che proseguì ancora più intensa nei giorni successivi con interventi in massa nella battaglia terrestre e, grazie al conquistato dominio dell'aria, perfino con la cooperazione con le punte più avanzate dell'esercito tedesco per rifornirle di carburante, viveri e munizioni, per trasportare feriti, uomini e materiale.

Anche nella campagna di Francia non vi fu sorpresa strategica perchè le operazioni belliche iniziarono il 10 maggio 1940, dopo otto mesi dalla dichiarazione di guerra alla Germania da parte della Gran Bretagna e della Francia (3 settembre 1939).

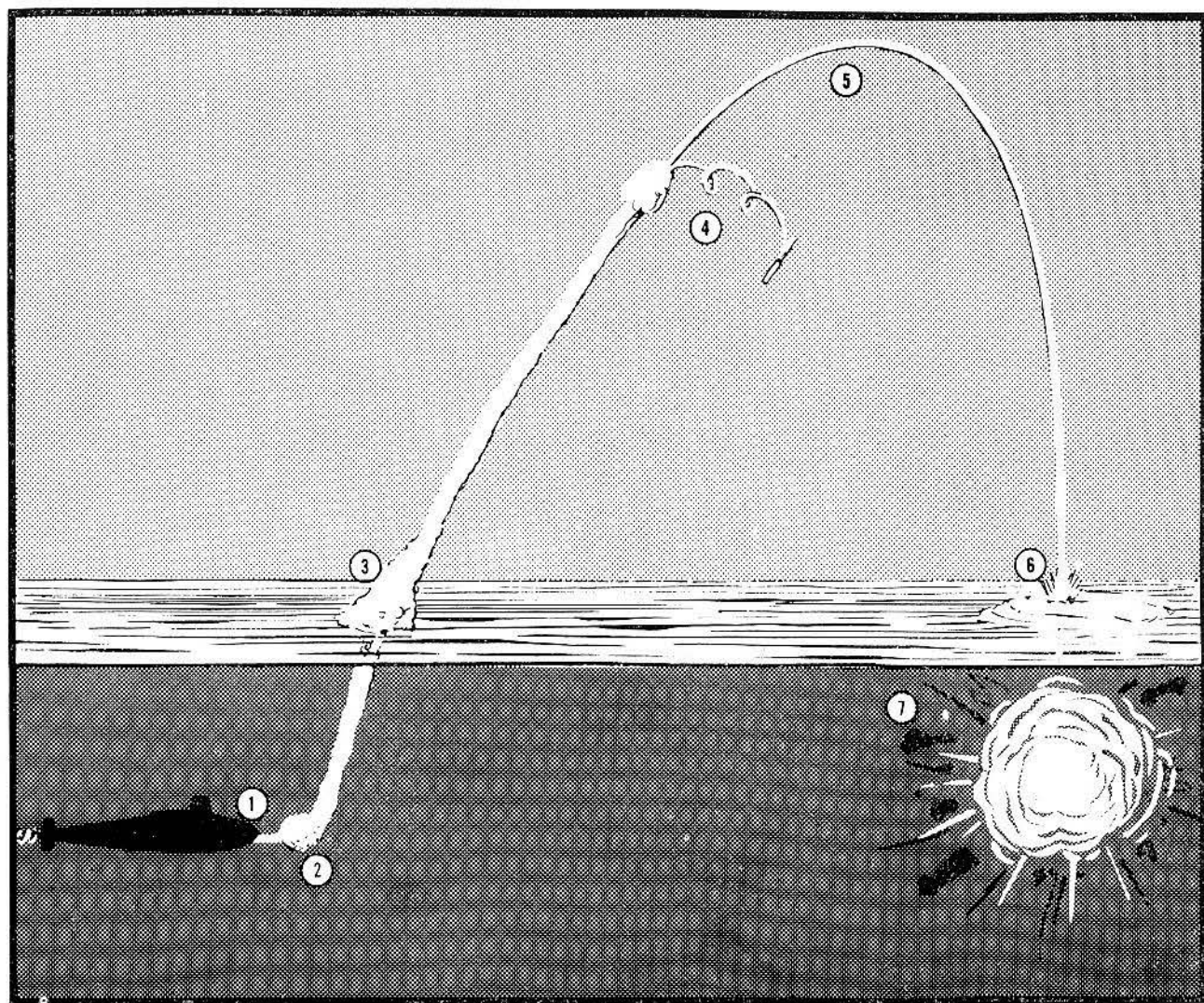
In questa campagna la Luftwaffe impiegò 2000 velivoli da bombardamento, 1200 velivoli da caccia, 600 da ricognizione e 500 da trasporto, per un totale di circa 4500 aerei, contro i 1800 aerei alleati (francesi, inglesi, belgi, olandesi). La Francia commise l'errore di disperdere la propria aviazione nel Mediterraneo e lungo la frontiera italiana, privandosi così di circa 2000 velivoli che avrebbero potuto contrastare va-

lidamente l'offesa aerea tedesca. Come in Polonia, la Luftwaffe iniziò le operazioni sul fronte francese all'alba con azioni di controaviazione che sorpresero tatticamente gli alleati. I più importanti aeroporti furono neutralizzati e un considerevole numero di velivoli alleati fu distrutto al suolo ed in volo. In due giorni circa di guerra aerea, la Luftwaffe conseguì la superiorità aerea e nello stesso tempo cooperò con l'esercito lanciato nella poderosa offensiva che doveva condurla in quindici giorni circa sulle coste dell'Atlantico. A differenza delle operazioni in Polonia, la cooperazione con l'esercito non fu totale ma limitata ai bombardieri a tuffo, che continuarono a dimostrare brillantemente l'efficacia del binomio « aereo-carroarmato ». I bombardieri in quota attaccarono infatti obiettivi industriali e demografici nel Sud e nella parte occidentale della Francia per conseguire il dominio dell'aria e per vincere la resistenza morale del popolo francese.

Nella fase iniziale della campagna di Francia, il Comando Supremo tedesco si accontentò evidentemente della conquista della semplice superiorità aerea per dinamizzare al massimo, fin dall'inizio delle ostilità, le operazioni terrestri. Così facendo, rischiò di compromettere la lotta per la conquista del dominio dell'aria già brillantemente avviata.

Ma gli alleati non seppero approfittare dell'occasione e, peggio ancora, impiegarono le proprie forze aeree in modo non organico e con concetti operativi basati inspiegabilmente sulla dispersione delle forze. Soltanto una volta gli inglesi concentrarono i propri velivoli, durante l'evacuazione di Dunkerque, ed ottennero un chiaro successo.

Giudicando a posteriori il concetto strategico applicato dal Comando Supremo tedesco nella guerra aerea della predetta campagna e ponendolo in relazione con la dispersione delle forze aeree alleate, potremmo pensare che piuttosto che di un errore si trattò da parte tedesca di abile sfruttamento della flessibilità dei mezzi aerei. Questi infatti furono impiegati alternativamente nella lotta di controaviazione e in appoggio alle forze terrestri in funzione dello



Missile antisottomarino lanciato da un sommergibile.

sviluppo delle battaglie terrestri e delle condizioni meteorologiche.

A parte ciò, la campagna di Francia è considerata dagli storici come l'unica nella quale si sia verificata una poderosa ed efficiente concentrazione di forze aeree (tedesche) su un fronte limitato di 400 Km.

Ma l'applicazione più evidente dei principi della massa e della concentrazione delle forze la ritroviamo nell'offensiva strategica aerea alleata contro la Germania. Prima in quella condotta dalla R.A.F. applicando due tattiche diverse che mette conto rilevare: nel 1940-41 gli attacchi furono condotti a massa ma su obiettivi diversi nello stesso tempo; nel 1942 la R.A.F. applicò invece il principio della concentrazione nello spazio attaccando in massa un solo obiettivo per volta ed ottenne risultati migliori che nel primo caso. Poi in quella condotta concomitantemente dalla R.A.F. e dall'8ª flotta aerea americana a partire dall'estate del 1942.

Sebbene non tutti siano d'accordo sulla data esatta dell'inizio dell'offensiva aerea anglo-americana, in genere si preferisce collegarla con la conferenza di Casablanca del gennaio 1943. Fu durante tale conferenza infatti che fu definito in termini chiari ed inequivocabili il compito delle forze aeree strategiche alleate: distruggere e sconvolgere il sistema militare, industriale ed economico tedesco e vincere la resistenza morale della Germania per ridurre la sua capacità di resistenza armata.

Su questa offensiva strategica alleata un'apposita commissione di esperti civili e militari americani condusse, a partire al novembre del 1944, una accurata e profonda indagine, i risultati della quale furono pubblicati nella voluminosa relazione nota con il suo titolo originale « United States Strategic Bombing Survey », che abbiamo già citata.

In essa, fra le tante interessanti notizie in merito agli attacchi effettuati sulla Germania, al tonnellaggio di bombe sganciate, alle tattiche usate, ai danni prodotti, ecc., stralciamo i seguenti insegnamenti. Anzitutto che le azioni offensive più gravi sono quelle che distruggono le industrie oppure i servizi che sono in-

dispensabili per alimentare altre industrie; inoltre che l'offensiva aerea strategica deve essere condotta in massa e con la concentrazione delle forze nello spazio.

Questi due principi, dunque, sono di capitale importanza e la predetta esperienza storica dovrebbe avere fugato qualsiasi dubbio al riguardo. Invece i pareri sono tuttora discordi perchè alla concentrazione nello spazio viene opposta la concentrazione nel tempo, ritenuta più idonea di quella nello spazio per il conseguimento degli scopi della guerra aerea. Tale maggiore idoneità deriverebbe dal fatto che la concentrazione nel tempo crea maggiori problemi per la difesa e rende le forze aeree attaccanti meno vulnerabili ai mezzi difensivi dell'avversario.

A nostro parere il disaccordo è fondato su un evidente malinteso dovuto all'errato significato che generalmente viene dato alla concentrazione nel tempo. Come possiamo facilmente rilevare dai predetti motivi che sono alla base della sua idoneità, detta concentrazione è intesa come impiego delle forze aeree simultaneo e distanziato nello spazio operativo di competenza.

Ciò non è esatto perchè, come insegna Clausewitz, la concentrazione delle forze nel tempo significa impiego delle forze in tempi successivi. Esso è un principio valido ed applicabile soltanto in campo tattico, dove può essere talvolta conveniente non impiegare tutte le forze disponibili, ma soltanto quelle necessarie per il conseguimento dello scopo. Invece in campo strategico tutte le forze debbono essere impiegate nello stesso tempo e nel punto decisivo, afferma il grande teorico prussiano.

Nel campo tattico (attacco ad una base aerea oppure ad una postazione missilistica, battaglia aerea, ecc.) è facile calcolare le forze aeree necessarie per ottenere il risultato voluto e conoscere quindi il numero delle forze che sarebbero certamente superflue se impiegate. Lo stesso calcolo non è possibile in campo strategico perchè il risultato non è esattamente determinato e circoscritto come è, sempre, il risultato tattico. Al riguardo è valido ed applicabile alla guerra aerospaziale il concetto clause-



Guerra Arabo-Israeliana del 1967; le Forze Armate contrapposte.

witziano secondo il quale « quanto può in tattica ritenersi un eccesso di forze, deve in strategia riguardarsi come un mezzo destinato ad estendere il risultato se l'occasione si presenta ».

Un brillante esempio storico, più recente, di applicazione dei principi fondamentali finora descritti lo troviamo nella citata guerra arabo-israeliana del 1967.

Israele (una nazione di 2,5 milioni di abitanti, con un esercito di 200.000 uomini e 800 carri armati e un'aviazione militare forte di 300 aerei circa di tutti i tipi, circondata, per tre lati da paesi arabi ostili con eserciti per complessivi 475.000 uomini, 3.000 carri armati e 500 aerei circa) dopo le minacce egiziane, il blocco del Golfo di Aqaba e lo schieramento offensivo sul Sinai delle forze armate egiziane, decise di prendere l'iniziativa delle operazioni belliche concentrando i propri sforzi sulla fronte egiziana.

Il successo delle operazioni per linee interne era naturalmente fondato sulla segretezza e sulla rapidità delle azioni belliche israeliane, per battere le forze armate egiziane in tempo utile per contrastare con le stesse forze gli arabi sulle altre due fronti guarnite con forze israeliane minime.

Il 5 giugno 1967 le forze armate israeliane realizzarono la sorpresa strategica: l'aviazione attaccando le basi aeree egiziane lungo il canale di Suez e sul Sinai e distruggendo in 1 ora 45' (concentrazione nel tempo) al suolo ed in volo l'80% dell'aviazione avversaria; l'esercito attaccando l'ala sinistra dello schieramento egiziano sul Sinai, invece che l'ala destra come avevano dato ad intendere gli israeliani attraverso i loro preparativi militari ed i loro piani d'inganno.

Successivamente, mentre una parte delle forze aeree israeliane concorreva con le forze di superficie a sconfiggere l'esercito egiziano, l'aviazione israeliana distrusse quasi tutti gli aerei libanesi, giordani e siriani e conseguì così il dominio dell'aria. Dopo sei giorni Israele conseguì il proprio fine politico.

Per meglio comprendere la felice scelta del concetto strategico israeliano, ricordiamo al let-

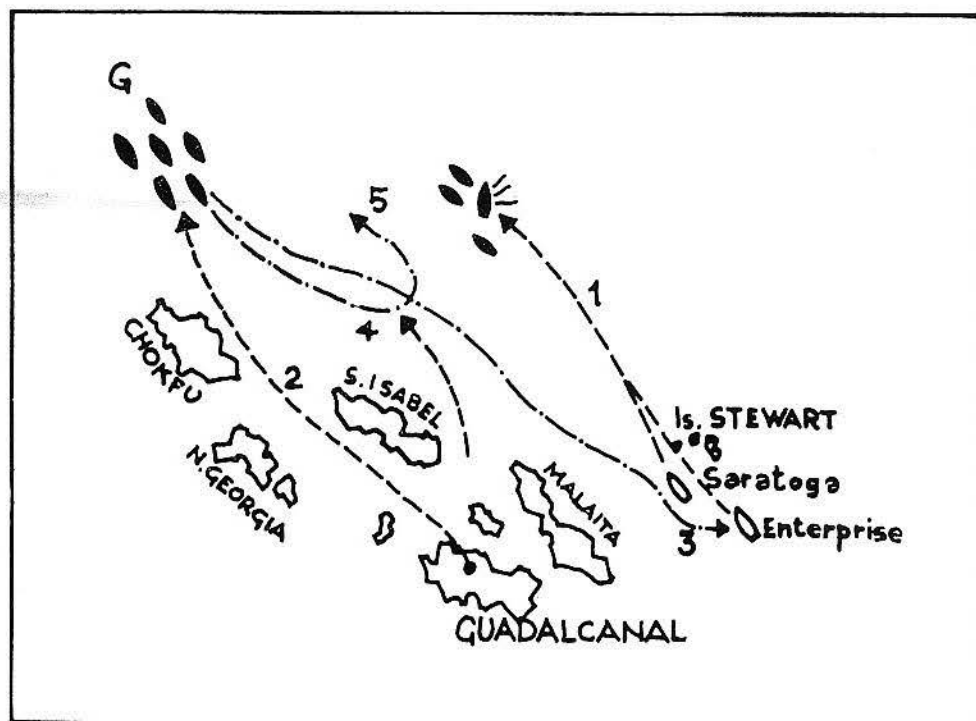
tore le seguenti parole di Moltke: « Gli indiscussi vantaggi delle operazioni per linee interne sono validi soltanto se avete abbastanza spazio per marciare contro un solo nemico, se avete guadagnato il tempo sufficiente per batterlo, inseguirlo, invertire la marcia ed attaccare l'altro nemico che nel frattempo è stato da voi attentamente sorvegliato. Se questo spazio, comunque, è tale da non consentirvi di attaccare uno dei nemici senza correre il rischio di essere attaccato dall'altro nemico sui fianchi o sul retro, allora il vantaggio strategico della manovra per linee interne si risolve per voi nello svantaggio tattico dell'accerchiamento durante la battaglia » (20).

Gli esempi storici che abbiamo riportato, oltre a confermare la validità di alcuni principi fondamentali della guerra, confermano anche alcune verità che dovrebbero essere tenute sempre presenti nella mente di chi pianifica le operazioni di guerra. Ne citiamo soltanto le principali qui di seguito.

Le forze aerospaziali, potenzialmente, minacciano tutti gli obiettivi compresi nel loro raggio d'azione e pertanto esse hanno la capacità intrinseca di lasciare l'avversario nell'incertezza circa il punto sul quale convergerà l'attacco. Inoltre la velocità dell'azione aerospaziale offensiva è tale da rendere estremamente difficile la concentrazione nello spazio e nel tempo di adeguate forze di difesa. In ogni caso le forze offensive debbono avere la capacità di saturare la difesa avversaria sia nell'ipotesi di una concentrazione delle forze difensive e sia in quella di una predisposizione delle forze difensive in tutti i più importanti obiettivi dell'offesa aerospaziale. Quest'ultima ipotesi è difficilmente realizzabile perchè richiede una quantità notevole di risorse nazionali per l'approntamento e l'impiego di mezzi difensivi che concorrono soltanto in minima parte al conseguimento dello scopo primario delle forze aerospaziali.

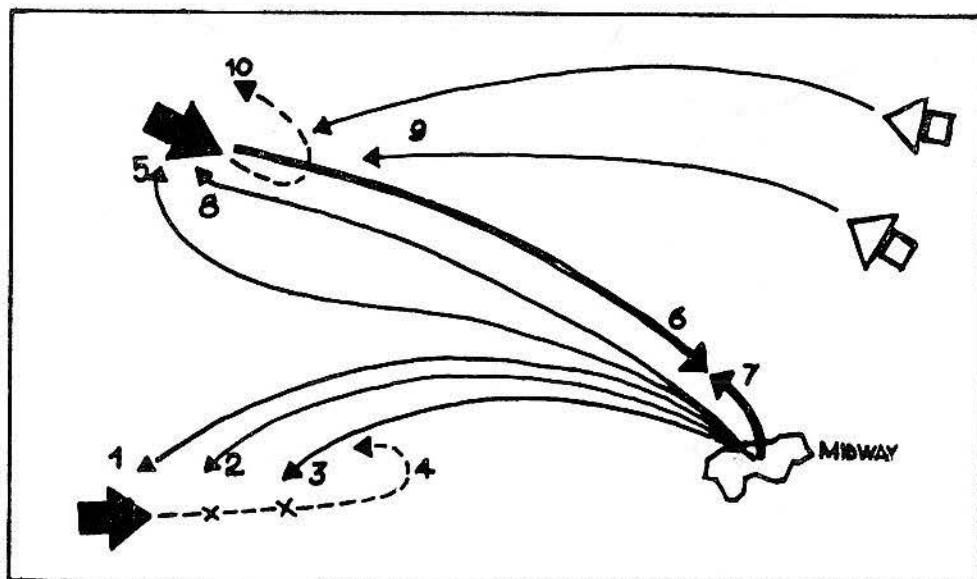
In definitiva tutto quanto precede ci fa affermare che in generale la strategia stabilisce il luogo, il tempo, il tipo e numero delle forze necessarie per distruggere gli obiettivi selezionati; attraverso la combinazione dei tre pre-

1. Gli aerei della « Saratoga » e della « Enterprise » distruggono la portaerei « Ryujo ».
2. Gli aerei di Henderson Field danneggiano gravemente la « Nagato ».
3. Due gruppi di 18 bombardieri giapponesi, scortati dalla caccia, attaccano la « Enterprise » e la danneggiano.
4. Un gruppo di siluranti è intercettato dalla caccia U.S.A.A.F. e subisce gravi perdite e
5. Rientra alla base.



G = Grosso della flotta Giapponese
 --- = Forze Americane
 - - - = Forze Giapponesi

BATTAGLIA DELLE MIDWAY 3-4/6/1942



■ Flotta Giapponese
 □ Flotta Americana

1. L'USAAF scopre la flotta d'occupazione giapponese.
2. B 17 di Midway l'attaccano.
3. Aerosiluranti di Midway l'attaccano.
4. La flotta giapponese si ritira.
5. L'aviazione americana scopre la flotta giapponese costituita da 4 portaerei.
6. Bombardieri giapponesi attaccano Midway contrastati dalla caccia americana (7).
8. Nello stesso tempo la flotta giapponese è attaccata dai bombardieri e aerosiluranti americani.
9. Gli aerei della flotta americana (Ammiraglio Spruance) attaccano la flotta giapponese.
10. La flotta giapponese perde tre portaerei e si ritira.

detti elementi essa influisce in maniera determinante sul conseguimento dello scopo della guerra aerospaziale.

La ripartizione di tutte le forze aerospaziali minori, la loro armonizzazione e il loro schieramento sulle basi e nei siti di lancio, sono fatti in base al concetto strategico scelto e alla situazione delle forze aerospaziali dell'avversario e sono indicati nell'ordine di battaglia.

Naturalmente il calcolo delle forze da bombardamento è fatto in base al numero, tipo e dislocazione degli obiettivi fondamentali da distruggere e delle forze di difesa dell'avversario. Nella determinazione di dette forze da bombardamento il numero ideale è rappresentato da quello capace di saturare la difesa avversaria e di assolvere il compito loro assegnato. Nella realtà, all'insufficienza numerica deve poter sempre sopperire la qualità delle forze offensive, vale a dire: l'entusiasmo, la capacità e la determinazione degli equipaggi di volo, la perfezione dei mezzi aerospaziali e gli accorgimenti strategici e tattici offensivi (multiformità dei metodi). Tra questi ultimi sono di primaria importanza quelli che consentono di sorprendere il nemico strategicamente, tatticamente, tecnicamente.

La sorpresa, altro principio fondamentale della guerra, è infatti il mezzo che in tutti i tempi e in tutte le guerre ha sempre consentito, in attacco come in difesa, di conseguire almeno la superiorità relativa sull'avversario.

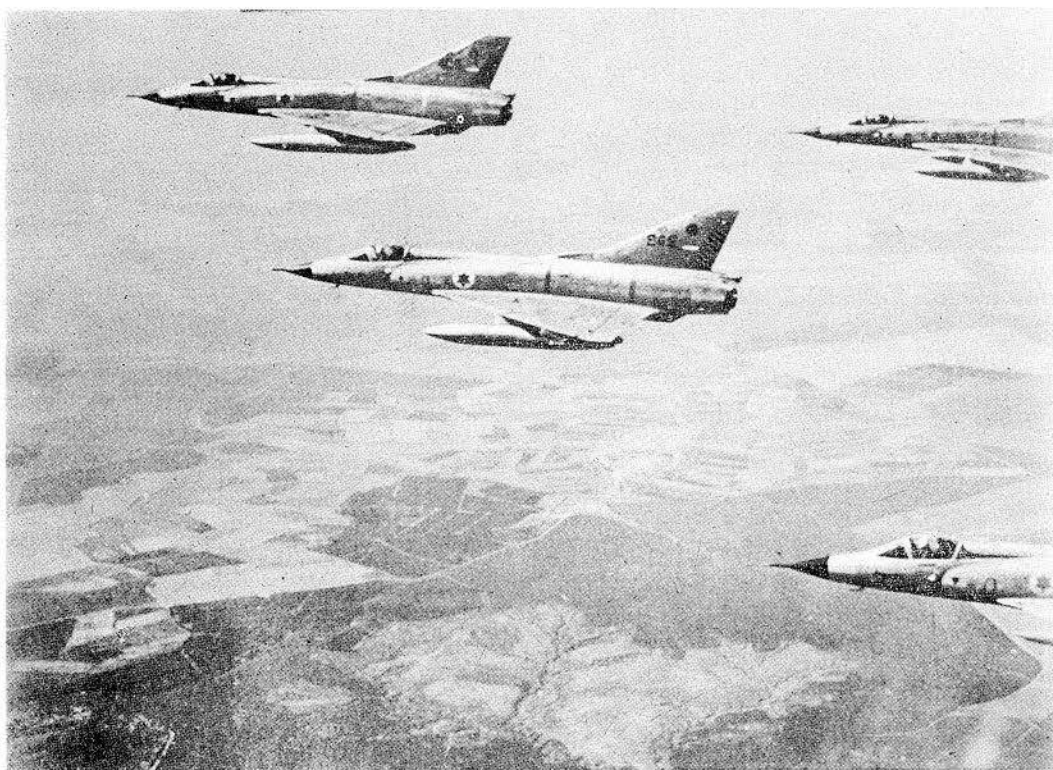
I fattori essenziali della sorpresa sono la segretezza della sua preparazione e la rapidità dell'azione. Essi presuppongono un perfetto addestramento delle forze combattenti, notevoli doti di comando e rapidità di decisione da parte dei capi militari, intuizione, energia e determinazione dei capi politici.

A differenza della lotta in superficie, dove la sorpresa è facilmente realizzabile più in campo tattico che in quello strategico (per l'esiguità degli spazi e dei tempi) nella lotta nello spazio la sorpresa è congeniale al mezzo aerospaziale sia in campo tattico che in quello strategico. Nel campo terrestre infatti i preparativi militari per un attacco strategico di sorpresa sono difficilmente occultabili, perchè

comportano predisposizione di mezzi, di depositi, ecc. in zone ben determinate e movimenti di forze notevoli in uno spazio molto ampio. In una parola, tali preparativi richiedono un tempo eccessivo per la realizzazione della sorpresa. Nel campo aerospaziale invece i preparativi per lo stesso scopo non richiedono particolari concentrazioni di forze su basi di partenza che fanno intuire all'avversario le intenzioni dell'attaccante e inoltre l'azione è condotta con velocità supersonica. Le dimensioni spazio e tempo, insomma, grazie alle caratteristiche e alla natura dei mezzi aerospaziali, sono ridotte al minimo e sono di gran lunga inferiori a quelle che rendono tuttora possibile la realizzazione della sorpresa nel campo tattico terrestre. Tuttavia nella storia militare non mancano esempi antichi e recenti di sorpresa strategica terrestre: l'invasione della Slesia da parte di Federico il Grande nel 1740; il passaggio delle Alpi delle truppe guidate da Napoleone nel 1802; l'attacco alla Francia attraverso le Ardenne nel 1940; l'invasione russa della Cecoslovacchia nel 1968. Esempi di sorpresa strategica aerea ne troviamo ampiamente nella storia della Seconda Guerra Mondiale e nei più recenti avvenimenti bellici.

Dopo la conquista della Polonia, in vista delle operazioni belliche sul fronte occidentale, la Germania studiò un piano per impossessarsi del litorale della penisola scandinava per usarlo come base di operazione contro la Gran Bretagna. Prendendo a pretesto la violazione della neutralità norvegese da parte degli alleati che avevano creato campi di mine nelle acque territoriali norvegesi, la Germania attaccò contemporaneamente, dal mare e dall'aria, tutti i punti più importanti sulle coste della Norvegia all'alba del 3 aprile 1940.

Le operazioni tedesche sorpresero in pieno gli inglesi, che non fecero in tempo ad inviare nelle acque norvegesi le proprie portaerei in soccorso alla numericamente modesta aviazione della Norvegia, ed occuparono gli aeroporti utili per lo sbarco delle truppe aviotrasportate da far operare alle spalle delle forze norvegesi impegnate dalle truppe tedesche trasportate via mare.



Mirages israeliani in volo sul Sinai

La Luftwaffe nel giro di una settimana fu in grado di sistemarsi nella Norvegia meridionale e di esercitare il dominio dell'aria su tutto il teatro di operazioni scandinavo. Questo successo della aviazione tedesca fu determinante per il buon esito della campagna norvegese perchè la Luftwaffe non solo fu in grado di impedire qualsiasi intervento in forze degli alleati sul suolo scandinavo con basi a terra, ma per la prima volta dimostrò che le forze aeree sono in grado di tenere in scacco una flotta navale potente come quella inglese. A giusta ragione è stato scritto che nelle campagne norvegese senza l'aviazione tedesca l'impresa non sarebbe stata neppure concepibile e che il potere aereo sconfisse quello navale. A quest'ultimo riguardo la conquista di Creta dal cielo il 20 maggio 1941 e le battaglie di Midway e delle isole Stewart nel 1942 (sintetizzate sulle cartine) rappresentano una conferma ancora più evidente di tale verità. Soprattutto la prima effettuata dalla 4^a flotta aerea tedesca composta dall'8° Corpo Aereo con 300 bombardieri medi, 300 caccia e 150 Stukas e dall'11° Corpo Aereo, ordinato in 10 gruppi da trasporto (500 velivoli circa) una squadriglia da ricognizione, una Divisione Paracadutisti e una Divisione cacciatori di Montagna.

L'isola era difesa da 42.000 uomini (l'aviazione inglese era stata fatta sgomberare il giorno prima dell'invasione per sottrarla a sicura distruzione) e dalla flotta inglese che perdette: 3 Incrociatori, 6 Cacciatorpediniere, 14 navi minori, una quindicina di piroscafi, 3 Corazzate, 1 Portaerei, 7 Incrociatori, 5 Cacciatorpediniere danneggiate.

Al riguardo è stato scritto: « In sostanza, le forze navali britanniche subirono, per opporsi all'aviazione tedesca a Creta, perdite severe e non riuscirono ad impedire l'invasione dell'Isola. L'andamento di quelle operazioni scosse la supremazia della Marina inglese, che fu costretta a riconoscere la propria incapacità a controllare il mare, giacchè le navi di superficie non furono in grado di operare entro il raggio della superiorità aerea nemica.

Dopo quanto era avvenuto in Norvegia, l'impresa di Creta confermò pienamente — se pure ne fosse stato bisogno — che potenti forze navali vedevano preclusa ogni loro possibilità di utile intervento in quelle acque nelle quali il nemico, *con la sua aviazione basata a terra*, deteneva il dominio dell'aria.

Questo è il vero unico insegnamento che bisogna trarre dalla conquista di Creta, ricordando che è la disponibilità complessiva di velivoli il fattore determinante del successo, a prescindere da ogni altro elemento di forza puramente navale » (21).

Ma più della campagna norvegese valgono come esempi di sorpresa strategica le operazioni aeree nel Pacifico nel 1941 e, più recentemente, nel 1967, quelle nel Medio Oriente. Nel 1941 gli aerei della flotta giapponese dell'Ammiraglio Nagumo attaccarono di sorpresa, alle 7 e 55 del 7 dicembre, la base americana di Pearl Harbour nelle Hawaii e distrussero la flotta USA del Pacifico.

Parteciparono all'azione 422 aerei giapponesi di vario tipo (bombardieri in quota, a tuffo, siluranti e caccia) decollati da 6 portaerei.

La sorpresa riuscì in pieno soprattutto perchè l'isola, a 3000 miglia dal Giappone, era ritenuta dagli americani al sicuro da attacchi giapponesi, inoltre perchè era Domenica e la maggior parte del personale non era in servizio ed infine perchè la rete di avvistamento radar fu ingannata dal previsto arrivo in quella ora di velivoli americani B.17.

L'attacco aereo provocò l'affondamento o il danneggiamento di 8 corazzate, 2 incrociatori ed altre unità minori; la distruzione al suolo di circa 190 velivoli americani e la messa fuori uso delle installazioni navali e delle basi aeree dell'isola. I giapponesi perdettero 29 velivoli. Nella guerra arabo-israeliana del 1967 le forze aeree israeliane attaccarono in massa, alle ore 07,45, 10 aeroporti egiziani lungo il canale di Suez e sul Sinai. La sorpresa fu accuratamente preparata nei giorni precedenti, sia effettuando un'intensa attività di volo a partire dalle 07,15, sia effettuando ricognizioni nel Golfo di Aqaba e sia calcolando esattamente

i turni di allarme in volo della caccia egiziana. L'ora dell'attacco fu scelta anche in base al fatto che l'orario di lavoro negli aeroporti egiziani cominciava alle 08,00 e che, pertanto, la maggior parte dei capi era, al momento dell'attacco, in cammino verso i propri posti di responsabilità. Inoltre l'offensiva fu condotta dal mare, con avvicinamento a volo rasente e con formazioni ridotte (quattro velivoli) intervalate fra loro in modo da arrivare contemporaneamente sugli obiettivi assegnati (l'intervallo fu determinato non soltanto in base agli itinerari scelti, ma soprattutto in dipendenza delle differenti velocità dei vari tipi di aviogetti impiegati: « Mirages », « Mystères », « Super Mystères », « Ouragan », « Vautour »). La sorpresa riuscì in pieno e grazie all'addestramento dei piloti e alle precise informazioni loro fornite dall'efficientissimo servizio informativo israeliano in merito agli obiettivi da attaccare, le forze aeree israeliane distrussero in totale 452 aerei arabi contro 19 aerei propri perduti.

Sia nel caso della invasione della Norvegia, della guerra nipponico-americana che in quella arabo-israeliana abbiamo avuto la conferma che il successo della sorpresa ha un enorme influenza sul morale dell'attaccante e soprattutto sul morale del difensore: altamente positivo ed eccitante per il primo, negativo, deprimente e paralizzante per il secondo.

In particolare, per Israele, giocarono a suo favore anche quelli che la filosofia della guerra definisce « i rapporti generali » esistenti fra gli avversari. Israele cioè aveva una chiara superiorità morale sull'Egitto e sugli arabi in generale e pertanto poteva legittimamente attendersi risultati maggiori dalle sue azioni di sorpresa.

Naturalmente i casi citati rappresentano, nella gamma delle varie possibilità di sorpresa strategica, l'esempio estremo che coincide in un caso e confina in un altro con quello di guerra preventiva. Essi comunque dimostrano la validità del principio della sorpresa e la necessità di tenerlo in gran considerazione sia in offensiva che in difensiva. In ogni caso, nella guerra aerospaziale, è sempre bene, come ab-

biamo visto negli esempi storici riportati prima, essere preparati ad un'azione offensiva prolungata nel tempo e allo sfruttamento della sorpresa tattica per conquistare il dominio dello spazio attraverso la conquista graduale e successiva della superiorità, della supremazia, del predominio, di tutti gli stati transitori della guerra che conducono, nel tempo, al conseguimento dello scopo finale della strategia aerospaziale.

I principi fondamentali della guerra aerospaziale ci consentono di affermare che l'essenza della strategia aerospaziale sta principalmente nella scelta degli obiettivi da assegnare alle forze aerospaziali, nella predisposizione di mezzi adeguati, in numero e qualità, allo scopo prefissato, nella determinazione del tempo e dei modi d'impiego di tali forze.

La strategia aerospaziale è cioè, in termini semplici e classici, l'arte di concepire, pianificare, preparare e condurre le operazioni aerospaziali per la conquista del dominio dello spazio. La tattica aerospaziale è invece l'arte di impiegare uomini e mezzi nelle singole operazioni che configurano la lotta per detta conquista. Dalle considerazioni finora fatte deriva anche che il bombardamento aerospaziale è la forma fondamentale di lotta che sfrutta mezzi aerospaziali offensivi, pilotati e non, aventi caratteristiche tali da consentire di arrecare il massimo danno alla potenza aerospaziale dell'avversario nel minimo tempo. Essi debbono cioè possedere la capacità potenziale di distruggere completamente i bersagli assegnati. La capacità offensiva di una unità da bombardamento è data perciò dal prodotto del suo potere di penetrazione attraverso le difese nemiche per la sua potenzialità distruttiva.

Ne deriva anche che una aviazione militare, per assolvere la sua funzione naturale di fattore decisivo della guerra, deve soddisfare alle due condizioni di essere idonea a condurre e a vincere la lotta per la conquista del dominio dello spazio e di essere capace, una volta effettuata la conquista, di esercitare tale dominio e di concorrere con le forze di superficie alla distruzione o neutralizzazione del residuo potere militare dell'avversario.

La forma difensiva della guerra aerospaziale

Nella guerra terrestre l'azione offensiva si sviluppa entro i limiti determinati dal concetto di posizione e da quello di teatro di operazione, sfruttando al massimo movimento e fuoco. Essa richiede forze di gran lunga superiori a quelle che difendono una posizione o un teatro operativo (in genere da 1 a 3, 1 a 5) e possono sfruttare in minima parte la sorpresa, la possibilità di attaccare da più direzioni e il terreno: i tre elementi, cioè, considerati fattori d'importanza fondamentale per il successo nella guerra terrestre.

L'azione difensiva, invece, tende a dissociare il movimento dal fuoco dell'avversario e a sfruttare al massimo: il proprio fuoco, l'ostacolo (naturale e artificiale), lo spazio (dimensione) e la possibilità di contrattaccare di sorpresa. Per questi motivi la forma difensiva della lotta in superficie è ritenuta intrinsecamente più forte di quella offensiva.

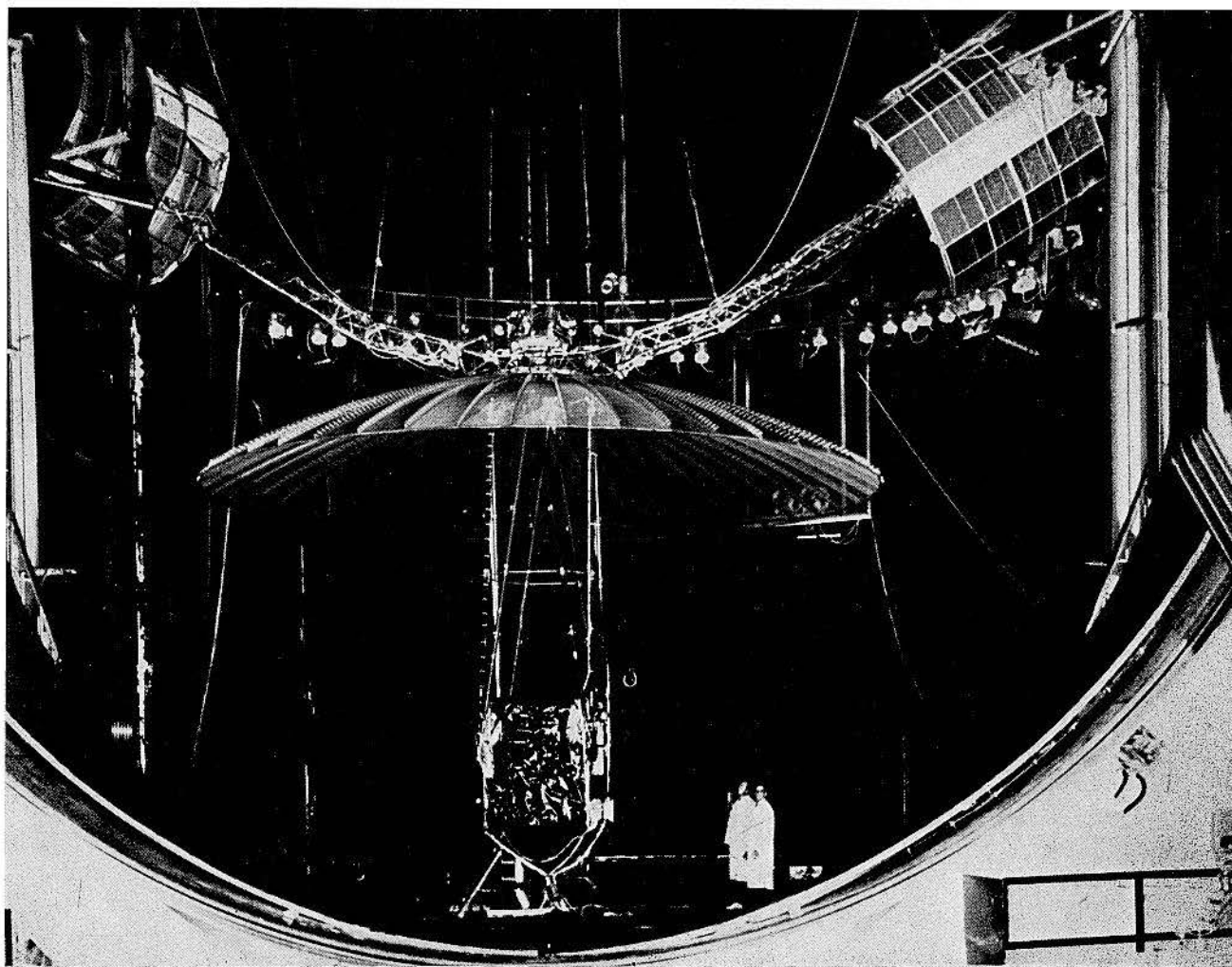
Viceversa, nella guerra aerospaziale l'ambiente operativo non offre difese statiche naturali, nè vincola l'attaccante a particolari vie di facilitazione per cui il concetto di posizione non si ammette in aviazione (anche perchè esso è in contraddizione con la natura del mezzo aereo). L'ambiente aerospaziale, per contro, offre all'attaccante infinite direzioni d'attacco, una ampia varietà di mezzi e di tattiche offensive e si presta egregiamente alla realizzazione della sorpresa tecnica ed operativa. Inoltre, la difesa aerospaziale, a differenza di quella terrestre, richiede forze enormemente superiori a quelle attaccanti a causa, come abbiamo già detto, dell'incertezza sul tipo e sull'entità dei mezzi attaccanti; incertezza che in genere è

risolta all'ultimo momento e quando difficilmente è possibile concentrare nel tempo e nel luogo voluti le forze aerospaziali capaci di esercitare una difesa efficace.

Inoltre le due dimensioni, spazio e tempo, sulle quali si fonda la condotta della guerra, mentre in senso assoluto hanno la stessa importanza per i due ambienti operativi: aria e superficie terrestre o marittima, in senso relativo i loro valori differiscono enormemente e producono effetti macroscopicamente diversi nei due ambienti. Infatti, soprattutto per effetto delle armi nucleari, la dimensione spazio si è enormemente dilatata per le forze di superficie e la dimensione tempo è rimasta pressochè invariata perchè l'aumento di velocità dei mezzi terrestri e marittimi non è e non potrà mai essere tale da eguagliare l'incremento del valore della dimensione spazio, a causa delle limitazioni imposte dalle caratteristiche fisiche dell'ambiente operativo di superficie.

Per le forze aerospaziali la dimensione spazio tende al limite unitario (operando nel cosmo la terra diventa un punto) e la dimensione tempo tende ad un limite inferiore minimo (operazione aerea in prossimità della superficie) e ad un limite massimo (operazioni condotte dallo spazio cosmico sulla superficie). Nella guerra aerospaziale, pertanto, la difensiva è la forma più debole di lotta ed è configurata dall'attesa dell'attacco nemico e dalla reazione a questo attacco. Essa si fonda principalmente sul tempo di intervento e sulla efficacia dei mezzi difensivi.

Il problema fondamentale delle forze aerospaziali di difesa è essenzialmente un problema



ATS/6 - Il più grande e potente mezzo spaziale per telecomunicazioni.

di sicurezza che consiste sia nel conoscere e valutare le risorse, le possibilità e le intenzioni del nemico allo scopo di evitare di essere sorpresi tecnicamente e/o operativamente e sia nel proteggere le proprie forze aeree a terra (principio della sicurezza).

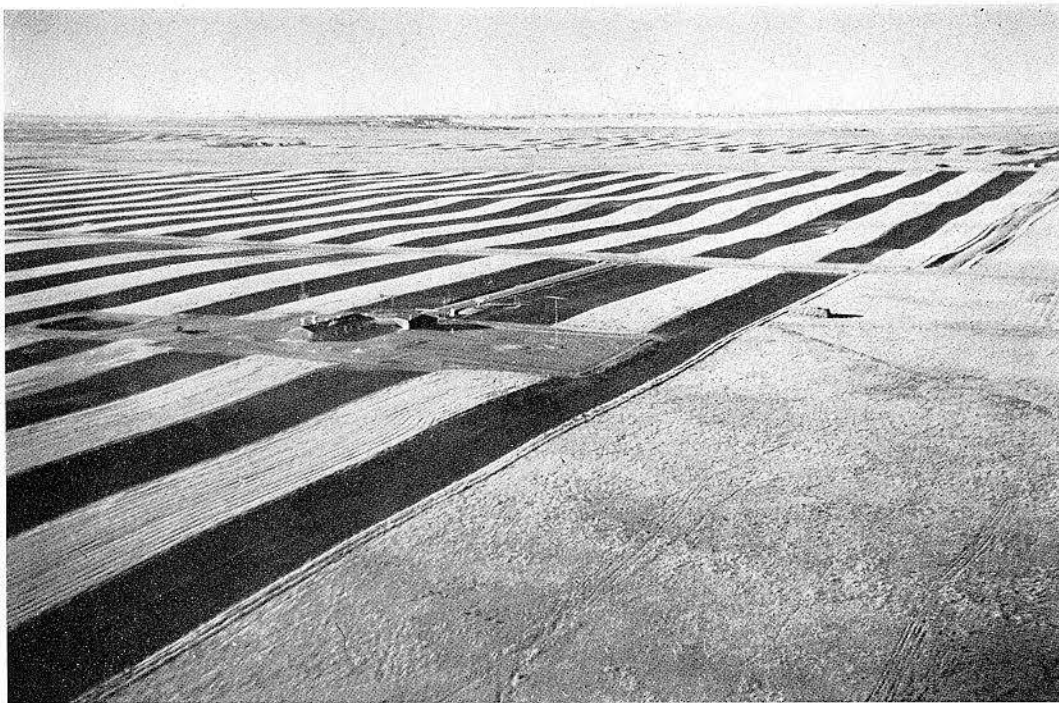
Date le caratteristiche moderne dei mezzi di offesa, le quali riducono sempre più i tempi di reazione della difesa, la soluzione *teorica* di tale problema è rappresentata dalla creazione di un efficiente, efficace e sicuro sistema di avvistamento, identificazione e controllo. Tale sistema, che deve essere il più esteso ed avanzato possibile per coprire tutte le possibili direttrici d'attacco nemiche, deve consentire la identificazione, nel minor tempo e nel massimo spazio consentito dai mezzi tecnici a disposizione delle forze aerospaziali dell'avversario e l'intervento tempestivo delle forze di difesa. Per essere idoneo allo scopo il sistema di difesa deve dunque essere il più possibile automatizzato, sia per le operazioni di avvistamento e identificazione e sia per un'ideale selezione dei mezzi di difesa e per il loro efficace intervento. Esso, che potremo chiamare *organizzazione del comando Aerotattico*, deve essere in sintesi capace di raccogliere e valutare ogni informazione relativa a tutte le forze agenti nello spazio e dallo spazio; di scegliere tipo e numero di forze aerospaziali (pilotate e non) da impiegare in un dato luogo e in un dato tempo; di guidare le forze aerospaziali verso gli obiettivi e, dopo l'azione, verso le basi di partenza o di emergenza; di verificare infine l'efficacia delle azioni belliche compiute. Va da sé che la suddetta capacità è tanto più elevata quanto più il sistema è protetto da qualsiasi tipo di offesa e quanto più è integrato da un'organizzazione di emergenza mobile.

Naturalmente per mezzi di difesa devono intendersi quelli cosiddetti attivi: aerei intercettori, missili S.A., artiglieria contraerea, dosati armonicamente e distribuiti opportunamente, in funzione dei mezzi offensivi dell'avversario, in modo da costituire un mezzo di difesa molto flessibile ed efficace, e quelli passivi: dispersione delle unità aerospaziali o loro incaverna-

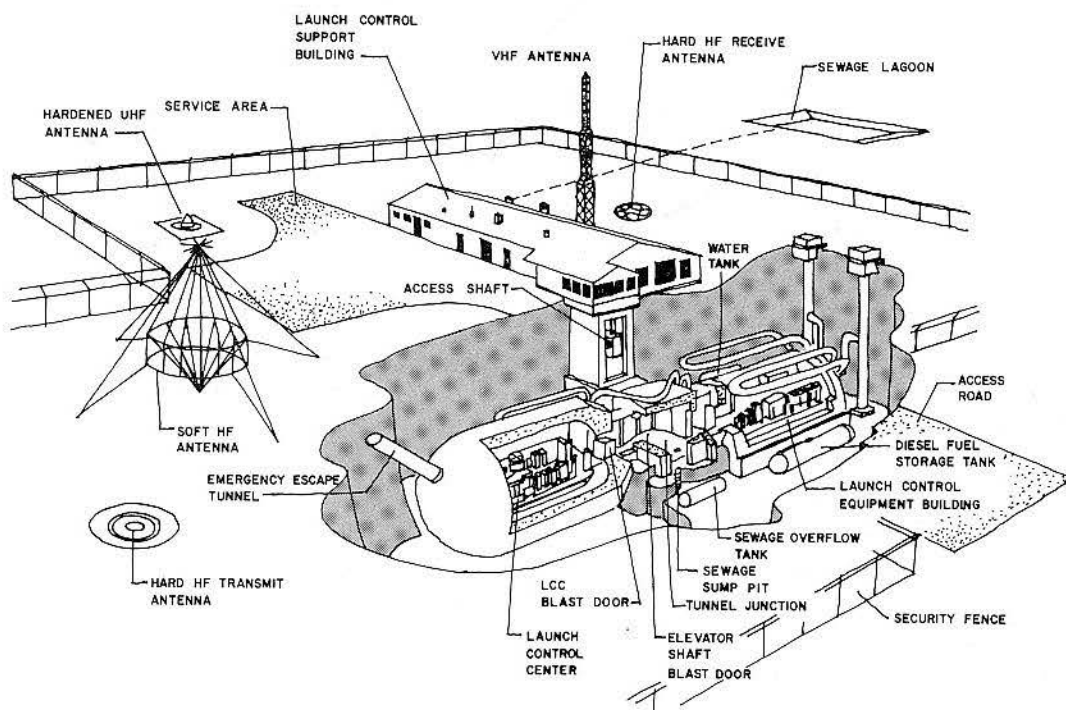
mento, decentramento dei mezzi e delle attrezzature, apprestamenti difensivi permanenti, mimetizzazione, mascheramenti, occultamento, disturbi elettromagnetici, difesa civile. L'insieme dei mezzi attivi e passivi deve costituire un sistema di difesa capace di complicare in primo luogo la soluzione del problema offensivo dell'attaccante, obbligandolo a disperdere le proprie risorse per costruire differenti tipi di mezzi offensivi capaci di superare tale sistema. Per quanto riguarda l'aviazione da caccia in particolare, l'esperienza ha dimostrato che ogni qual volta è fallita la sorpresa le perdite maggiori sono state inflitte all'attaccante proprio dalla caccia. Infatti nel 1940 l'aviazione inglese dovette desistere dal bombardare di giorno gli obiettivi in Germania e passare alle azioni notturne perchè meno rischiose di quelle diurne. Nell'ottobre del 1943, 228 « fortezze volanti » americane attaccarono senza scorta Schweinfurt e subirono le più gravi perdite mai inflitte fino allora dalle forze di difesa a forze offensive: 62 bombardieri furono abbattuti e 138 furono gravemente danneggiati, con 559 morti e 40 feriti. Queste perdite fecero decidere il Comando Supremo Alleato di limitare al massimo le azioni di bombardamento sul territorio tedesco senza scorta dell'aviazione da caccia.

E ancora possiamo citare la cosiddetta « Battaglia d'Inghilterra » che, a giusto titolo, è considerata come il trionfo della caccia; anche se nel caso specifico la determinazione del successo inglese fu anche la sorpresa tecnica, realizzata con l'impiego del radar che consentì alla R.A.F. di applicare in pieno il principio della concentrazione nello spazio delle forze di difesa aerea. La battaglia ebbe luogo dopo la occupazione del territorio francese e durò dall'agosto all'ottobre del 1940 allo scopo di conquistare il dominio dell'aria, condizione indispensabile per l'invasione dell'Inghilterra. L'oggetto dell'offensiva aerea tedesca fu la caccia inglese che si intendeva, erroneamente, neutralizzare esclusivamente attraverso la battaglia aerea.

Parteciparono alla « battaglia » circa 3.500 aerei tedeschi, comprendenti bombardieri, cac-



Una fattoria dall'apparenza innocua nell'immenso territorio nordamericano che cela il comando di una batteria di missili intercontinentali Minuteman (vedi cartina sotto)



COMANDO BATTERIA MISSILI INTERCONTINENTALI

cia, ricognitori. Ad essi la Gran Bretagna oppose 800 aerei circa da caccia alle dipendenze di un comando unico, il Fighter Command, che dirigeva tutta la caccia ripartita in gruppi e settori collegati tra loro e con il Quartier Generale con un sistema di comunicazione radio-telefoniche molto efficiente.

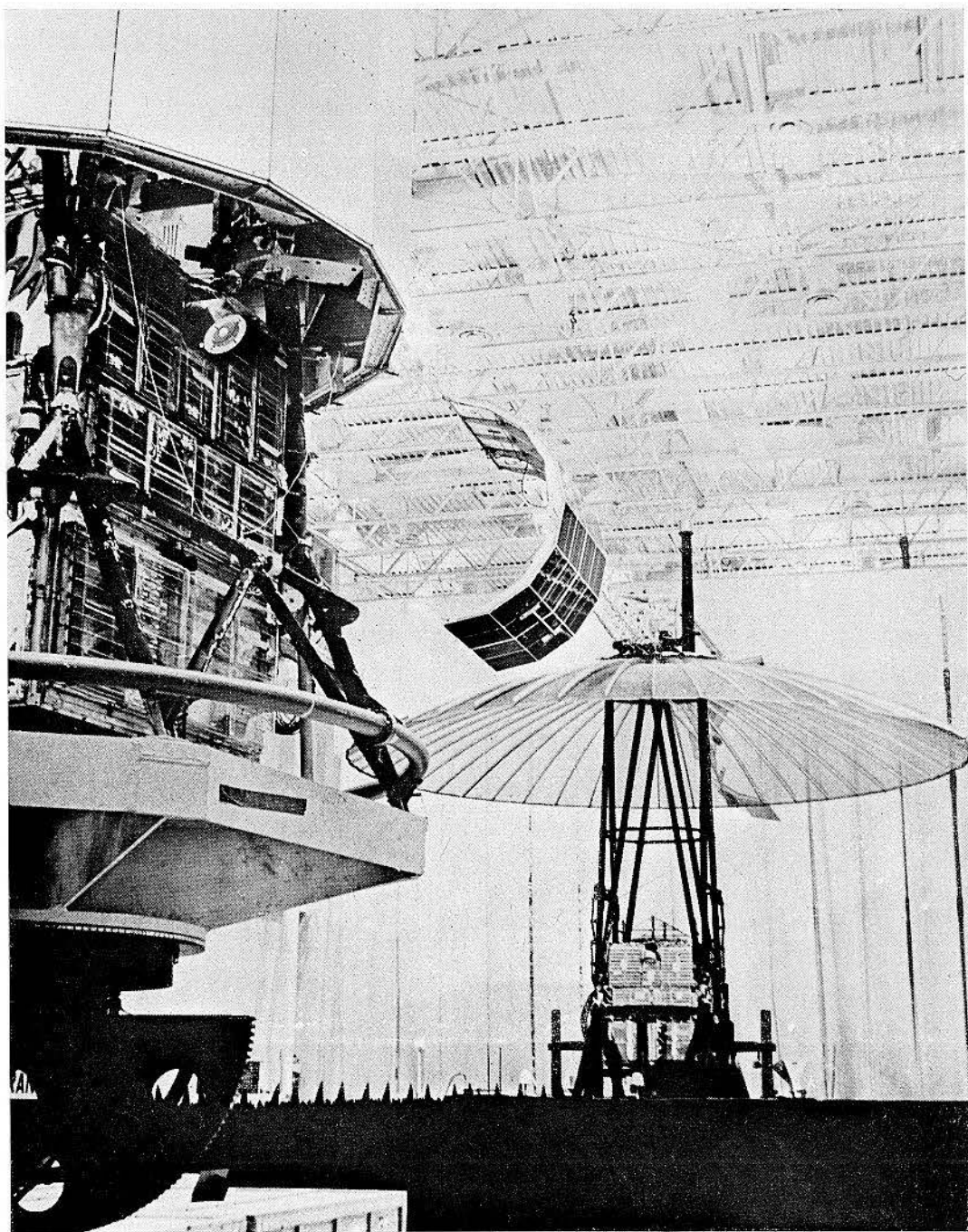
L'organizzazione della difesa fu studiata in modo da sfruttare al massimo tutti i sistemi di difesa attiva e passiva, la nuova scoperta tecnica, il radar; da evitare l'impiego del dispendioso e poco efficace sistema delle crociere di vigilanza; da realizzare la concentrazione delle forze in tempo utile per intercettare i bombardieri tedeschi prima che questi raggiungessero i propri obiettivi.

La « Battaglia d'Inghilterra » si sviluppò in quattro fasi, durante le quali l'aviazione tedesca ricorse a diverse tattiche offensive, per superare soprattutto lo svantaggio tecnico del radar che consentiva alla R.A.F. di concentrare la caccia sugli obiettivi attaccati.

In un primo tempo la Luftwaffe attaccò obiettivi normali, aeroporti lungo la costa inglese, stazioni radio e ferrovie ma poi, constatata la efficienza della caccia avversaria, attaccò gli aeroporti dell'interno, sedi della caccia inglese. La tattica usata in questa nuova fase, scalamento in quota della caccia di scorta ai bombardieri e una formazione libera di caccia che si spostava in continuazione da una quota all'altra, dette ottimi risultati e procurò alla Luftwaffe un discreto successo. Nonostante ciò il Comando tedesco decise di non continuare gli attacchi agli aeroporti e di concentrare le offese su Londra aumentando la caccia di scorta. Le perdite subite da ambo le parti furono notevoli e ciò fece decidere il Comando della Luftwaffe a trasformare due tipi di caccia in caccia-bombardieri. Questa decisione si dimostrò molto efficace perchè obbligò la R.A.F. a dislocare pattuglie in crociera di protezione lungo le rotte previste d'attacco per intercettare i caccia-bombardieri, obbligarli a sganciare le bombe prima di raggiungere gli obiettivi voluti e sottrarsi al combattimento. Molto è stato scritto sulla « Battaglia d'Inghilterra » e i suoi insegnamenti e non sono

mancate polemiche per sostenere questa o quella dottrina. Per il momento, il fatto importante che a noi interessa mettere in evidenza è che l'affermazione douhetiana che bisogna subire l'offesa nemica per rispondere con una offesa che gli arrechi danni maggiori, oltre ad essere in contrasto con l'eterna dinamica della guerra, che ad ogni offesa finisce sempre per contrapporre una difesa adeguata, è chiaramente superata ed invalidata dai fatti. Le guerre combattute in questi ultimi anni in Estremo e Medio Oriente, lo sviluppo dei sistemi elettronici di disturbo dei radars (E.C.M.) e di difesa da tali disturbi (E.C.C.M.) il progresso delle armi molecolari (convenzionali) e degli aerei, lo sviluppo delle armi contraerei (classiche e missilistiche) dimostrano che allo stato attuale, in una eventuale guerra con impiego di armi molecolari la difesa aerea sarebbe in grado di complicare maggiormente il problema offensivo.

Questo incremento del valore della difesa aerea è soprattutto dovuto proprio all'equilibrio raggiunto dai mezzi di difesa contro quelli offensivi, in particolare alla efficacia dei mezzi di protezione a terra dei velivoli contro le armi molecolari oggi esistenti (shelters, hangar, incavernamento) allo sviluppo dei mezzi di riparazione delle piste colpite dalle bombe molecolari (si calcola che in sei ore una pista possa essere riparata dopo un attacco aereo). Senza contare, naturalmente, il progresso dei mezzi attivi di difesa ai quali abbiamo già accennato: artiglierie contraerei; missili superficie-aria portatili e mobili, radio-guidati, all'infrarosso, al laser, aereo da caccia. Allo stato attuale della tecnica degli armamenti convenzionali, dell'elettronica e dei velivoli, si calcola che per ogni missione di controaviazione occorran 12 aerei per assolvere il compito del bombardamento, 4 per la scorta caccia e 8 aerei con il compito di distruggere i mezzi di difesa dell'obiettivo (radars, missili, artiglierie contraeree, sistemi E.C.M.). Per ogni missione di aerocooperazione (appoggio tattico) si calcola invece che occorran 4 velivoli per attaccare e distruggere l'obiettivo,



Radar di un ATS/5.

due per la scorta caccia e 2 per la distruzione dei mezzi di difesa dell'obiettivo stesso.

Gli analisti che hanno fatto i predetti calcoli hanno anche dimostrato che in ogni caso la priorità delle azioni di controaviazione è fattore di successo anche in questa sfavorevole situazione per l'offesa.

Per ristabilire una maggiore superiorità di questa sulla difesa, bisognerà fare ricorso alle armi nucleari le quali, così, guadagnano altri validi motivi a sostegno del loro impiego, in aggiunta a quelli ben noti relativi al loro rendimento, alla loro efficacia e alla loro economicità. A tale riguardo è bene ricordare che gli effetti distruttivi per onda d'urto di una bomba in genere dipendono dalla radice cubica della loro potenza e dalla pressione atmosferica ambientale.

A parità di peso e d'ingombro, una bomba nucleare è dunque enormemente più potente di quella molecolare.

Inoltre se si sfrutta l'effetto termico della esplosione nucleare il potere distruttivo della bomba è addirittura proporzionale direttamente alla sua potenza.

L'avvento dei missili, la conquista della Luna e la previsione dell'uso militare del cosmo (piattaforme orbitali di lancio, satelliti da ricognizione, ecc.) non muteranno sostanzialmente detta dinamica a giudicare dalle conoscenze attuali in materie. Infatti nel campo missilistico l'offesa dispone di missili che trasportano testate multiple che, sganciate ad una certa altezza (all'incirca 140 mila Km.), rientrano nell'atmosfera e per gravità colpiscono obiettivi predeterminati sulla superficie terrestre.

Questo tipo di missili dovrebbe essere in grado di saturare il sistema di difesa missilistico costituito da missili antimissili asserviti a radar di precisione.

Per bilanciare l'offesa, la difesa si avvale di ritrovati tecnici capaci di scoprire il più presto possibile i missili offensivi e di tenerli tutti sotto controllo. Si tratta di radars capaci di « vedere » al di là della linea dell'orizzonte e, collegati con calcolatori elettronici, di consentire

di avvistare a distanza utile e contemporaneamente un numero elevato di missili offensivi, calcolarne i dati cinematici, selezionare i mezzi difensivi e dirigerli con la massima precisione sull'attaccante.

A sua volta l'offesa ha studiato il « sistema del bombardamento orbitale » e il « missile intercontinentale con traiettoria bassa » per ridurre la predetta distanza utile di avvistamento e complicare il problema difensivo (tradotta in tempo la distanza si riduce, con questi nuovi sistemi, da 10 minuti a 3 minuti). Inoltre l'offesa sta studiando nuovi mezzi spaziali pilotati per superare l'eventualità che la tecnica consenta di mettere in atto efficaci contromisure elettroniche capaci di neutralizzare i mezzi offensivi automatici.

Si ritornerà perciò all'uomo ed avrà probabilmente inizio l'era dei bombardieri e dei cacciatori spaziali; si arriverà cioè a quel trasferimento nel cosmo della tecnica operativa aerea alla quale abbiamo accennato in precedenza, nel senso che la lotta si trasferirà nel cosmo, con l'applicazione delle stesse concezioni strategiche della guerra aerea adattate, naturalmente, ai nuovi valori delle grandezze in gioco ed alle leggi Newtoniane e Kepleriane che regolano l'attività del nuovo ambiente operativo.

Dal mito di Icaro alla realtà del volo muscolare, dal volo veleggiato, cioè da quella forma di volo che meglio e più di ogni altra consente all'uomo di esprimere la sua intima e primordiale aspirazione di superamento della sua condizione terrestre, attraverso l'umanamento della macchina che silenziosamente disegna nel cielo fantastici ed armonici arabeschi, al volo meccanico nell'atmosfera, si è arrivati al volo nel cosmo, attraverso un progresso tecnico e scientifico che ha non solo trasformato la libera evoluzione nel cielo in un insieme ordinato e metodico di procedure e manovre, ma ha anche determinato il passaggio dalla predetta intima e primordiale aspirazione ad un ben diverso fine che trascende l'uomo. Così in luogo di ortodromia e lossodromia si parlerà di orbite circolari e complanari e quindi di volo orbitale, suborbitale e planetario. La cosmotecnica integrerà

l'aerotecnica nello studio della dinamica del volo nel cosmo, nel calcolo delle potenze necessarie per passare da un'orbita all'altra e nella ricerca delle soluzioni di tutti i problemi di autonomia, di manovra e di rientro nell'atmosfera. Nel campo operativo vero e proprio, alle « curve di caccia » per intercettare un bombardiere si aggiungeranno le « orbite di caccia »; gli aeroporti diventeranno cosmodromi e così via di seguito in un processo continuo e rapido di adeguamento ed adattamento alla nuova e fantastica dimensione cosmica.

In definitiva, come sempre, la cosiddetta « lotta tra il cannone e la corazza », che nel passato stava ad indicare eufemisticamente la relazione dialettica tra offesa e difesa, si configura oggi principalmente nella relazione biunivoca fra i mezzi, pilotati e non, di difesa attiva e la capacità di penetrazione di mezzi offensivi, non-

chè fra i mezzi di difesa passiva e la potenza e la precisione dei mezzi di offesa.

Questa interazione ha esaltato l'importanza della conoscenza anticipata dei progressi scientifici fatti nel campo opposto in materia di armamento e di dislocazione delle armi, ha soprattutto dimostrato che lo sviluppo della tecnica non muta i principi fondamentali della guerra.

Infine ha confermato che il vecchio assioma « la migliore difesa è l'offesa » è particolarmente valido per le forze aerospaziali in quanto arma offensiva per eccellenza, ma esso non esclude l'impiego di tali forze per scopi difensivi, se per detti scopi esse sono opportunamente costruite, equipaggiate ed armate.

La difensiva, in ultima analisi, è forma integrativa della guerra aerospaziale offensiva.

Le forze aerospaziali

Come abbiamo avuto modo di osservare a proposito della capacità operativa delle forze aerospaziali, queste debbono essere in grado di assolvere il loro compito nonostante l'opposizione dell'avversario. Di conseguenza una aviazione militare deve essere costituita principalmente da mezzi da bombardamento capaci di penetrare attraverso il sistema di difesa avversario e di produrre il massimo effetto nel minimo tempo e da mezzi di combattimento superiori quantitativamente e qualitativamente a quelli dell'avversario. Il dosaggio armonico tra forze aerospaziali offensive e difensive deve essere fatto in base alla situazione politico-militare delle nazioni confinanti e soprattutto del probabile aggressore.

Per assolvere con successo ai due compiti principali, offendere e difendere, che corrispondono alle due forme fondamentali della guerra, la suddetta aviazione deve sviluppare metodi addestrativi d'impiego sempre più vari e sempre più capaci di migliorare la efficacia operativa delle forze aerospaziali (variabilità delle tattiche). Inoltre l'aviazione militare deve essere posta in condizione di sfruttare al massimo il progresso scientifico e tecnologico per poter disporre in ogni momento dei mezzi idonei, giacchè, per le considerazioni fatte finora, la guerra sarà decisa dai mezzi aerospaziali disponibili all'inizio del conflitto. Da ciò si vede quanto sia importante la politica industriale aeronautica di uno Stato e quanto determinante essa sia per il successo della guerra aerospaziale. Le brevi storie dell'aviazione dimostra che la creazione di una potente ed efficiente industria aeronautica, organizzata ed attrezzata in modo da essere

sempre al passo con lo sviluppo tecnico-scientifico, è alla base del successo non solo in guerra, ma anche in tempo di pace nel campo economico.

In guerra le maggiori probabilità di vittoria dipendono non soltanto dalla quantità e dalla qualità delle proprie forze, ma soprattutto dal modo come queste forze sono impiegate e dalla conoscenza esatta della potenza aerospaziale dell'avversario. L'uno e l'altra dipendono dall'assolvimento di altri due importantissimi compiti dell'aviazione militare, quello relativo alla formazione e all'addestramento del personale e quello di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni utili sul nemico. Il primo è di primaria e fondamentale importanza in tempo di pace perchè dall'assolvimento più o meno brillante di questo compito dipende l'efficienza e la capacità operativa effettiva in guerra delle forze aerospaziali.

Infatti dal grado di assolvimento di questo compito dipende lo sviluppo di quelle doti fisiche e morali, naturali e acquisite, che consentono al combattente di vincere i quattro elementi che secondo Clausewitz compongono « l'atmosfera in cui si muove la guerra »: il pericolo, le fatiche fisiche, il caso e la incertezza. Fra le altre, le doti di coraggio, vigoria fisica e spirituale, colpo d'occhio, forze intellettuali, risolutezza e presenza di spirito possono essere acquisite o sviluppate con lo studio e l'esercizio continuo, cioè con quella che il grande scrittore militare prussiano chiama « abitudine alla guerra ».

Ecco perchè più i periodi di pace sono prolungati, più importanti e determinanti diventano gli istituti e le organizzazioni militari di forma-

zione e di istruzione del personale e più l'addestramento deve avvicinarsi alle condizioni reali per evitare che i combattenti siano al momento opportuno sorpresi da « circostanze che li stupiscono e li imbarazzano appunto perchè non ne hanno mai avuto conoscenza » (22).

A tal uopo, l'addestramento del tempo di pace deve essere integrato ed arricchito, ogni volta che le circostanze lo consentono, con l'esperienza di ufficiali che abbiano partecipato di recente a guerre in qualche parte del globo terrestre; giacchè « E' raro che tutta l'Europa sia in pace: e nelle altre parti del mondo la guerra non si spegne mai. Uno Stato che si mantiene a lungo in pace dovrebbe cercare di procurarsi qualche ufficiale da questi diversi teatri di guerra, oppure inviarvi i propri perchè possano apprendere la realtà bellica. Per quanto poco numerosi essi siano in confronto alla massa di un esercito, la loro influenza sarà molto sensibile; la loro esperienza, l'indirizzo del loro spirito, il loro carattere già formato influiranno nel senso voluto sopra i subordinati ».

Si tratta dunque di un compito fondamentale e di grande responsabilità, che è comune a tutte le forze aerospaziali e che, perciò, non dà luogo ad alcuna specialità a sè stante.

Il secondo compito, per ovvie ragioni, ha eguale importanza in pace ed in guerra; esso dà luogo ad una specialità dell'aviazione militare, la ricognizione, che ha per compito l'effettuazione di operazioni per conoscere entità, tipo e dislocazione delle risorse militari dell'avversario. Si tratta di un compito estremamente importante, soprattutto per l'aviazione di uno Stato in atteggiamento difensivo, che non intende assumere l'iniziativa delle operazioni belliche e che dispone di forze aerospaziali vulnerabili all'attacco nemico.

La ricognizione aerospaziale concorre in maniera rilevante all'efficacia del sistema difensivo dello Stato perchè consente, di concerto con altre attendibili fonti d'informazione, di conoscere con una certa approssimazione le possibilità e le intenzioni dell'avversario e quindi permette di predisporre opportunamente le difese adeguate all'offesa.

La ricognizione e il sistema di difesa aerospaziale sono i fattori principali della sicurezza militare della Nazione, in quanto l'uno e l'altro possono, insieme, ridurre al minimo il periodo di crisi operativa che è proprio delle forze aerospaziali al suolo dove esse sono maggiormente vulnerabili.

La necessità del diradamento contrapposta alla scarsità delle piste e delle basi rappresenta infatti la maggiore limitazione alla capacità operativa delle forze aerospaziali, intesa quest'ultima come il prodotto della velocità d'intervento di tali forze per la loro potenza di fuoco.

Lo sviluppo dell'aereo a decollo verticale ridurrà tale schiavitù delle forze aeree dalle piste e le renderà, come le forze spaziali, anche maggiormente occultabili ed invulnerabili all'offesa nemica, ma soprattutto le renderà più mobili (intendendo per mobilità la capacità di una forza aerospaziale di svincolarsi dalle basi permanenti e di operare autonomamente da zone in superficie o nello spazio predisposto fin dal tempo di pace).

Attualmente la mobilità delle forze aeree offensive e difensive è assicurata principalmente dal Trasporto Aereo il cui compito primario è appunto quello di concorrere a realizzare detta mobilità (compito secondario è il bombardamento).

Perchè una unità aerea sia « capace di distaccarsi dalle dislocazioni del tempo di pace e di vivere e di agire con mezzi propri, in modo autonomo, occorre che essa sia provvista di tutti quei mezzi che le sono indispensabili a vivere e ad agire in modo autonomo durante tutto quel tempo che occorrerà, una volta effettuato lo schieramento, a stabilire, fra l'unità aerea e gli organi retrostanti, una regolare e continua corrente di rifornimenti ».

« L'insieme di questi mezzi può chiamarsi carico di mobilitazione e deve comprendere: parti di ricambio, apparecchi e motori, mezzi per effettuare piccole riparazioni, materiale di consumo, ricoveri per materiale e personale, armi e munizioni, dotazioni cartografiche, materiali di equipaggiamento, ecc., e tale carico deve risultare costantemente al completo, ossia, per la

massima parte, deve risultare in più dei mezzi che costituiscono il carico di esercizio, ossia che servono nei tempi normali di pace ».

« Necessariamente le unità aeree, in caso di guerra, dovranno dislocarsi su campi improvvisati, evitando gli agglomerati, mascherandosi il più possibile, tenendosi pronte a mutare la loro dislocazione non appena siano state identificate dall'avversario, e quindi dovranno risultare autonome e mobili » (23).

In definitiva, da quanto abbiamo finora esposto, deriva che un'aviazione militare, per conquistare il dominio dello spazio, scopo primario della guerra aerospaziale, deve assolvere quattro compiti fondamentali: offendere, difendere, osservare e trasportare, che danno luogo alle quattro specialità principali: bombardamento, caccia, ricognizione, e trasporto.

Per assolvere i suddetti compiti, i mezzi aerospaziali variano in funzione dell'ambiente operativo in cui operano: spazio cosmico oppure spazio atmosferico.

Mentre infatti per operare nel primo, non esistendo problemi aerodinamici, il mezzo spaziale è di una estrema semplicità strutturale, per operare nell'atmosfera l'aeroplano diventa con il passar del tempo sempre più complicato e complesso, perchè deve sempre più realizzare il compromesso fra le innumerevoli esigenze di varia natura sovente in contrasto fra di loro. A confermare ciò basti il semplice richiamo alla mente delle formule fondamentali dell'aerodinamica che dimostrano subito che per ottenere alte velocità in volo orizzontale bisogna impiegare propulsori di un tipo tale che fa risultare mediocri le caratteristiche di involo e di salita. Che per ottenere profili alari sottili e penetranti bisogna ridurre i valori del coefficiente di resistenza e della superficie alare; questa riduzione comporta, a sua volta una riduzione dello spazio disponibile a bordo per le installazioni e per gli impianti necessari per l'assolvimento dei compiti cui è destinato il velivolo e in una maggiore difficoltà di sostituzione di determinati impianti ed installazioni con altri analoghi, di forma ed ingombro diversi. Che infine per ottenere alti valori delle autonomie di volo bisogna volare con assetti di alta efficienza aerodinami-

ca, cioè si debbono dare all'aereo valori del carico alare troppo elevati per avere accettabili caratteristiche di involo e di atterraggio.

Per tutti questi motivi, nello studio teorico dei nuovi aerei militari, la tendenza, alla più rigorosa specializzazione prevale su quella della « utilizzazione generale », intesa quest'ultima come la prerogativa di un « velivolo che senza raggiungere il massimo per ciascuno dei requisiti considerati ha ciascun requisito in misura tale da consentire molteplicità di compiti, con buon rendimento » (24).

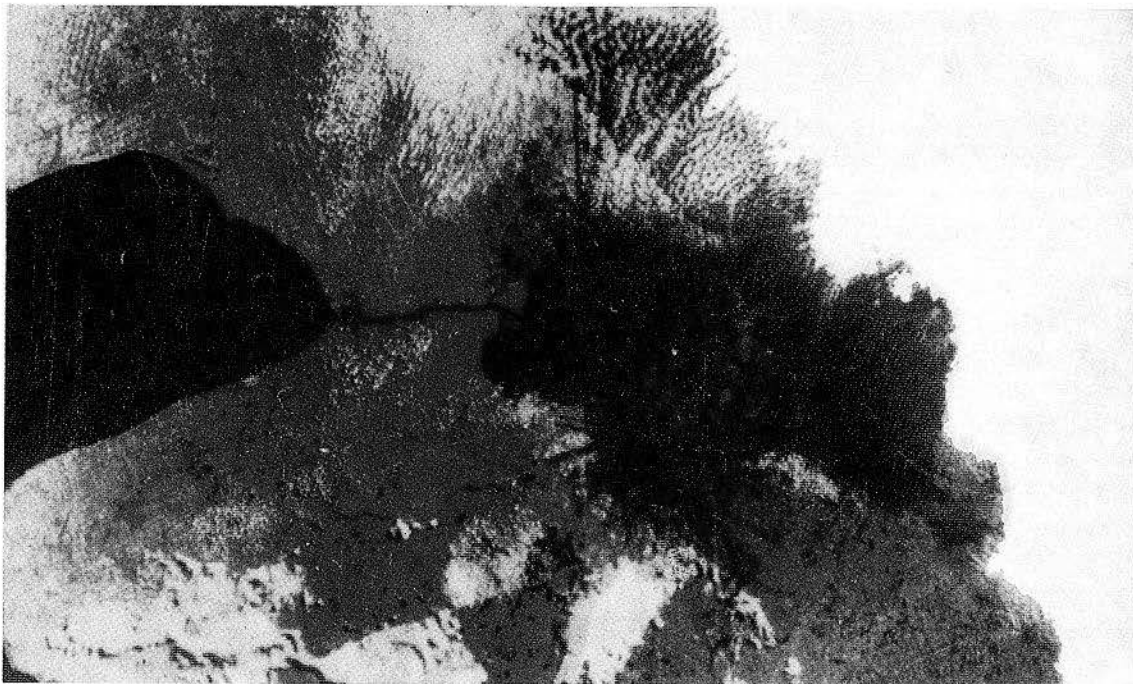
In pratica, a causa dell'elevato costo dei mezzi aerei e dei numerosi problemi di carattere logistico e organico, finora si è tentato di realizzare una terza tendenza che è un compromesso tra le altre due citate.

Si è cioè tentato di produrre un velivolo con prestazioni di volo e d'impiego più elevate e più idonee di ogni altro velivolo esistente e renderlo « polivalente », cioè idoneo ad assolvere compiti differenti mediante le semplice applicazione al velivolo, in seno al reparto, di equipaggiamenti speciali. Oppure « adattarlo » per assolvere compiti diversi da quello originale mediante modifiche apportate in fabbrica, in sede di costruzione del velivolo stesso.

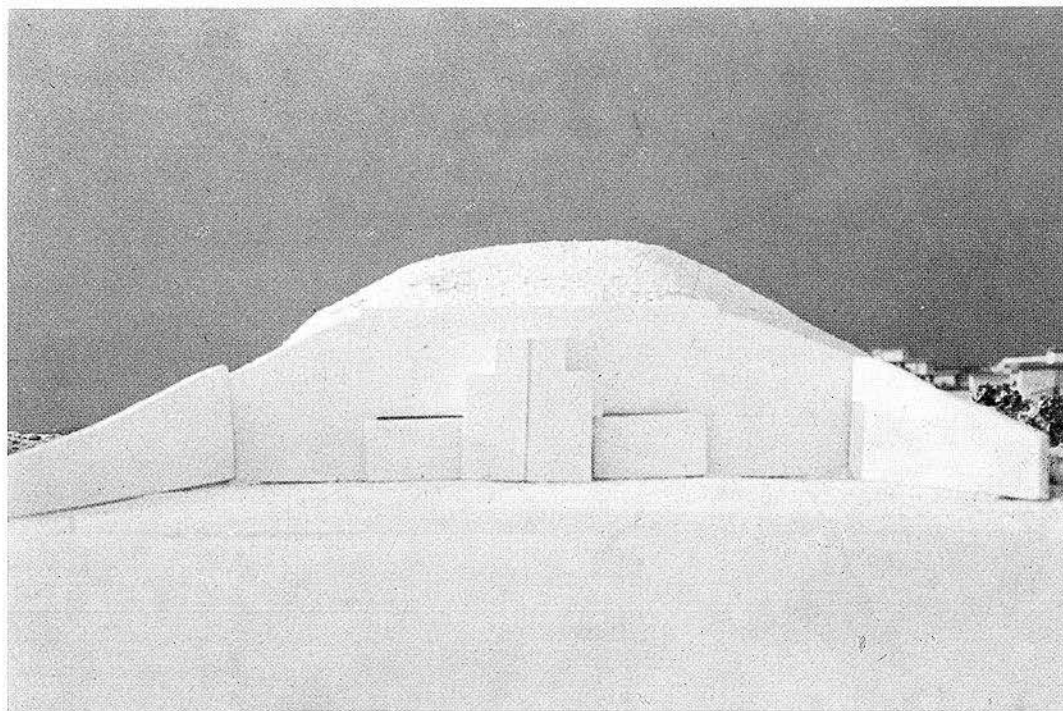
Entrambe le soluzioni, la polivalenza e l'adattabilità, consentono una notevole economia sia nel campo logistico che in quello del personale, ma comportano per i piloti, la prima soprattutto, uno sforzo addestrativo non indifferente e, naturalmente, richiedono attitudini non comuni.

La scelta di una delle predette soluzioni dipende non solo da motivi logistici, economici ed organici, ma anche e più di tutto, dalla situazione politico-militare generale, dai fini politici dello Stato, dalle alleanze militari, dalla dottrina militare e soprattutto dal tipo di aerei messi in linea dal presumibile avversario.

Per esempio la scelta del « Mirage IIIC » nel 1967 e del Phantom nel 1973 da parte d'Israele per la soluzione del proprio problema difensivo fu determinata dal fatto che detti aviogetti, nella duplice versione caccia e caccia-bombardiere, avevano prestazioni di gran lunga superiori a



La Terra fotografata da un satellite da ricognizione.



Ricovero (Hangarette) per aviogetti.

quelle dei migliori aviogetti da caccia arabi (il russo Mig 21).

Come abbiamo visto in precedenza, allo scoppio delle ostilità nel giugno 1967 i primi dominarono incontrastati i cieli del Medio Oriente e realizzarono quell'adattabilità alle circostanze e quella alternanza di atteggiamenti offensivi e difensivi teorizzata dal Generale Mecozzi.

Il potenziamento del Mig 21 e la incombente possibilità di armare l'aviazione araba con il formidabile ed ancora insuperato caccia puro Mig 23 hanno complicato nuovamente il problema difensivo israeliano ed hanno ridotto le probabilità di successo del caccia-bombardiere, dimostrando nello stesso tempo la validità dei concetti da noi espressi al riguardo.

Nella cosiddetta « guerra del Kippur » del 1973, l'aviazione israeliana fece ricorso a due tattiche diverse sui due fronti di guerra, proprio a causa della presenza, nella retrovie egiziane, dei caccia puri Mig 25. Mentre infatti sul fronte siriano, per superare la barriera missilistica, gli aerei israeliani attraversarono il fronte ad altissima quota ed attaccarono alle spalle a volo rasente le forze siriane, sul fronte egiziano dovettero attaccare esclusivamente a volo rasente sfruttando al massimo tutti i ritrovati tecnici e tutte le tattiche per evitare i missili avversari.

Sul fronte egiziano si ripeté insomma l'esperienza vietnamita che vide i B 52 americani operare a bassa quota, appunto perchè ad alta quota vigilavano i caccia puri Mig 23.

Nonostante ciò la tentazione rappresentata dagli indiscussi e obiettivi vantaggi dell'unificazione della linea di volo, nel futuro, molto probabilmente, indurrà ancora i Capi responsabili delle Nazioni di media potenza ad equipaggiare le proprie aviazioni con aviogetti in duplice versione, caccia e caccia-bombardiere, con prestazioni superiori a quelle dei caccia del presumibile avversario.

Dal canto loro le superpotenze sembrano anch'esse inclini a conseguire la predetta unificazione nel campo dei mezzi spaziali. Infatti studi, progetti ed esperimenti sono in corso per costruire macchine capaci di volare nello spazio cosmico e in quello atmosferico ed è facile prevedere che per i futuri cosmo-plani saranno validi gli stessi concetti espressi finora sugli aerei polivalenti.

In particolare l'utilizzazione generale è possibile per quei teatri operativi non molto vasti di uno stesso continente, dove sono possibili azioni aeree condotte con particolare audacia, perizia e determinazione.

Il concorso aerospaziale

L'aviazione militare può assolvere i predetti quattro compiti fondamentali anche a favore delle forze di superficie, durante la lotta per il conseguimento del proprio scopo, ma soltanto a discrezione del Comandante Supremo ed in funzione della situazione militare generale del momento e di considerazioni di carattere politico, geostrategico, generale e psicologico.

Infatti, trattandosi di una decisione vitale per la condotta della guerra, essa può essere presa solo al massimo livello, dove si ha una visione generale e completa delle operazioni belliche nel loro complesso e di quelle aerospaziali in particolare e dove è possibile applicare un concetto d'azione unitario ai tre strumenti di lotta: terrestre, navale ed aerospaziale.

Questi tre strumenti debbono essere impiegati armonicamente da una sola volontà in modo che, pur lottando ognuno nel proprio ambiente naturale per conseguire gli scopi peculiari di ciascuna forza armata, essi concorrono efficacemente e con il massimo rendimento alla vittoria comune sull'avversario.

Poichè nella guerra moderna le azioni belliche in superficie non sono concepibili senza un adeguato ed efficace intervento delle forze aeree e poichè questo intervento non può essere dato con successo in una situazione di forte contrasto aereo nemico, ne consegue ancora una volta che lo scopo principale dell'aviazione militare dev'essere come minimo la conquista della Supremazia Aerospaziale.

Tute le volte che è stato trascurato questo principio fondamentale si sono verificati disastri militari, come dimostrano gli esempi storici riportati in precedenza e quelli, più recenti, nel

Medio Oriente. In questi, come in quelli, è prevalsa infatti l'influenza delle radicate tradizioni di potenza militare continentale e tale principio non è stato rispettato.

Nel 1940, in Germania, nonostante si riconoscesse il ruolo determinante che avrebbero svolto le forze aeree in un futuro conflitto e si fosse orientati a condurre la lotta applicando i principi della guerra aerea, tuttavia l'orientamento fondamentale del Comando Supremo tedesco fu improntato nettamente ad una forma di guerra aereo-terrestre rapida (*blitzkrieg*) nella quale il ruolo determinante fu assegnato alle forze corazzate.

Sta di fatto che ogni qual volta la Germania non potè condurre la sua caratteristica guerra di rottura in condizioni, almeno di superiorità aerea, andò incontro a gravi insuccessi (Battaglia d'Inghilterra, Russia). Nè, in quelle particolari condizioni operative, potè condurre una lotta più consona ai principi della guerra aerea perchè era tecnicamente impreparata, oppure perchè non aveva le forze sufficienti.

Nel 1944, per esempio, il Generale Rundstedt lanciò la famosa controffensiva della Ardenne che inizialmente ripeté il successo del 1940, grazie alle previste pessime condizioni meteorologiche che, impedendo all'aviazione alleata di intervenire nella battaglia, compensarono l'inferiorità numerica della Luftwaffe. Ma con il ritorno del bel tempo l'aviazione alleata fece sentire tutto il peso della sua superiorità ed arrestò la travolgente avanzata delle truppe tedesche.

Nel Medio Oriente, nel 1973, gli egiziani (armati ed addestrati dai sovietici) attaccarono di

sorprese gli israeliani sulla sponda orientale del Canale di Suez, facendo un totale assegnamento sui missili superficie-aria e tenendo in riserva strategica la maggior parte delle forze aeree. La conseguenza fu che superata la crisi dovuta alla sorpresa tattica, gli israeliani riuscirono a contenere, con l'appoggio delle proprie forze aeree, l'urto dell'avversario e ad attestarsi saldamente sulla seconda linea di resistenza. Non solo, gli israeliani, grazie al mancato corretto impiego dell'aviazione egiziana poterono impiegare quasi tutti i propri aerei sul fronte Nord e far così manovrare agevolmente per linee interne le proprie forze terrestri, battendo i siriani e, successivamente, contrattaccando gli egiziani sul Canale di Suez.

Tutte queste esperienze insegnano che nel condurre la propria lotta nello spazio, l'aviazione militare concorre automaticamente ma in modo indiretto alla lotta in superficie perchè riduce progressivamente, fino all'annullamento, il potere aerospaziale dell'avversario e la pressione ritardatrice di questo sulle operazioni amiche terrestri e navali.

Concorre invece direttamente con le forze di superficie quando è possibile accentuare le sue azioni strategiche in un teatro operativo piuttosto che in un altro, allo scopo di facilitare le operazioni in superficie in quel teatro (naturalmente bisogna intendere per azioni strategiche quelle svolte con mezzi aerei pilotati e non, capaci di conseguire risultati significativi ai fini della lotta per la conquista del dominio dello spazio).

Si tratta quindi di azioni aeree strategiche concepite e predisposte in collaborazione con le forze di superficie protese verso la conquista di un obiettivo strategico.

L'aviazione militare, conquistato il dominio dello spazio, concorre ancora direttamente alla vittoria distruggendo centri di raccolta e smistamento delle forze di superficie nemiche nelle retrovie, centri di comunicazione, industrie belliche, riserve strategiche, porti, arsenali, ecc. (vedere campagne di guerra citate in precedenza).

Rientrano in questo tipo di concorso aereo diretto le azioni di interdizione strategica e di ricognizione strategica.

Quando invece l'Aviazione Militare concorre con l'Esercito e con la Marina Militare alla battaglia in superficie, il concorso prende il nome di aerocooperazione.

Pertanto l'aerocooperazione è quella forma di concorso aereo che si esplica con azioni volte ad integrare il fuoco delle armi terrestri e navali, ad esaltare la manovra delle forze in superficie e ad alimentare le operazioni interdicensi tali azioni alle forze nemiche. Sono azioni aeree tattiche concepite organizzate e condotte in stretta correlazione con le azioni delle forze di superficie impegnate nella battaglia.

Esse si distinguono in azioni di: interdizione tattica, appoggio, ricognizione tattica, trasporto aereo tattico (aviosbarchi, aviolanci, soccorso, sgombero feriti, rifornimenti ecc. . .).

L'aerocooperazione presuppone, per definizione, l'avvenuta conquista del dominio dello spazio o per lo meno del suo stadio immediatamente precedente: la supremazia aerea (soprattutto per le azioni di aviosbarchi e aviolanci dietro le linee nemiche).

Al riguardo, oltre al già citato esempio della controffensiva delle Ardenne del 1944, possiamo citare in modo particolare la famosa operazione di aviosbarco ed aviolancio effettuata dagli alleati ad Arnhem. Il 17 settembre 1944 gli alleati, ritenendo sufficiente la superiorità aerea conseguita, effettuarono l'operazione Market, che aveva per scopo la conquista dei ponti di Arnhem e di Nimega.

In tre giorni furono aviotrasportati e aviolanciati due Divisioni americane una Divisione inglese e una Brigata polacca per complessivi 35.000 uomini circa con materiale vario, artiglierie e autoveicoli. All'operazione parteciparono circa 1500 aerei e 500 alianti il primo giorno, 1300 aerei e 100 alianti il secondo giorno e un numero imprecisato, ma di gran lunga inferiore, il terzo giorno.

Dopo la sorpresa iniziale la Luftwaffe intervenne con decisione nella battaglia, infliggendo gravi perdite agli alleati (in un giorno furono ab-



L'XR 71 che raggiunge la velocità di circa 3500 km/h.

battuti 112 alianti e 40 aerei da trasporto) e determinando il fallimento dell'operazione.

Nel 1973, le forze aeree israeliane effettuarono nei primi giorni del conflitto soprattutto azioni di aerocooperazione, sia perchè la situazione delle Forze Terrestri era precaria sui due fronti di guerra e sia perchè gli egiziani, come abbiamo già rilevato, tenevano in riserva le proprie forze aeree.

L'aerocooperazione è dunque una forma di concorso aereo che, durante la lotta per la conquista di detto dominio deve essere richiesta e fornita eccezionalmente, soltanto se tale lotta si prolunga nel tempo e se le forze di superficie si trovano in serie difficoltà nelle operazioni contro le similari forze dell'avversario.

Pertanto possiamo dire in definitiva che il concorso aereo è lo sforzo bellico delle forze aeree (tendenti a conquistare il dominio dello spazio) orientato verso teatri operativi di particolare interesse per le forze di superficie. In caso di dominio dello spazio acquisito, il concorso aereo diventa lo sforzo bellico aereo per distruggere il residuo potere militare dell'avversario. L'aerocooperazione possiamo invece definirla come intervento diretto delle forze aeree ad esclusivo favore delle forze di superficie durante le loro operazioni strategiche o tattiche.

Il concorso aereo è dunque una manovra strategica mentre l'aerocooperazione è l'insieme di azioni aeree tattiche. Naturalmente anche nel caso della aerocooperazione è il Comandante Supremo l'unico che può decidere sull'assegnazione, predisposta o immediata, di sortite aeree a favore delle forze di superficie, perchè è l'unico che conosca l'esatta situazione, determinante, relativa alla conquista del dominio dello spazio, e il solo ad essere in grado di valutare sia le varie esigenze operative nel quadro generale della guerra, sia i rischi connessi con il rallentamento della lotta per detta conquista.

Tutti i voli effettuati dall'Aviazione Militare ad esclusivo vantaggio dell'Esercito e della Marina Militare sono voli di aerocooperazione. Essi, una volta disposti dal Comandante Supremo, sono amministrati e diretti, con modalità e responsabilità ben definite dalla relativa dottrina di impiego dal Comandante delle Forze Aeree.

Al riguardo dobbiamo ricordare che subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, le dottrine di impiego delle forze di superficie, nel recepire definitivamente il concetto che le azioni di superficie non sono possibili senza l'aerocooperazione delle Forze Aeree, hanno messo maggiormente in risalto la necessità di una migliore e più efficace organizzazione operativa dell'aerocooperazione.

Tuttavia, ripetiamo, permane ancora forte la tendenza a considerare le operazioni terrestri e marittime con una concezione spaziale limitativa delle possibilità del mezzo aereo.

E' alquanto diffusa, infatti, la convinzione che l'aereo debba costituire, in uno con i mezzi di superficie, complessi operativi aeroterrestri e aeronavali inscindibili e che, di conseguenza, esso debba avere caratteristiche tecniche ed operative particolari e debba infine essere inquadrato in ordinamenti adeguati alla detta esigenza operativa, debba cioè essere integrato con le Forze di superficie.

Questa tesi fu sostenuta subito dopo la fine della Seconda Guerra mondiale con argomentazioni che rivelano chiaramente i fini particolaristici di forza armata che con essa si voleva perseguire. Essa implica l'accettazione del concetto statico di guerra aerea fra opposte aviazioni che fanno da ombrello alle rispettive forze terrestri e che si scontrano nel cielo della battaglia in superficie. Concetto che a maggior ragione oggi non può essere accolto perchè l'autonomia, la velocità e il campo d'azione dei mezzi aerospaziali hanno raggiunto valori che, paragonati a quelli rimasti quasi costanti delle forze di superficie, annullano quasi l'importanza del concetto dimensionale di spazio nelle operazioni offensive terrestri e navali e quindi rendono superflua la costituzione dei suddetti complessi autonomi.

Forti del fatto che l'obiettivo della guerra è stato finora la conquista del territorio dell'avversario, attraverso la distruzione delle forze armate nemiche, gli studiosi militari che sostengono la predetta tesi subordinano tutte le operazioni belliche negli ambienti marittimo ed aereo al suddetto fine delle forze terrestri.

Di conseguenza, essi ritengono che a tutti i livelli di comando si debba realizzare la famosa triade: unità di comando, unità di luogo, unità d'azione e di tempo. In altri termini la parte della superficie terracquea è ancora suddivisa, secondo i concetti classici dell'arte militare, in spazi geografici tridimensionali a carattere unitario, ognuno con un Capo al quale debbono essere assegnati: un obiettivo ben definito e delimitato ed i mezzi bellici idonei ed adeguati allo scopo.

Il ragionamento è naturalmente esteso più genericamente al Comando di « un elemento di manovra indipendente » affidato al Comandante in capo delle forze terrestri ed aeree (D. Eisenhower - Crociata in Europa). Partendo da questi presupposti, tutte le argomentazioni in merito finiscono in generale per seguire lo stesso schema polemico delle vecchie discussioni per dimostrare la supremazia della fanteria sulle altre armi, considerate sussidiarie e coadiuvanti al conseguimento dello scopo principale: l'occupazione del territorio nemico.

Confrontando i predetti presupposti con i concetti dottrinali fondamentali della guerra aerospaziale che abbiamo delineato in precedenza, appare evidente qual è la premessa errata che inficia tutto il ragionamento sull'argomento: la possibilità cioè di frazionare tutte le forze aerospaziali, strategiche e tattiche, in unità minori integrate con le unità terrestri e marittime. Questa possibilità viene sostenuta in generale con il ricorso all'autorità del Gen. Eisenhower, che nella stessa opera citata lamenta di non aver avuto ai suoi ordini diretti l'aviazione strategica, e con gli esempi della guerra di Corea e del Vietnam. Nel fare ciò si omette di precisare che il predetto Generale era Comandante Supremo in Europa delle forze armate di una coalizione di Stati in una guerra nella quale gli Stati più potenti, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, erano impegnati anche in operazioni belliche in Asia contro il Giappone e dovevano pertanto mantenere il pieno controllo sulle loro forze aeree strategiche. Si omette di ricordare inoltre che, nonostante le critiche del Gen. Eisenhower, nel 1947 l'Aviazione americana, fino

allora integrata con l'Esercito, fu resa indipendente e fu costituita l'U.S.A.F..

La verità è che già nel 1942 le massime autorità militari e politiche avevano compreso che la lotta nello spazio ha una sua propria fisiologia e proprie leggi e meglio della lotta in superficie esige che sia osservato quel carattere unitario che è proprio della guerra in generale. Si afferma spesso, ed i teorici aeronautici sono i maggiori assertori di questa verità, che la guerra è unica e che lo strumento è triplice e dev'essere impiegato con un unico concetto d'azione. Ciò significa che ogni forza armata conserva il proprio carattere unitario e le caratteristiche che la rendono idonea ad assolvere i propri compiti nel suo ambiente naturale di lotta senza alcuna preminenza o priorità sulle altre forze armate. Man mano che si procede dal campo tattico a quello strategico aumenta il grado di integrazione delle tre forze armate secondo lo sviluppo di una piramide che ha al vertice il Comando Supremo, fino ad arrivare, di là e al di sopra del campo strategico militare, alla completa identificazione del potere militare con quello politico, alla identità cioè della guerra con la politica.

Valutati in base a questi concetti, i citati esempi della guerra in Europa nel 1942, in Corea nel 1950 nel Vietnam e in Medio Oriente portano ad una conclusione completamente diversa da quella dei predetti critici militari. La conclusione è che il potere politico statunitense, conscio del valore strategico delle forze aerospaziali e della potenza distruttiva dell'esplosivo nucleare, vuole riservare a se stesso l'autorità di decidere la forma, il luogo ed il tempo di impiego delle prime e del secondo.

La guerra aerospaziale più di ogni altro tipo di guerra si identifica con la politica e deve pertanto essere condotta con criteri unitari che tengano conto del fine politico perseguito.

Essa non ammette l'applicabilità della predetta triade a tutti i livelli di Comando. La guerra aerospaziale, cioè, non ammette soprattutto la unità di Comando Interforze a tutti i livelli gerarchici.

Ad eccezione forse della campagna di guerra in Europa 1942-45, le altre guerre citate confermano la validità delle nostre affermazioni precedenti. Infatti in Corea, se l'aviazione strategica americana fosse stata alle dipendenze dirette del Generale Mc Arthur, sarebbe da questi stata impiegata per bombardare gli obiettivi militari al di là del fiume Yalu nel territorio cinese. Con questa decisione il generale americano avrebbe, è vero, applicato un principio fondamentale della strategia aerospaziale, ma avrebbe molto probabilmente provocato una continua ascesa agli estremi che avrebbe condotto alla guerra contro la Cina e all'impiego dell'arma atomica.

In definitiva sia la guerra di Corea che quella nel Vietnam e nel Medio Oriente dimostrano ancora una volta come le esigenze politiche possano essere in contrasto con le leggi della guerra e dimostrano anche che nei conflitti militari di livello inferiore a quello globale il potere politico tende sempre più a sottrarre all'autorità militare ogni decisione nell'impiego del potere aerospaziale.

Dal punto di vista prettamente militare, secondo cioè la logica della guerra stessa, che si identifica con quella della politica, si deve ammettere, ed i fatti di Corea e del Vietnam lo confermano, che detto modo di pensare non è poi tanto arbitrario come si crede. In Russia, dove nello studio dei problemi della guerra è sempre prevalsa la costituzionale mentalità continentale, che subordina tutte le operazioni di guerra a quelle delle forze terrestri, si nota che nell'organizzazione militare esiste la stessa tendenza a sottrarre al Comandante Supremo l'impiego delle forze aerospaziali e la stessa preoccupazione americana di non contravvenire al principio di unità aeronautica, nemmeno ai livelli di Comando inferiori.

In ogni caso bisogna ricordare che « la guerra può essere paragonata a una piramide con una base e tre superfici. La sua base è rappresentata dal morale del popolo e dalle risorse della Nazione, e le sue tre superfici, o lati, dalle forze di terra, di mare, del cielo. Il nostro grande lavoro è ricostruire la piramide... alla base le tre forze sono al massimo della divergenza,

e al suo apice, esse sono completamente unite » (²⁵).

La verità è che il problema dell'aerocooperazione è un problema essenzialmente organizzativo, che può essere risolto in modo adeguato alle esigenze reali della guerra moderna in superficie solo e soltanto se si tiene conto dei principi fondamentali della guerra aerospaziale che abbiamo enunciato in precedenza e se si preparano adeguatamente i quadri direttivi.

Quanto abbiamo sostenuto a proposito del concorso aereo non annulla tuttavia una esigenza aeronautica delle forze di superficie che ha una validità pratica reale. Ci riferiamo in modo particolare a quella esigenza legata allo sviluppo dell'aviazione come mezzo di locomozione, la quale ha portato alla generalizzazione dell'impiego del mezzo aereo, soprattutto dell'elicottero, per molti di quei servizi che una volta venivano effettuati con mezzi terrestri e navali. Anche al riguardo qualcuno ritiene semplicisticamente di poter risolvere il problema dell'organizzazione di tali servizi mediante la creazione di una « Aviazione » minore alle dirette dipendenze organiche dei Comandi terrestri e navali, completamente autonoma e senza alcun legame con l'Aviazione Militare.

Sebbene siano intuitive le cause dell'inaccettabilità di tale soluzione, ci soffermiamo lo stesso a parlare di alcune di esse.

Una simile aviazione minore creerebbe anzitutto un complesso problema in seno all'organizzazione militare, molto difficile a risolvere soprattutto a causa delle molteplici implicazioni di carattere giuridico, ordinativo, economico, umano e sociale. La creazione dell'aviazione dell'esercito e della marina comporterebbe, infatti, automaticamente, la costituzione di organizzazioni aeronautiche collaterali che sarebbero un doppione di quelle già esistenti: a cominciare dagli enti di studio e ricerche e dalle officine, per finire agli aeroporti, alle scuole, ai servizi, ecc.

In poche parole tali aviazioni sarebbero una contraddizione in termini e un controsenso economico. In pratica esse creerebbero alle due forze armate di superficie un grosso problema di

carattere organico: il reclutamento dei piloti e degli specialisti per questa aviazione minore. Trattandosi infatti di personale impiegato soltanto temporaneamente in campo aeronautico, Esercito e Marina avrebbero la necessità continua e crescente nel tempo di nuovo personale, piloti e specialisti, da assegnare alle unità aeree incorporate nelle grandi unità terrestri e navali, per sostituire l'analogo personale che deve soddisfare agli obblighi relativi al suo stato giuridico e al suo impiego nell'ambiente operativo terrestre e navale per il quale è stato specificamente istruito ed educato. Ammeno- ché non si voglia costituire un corpo speciale di piloti dell'Esercito e della Marina, con tutti i problemi ordinativi che ne derivano e con tutte le intuitive questioni di « classe » connesse, all'interno come all'esterno delle due forze armate interessate (si creerebbe cioè un'altra aviazione militare ma di secondo ordine). Tutto considerato dobbiamo riconoscere che effettivamente dette aviazioni minori sarebbero « inutili, superflue e dannose ».

Israele che ha mostrato chiaramente di saper utilizzare razionalmente le scarse risorse umane e materiali di cui dispone, ha risolto non solo il problema delle aviazioni ausiliarie, ma anche quello dell'aerocooperazione mediante l'impiego, nelle relative azioni, di tutti i piloti civili e militari non impiegabili in missioni di guerra che comportavano forme di volo più complicate ed impegnative sia dal punto di vista operativo che da quello psicofisiologico.

Si è assistito così all'impiego di piloti di linea per l'osservazione del tiro con velivoli leggeri e all'impiego di ex-piloti di « Mirage » per l'appoggio alle forze di superficie con il velivolo di addestramento « Fouga Magister ». I risultati ottenuti in ben quattro guerre combattute nelle condizioni geostrategiche che conosciamo e con un rapporto di forze così sfavorevole dimostrano la bontà delle scelte fatte in questo campo.

D'altra parte se si riuscisse a realizzare l'unificazione delle tre forze armate il problema delle aviazioni ausiliarie non sussisterebbe più, perchè nella forza armata unica gli uomini vestirebbero la stessa uniforme e si distinguerebbero fra loro soltanto per la capacità di combattere ognuno in un differente ambiente naturale di lotta. In tale forza armata unica la soluzione del problema scaturirebbe da sola, automaticamente e naturalmente, come del resto è provato dall'ordinamento dell'Esercito dove sussistono differenti « Armi » o « Specialità » riconoscibili soltanto attraverso le « mostrine ». In effetti nell'Esercito vi è una omogeneità organica che in teoria consente la completa integrazione delle varie armi (in pratica non è così) per cui un militare pilota di velivolo leggero o di elicottero oppure di carro armato che non sia più idoneo per uno dei suddetti servizi è tuttavia pienamente impiegabile in altra arma o specialità senza penalità per la carriera. Per un pilota militare dell'aviazione militare le cose stanno purtroppo diversamente. A parte ciò, se consideriamo l'esiguità dei mezzi aerei necessari per i servizi delle forze di superficie, dobbiamo convenire che, effettivamente, al di fuori e al di sopra di ogni intenzione polemica, la soluzione del tipo israeliano del problema rappresenta la maniera più economica, più razionale, operativamente e giuridicamente valida, di sfruttare le risorse umane e materiali di una Nazione.

E' anche il solo modo nella situazione attuale di rispettare i compiti di istituto delle tre forze armate e il principio della unità aeronautica che è alla base dell'impiego efficace, efficiente e redditizio dell'Aviazione Militare.

Principio che si riassume nell'organizzazione unitaria di tutti i mezzi di volo, di tutte le infrastrutture aeronautiche e di tutti i sistemi che concorrono allo sviluppo delle operazioni aerospaziali.

L'ordinamento delle forze aerospaziali

L'ordinamento delle forze aerospaziali deve naturalmente essere inquadrato nel più vasto e complesso ordinamento di un moderno strumento militare e pertanto, prima di trarre le logiche conclusioni ordinarie, riteniamo opportuno fare alcune considerazioni di carattere generale su questo strumento che si vuole sia « uno e trino ».

In una Nazione che ripudi la guerra quale mezzo per conseguire i propri fini politici, la funzione delle Forze Armate è essenzialmente dissuasiva. Nel senso che esse debbono fornire alla politica quel supporto di forza militare necessario e sufficiente per impedire che altre nazioni perseguano i loro fini politici con la forza o con la minaccia del ricorso alla forza.

Di conseguenza, nel caso dovesse fallire la dissuasione, una tale nazione deve essere preparata a combattere la forma difensiva della guerra, con tutte le implicazioni e i rischi di carattere strategico che ne derivano (vantaggio, per l'aggressore, dell'iniziativa e della possibilità di sfruttare la sorpresa, i due fattori determinanti del successo in una guerra limitata). Questa capacità di reazione immediata ed efficace costituisce già di per sé una obiettiva indicazione per il calcolo delle forze che è possibile costituire con le risorse nazionali disponibili per tale scopo. Queste risorse che si traducono, per decisione politica, nel bilancio per le forze armate, debbono essere ripartite fra le forze di terra, di mare e dell'aria in modo da conseguire una giusta proporzione fra di esse, per costituire uno strumento militare armonico, efficiente ed idoneo per il conseguimento degli scopi della politica. Tale ripartizione costituisce un proble-

ma tecnico che ancora oggi nessuno è in grado di risolvere equamente, perchè nessuno è capace di prevedere con esattezza il carattere e la forma della guerra futura. Anche perchè la previsione è ostacolata dalla influenza rilevante esercitata dal problema contingente che ciascuna nazione deve risolvere; problema che fa perdere di vista, molto spesso, l'eventualità futura che deve invece essere sempre alla base della preparazione di uno strumento militare.

Al riguardo vi sono tuttavia due considerazioni essenziali che debbono essere fatte nello studio del problema difensivo di una nazione: una di carattere militare, l'altra di carattere economico.

La prima è che chi è costretto ad assumere un atteggiamento difensivo, soprattutto se in condizioni di inferiorità numerica, deve fare maggiore assegnamento sui mezzi distruttivi (artiglieria, missili, carri armati, aerei) per economizzare gli uomini e per sfruttare meglio le caratteristiche ambientali, specie in un teatro di operazioni poco esteso e morfologicamente favorevole alla difesa. La considerazione economica è connessa con la constatazione che i problemi strategici sono problemi di scelta che richiedono la comparazione degli utili che si ottengono dall'uso di determinate risorse per un certo scopo militare piuttosto che per un altro. In pratica, fissata la dottrina di guerra le risorse disponibili e i mezzi bellici che la tecnica mette, o si prevede metterà, a disposizione della guerra, si può calcolare il genere di potenza militare necessaria e sufficiente per conseguire i fini della politica. Poi, in base alla potenza militare del probabile avversario si

può passare a determinare il livello minimo di potenza necessaria per la sicurezza della Nazione e per le esigenze della politica estera nazionale.

Inoltre vi sono alcuni dati di fatto, connessi con le operazioni belliche che avvengono ora qua ora là in questo mondo inquieto e litigioso, che se valutati opportunamente, adeguatamente ed obiettivamente, consentono di individuare, quanto meno, la tendenza della predetta evoluzione nel tempo del carattere e della forma della guerra. Da questa valutazione può e deve scaturire la soluzione relativa agli ordinamenti più rispondenti al tipo di guerra che si pensa si dovrà combattere nel futuro. Uno dei fattori principali di tale valutazione è sempre stato e sarà « l'arma distruttiva » (arma bianca, arma da fuoco, arma nucleare ecc.) e la sua relazione con il sistema « conservativo » che si oppone alla prima. Perciò è allo sviluppo di questa che bisogna porre maggiore attenzione, giacchè i ritrovati tecnici che il progresso scientifico fa scoprire ogni giorno sono immediatamente sfruttati per la guerra.

Allo stato attuale, come abbiamo visto, la difesa della guerra in superficie è diventata ancora più forte del passato, grazie al miglioramento dei sistemi conservativi opposti alle armi molecolari; mentre nella guerra nello spazio la difesa ha complicato maggiormente, per gli stessi motivi, il problema offensivo. Si tratta di una situazione abnorme creata dalle due superpotenze detentrici del potere nucleare mediante il monopolio scientifico prima, e poi attraverso la regolamentazione giuridica dello sfruttamento dell'energia nucleare (Trattato di non Proliferazione Nucleare) accettata da quasi tutte le Nazioni europee, ma non ratificata da molti parlamenti.

Le considerazioni fatte in precedenza sulle caratteristiche dell'armamento nucleare, connesse con il prevedibile sviluppo tecnico, scientifico e industriale di tutte le nazioni, rendono facile la previsione della diffusione di tale armamento in un futuro non molto lontano.

Quando ciò avverrà, la concezione politico-militare attuale al livello delle alleanze mili-

tari sarà trasferita al livello delle nazioni. Nel senso che il potere nucleare in possesso dell'alleato maggiore che oggi, rispetto all'opposto blocco opera come deterrente e come rimedio di un insuccesso militare con armi molecolari, si trasferirà (per lo meno limitatamente alle armi tattiche e alle mine atomiche) al livello delle nazioni, senza peraltro intaccare il principio delle alleanze sul quale, presumibilmente, continueranno a fondarsi le relazioni fra gli Stati.

Il discorso diventa più difficile quando si affronta il problema della dottrina di guerra che, con i mezzi bellici distruttivi e conservativi, è alla base della strategia e degli ordinamenti militari. E' ben vero, infatti, che esistono dottrine di guerra terrestre, navale ed aerea che dovrebbero essere unificate in una dottrina di guerra senza aggettivi, ma è altrettanto vero, come ci siamo sforzati di dimostrare, che vi sono molti principi della guerra terrestre che non sono applicabili alla guerra navale e alla guerra nello spazio in particolare. Soprattutto esiste una obiettiva impossibilità di realizzare, nell'unità di Comando, l'unità di azione, di tempo e di luogo fra le forze armate. Probabilmente ai livelli inferiori sarà sempre più possibile definire una dottrina di impiego che preveda, per i veri casi le modalità di impiego coordinato delle forze di terra, di mare e dell'aria. Ma al di là di essi, fino a quando qualcuno non si cimerà nell'ardua impresa di scrivere una dottrina di guerra moderna, che integri e concili i differenti principi del conflitto nei tre ambienti naturali, questa resterà un fatto empirico, una espressione dell'arte della guerra e come tale si identificherà con l'ideazione della concezione strategica; vale a dire consisterà nel calcolo delle forze e nella determinazione delle dimensioni spazio e tempo entro le quali esse debbono essere impiegate. Nel passato (prima dell'invenzione dell'aeroplano) gli studiosi militari che si preoccupavano di studiare la guerra soltanto nella prospettiva terrestre (e la storia delle guerre perdute insegna quale grave errore essi commettessero nel trascurare il potere navale) erano assillati dal problema della migliore ripar-

tizione dell'esercito nelle sue tre armi fondamentali: fanteria, cavalleria e artiglieria, in funzione del loro valore bellico. Il primato fu dato alla prima perchè essa aveva la duplice capacità; distruttiva (armi da fuoco individuali) e combattiva (lotta corpo a corpo); la cavalleria avendo soltanto la seconda e l'artiglieria soltanto la prima. La fanteria aveva cioè, rispetto alle altre due armi, una superiorità tattica e una adattabilità generica che consentivano di riunire in sé le caratteristiche principali della cavalleria e dell'artiglieria: il movimento e il fuoco.

Poichè lo scopo della guerra terrestre è la conquista del territorio attraverso la distruzione delle forze che lo difendono, le caratteristiche della fanteria, esaminate in relazione a quello scopo, facevano dare ad esse la preminenza assoluta.

Oggi il progresso delle armi e la meccanizzazione della guerra hanno molto ridotto le possibilità del combattimento corpo a corpo ed hanno portato, oltre alla sparizione della cavalleria, all'impiego della fanteria classica soltanto nei teatri di operazione montagnosi o comunque a difesa di ostacoli naturali o artificiali. Inoltre lo sfruttamento del terzo ambiente naturale di lotta, lo spazio, ha allargato alle tre forze armate il discorso sulla ripartizione dei mezzi e sulla priorità delle armi.

Superate infatti in teoria (perchè in pratica, come abbiamo visto ancora si tende a studiare i problemi della guerra esclusivamente in funzione degli scopi della lotta terrestre) le anacronistiche tesi aeroterrestri e aeronavali, accettata unanimemente la tesi aero-terrestre-navale, cioè quella relativa al concetto della « guerra unica e strumento militare triplice », ogni nazione si trova oggi di fronte al problema del giusto proporzionamento delle forze armate capace di dare allo strumento militare nel suo complesso la massima efficacia. Problema che è tanto più difficile e complesso quanto più povere sono le nazioni, perchè minori sono le risorse disponibili per la difesa. Per risolverlo bisognerebbe avere la volontà di affrontare lo studio razionalmente, tenendo presente i concetti semplici che abbiamo finora

esposto. Vale a dire, premesso che in difesa bisogna preoccuparsi della conservazione delle proprie forze e dell'indebolimento o della distruzione di quelle avversarie, lo strumento militare deve essere costituito da forze che abbiano, nell'ordine, oltre alle capacità complementari di difesa (forze cioè idonee sia per l'offesa che per la difesa) capacità di:

- dissuasione;
- reazione immediata ed efficace;
- difesa statica e dinamica;
- distruzione o neutralizzazione delle forze militari dell'avversario.

Per quanto riguarda le forze aerospaziali, delle quali ci stiamo occupando in modo specifico, le considerazioni che abbiamo fatto finora sono talmente obiettive e tecnicamente ineccepibili da esimerci dal fare ricorso ad esemplificazioni chiarificatrici, per affermare, sempre nel rispetto del concetto unitario d'azione, che le forze aerospaziali debbono avere la preminenza sulle altre. Anche perchè esse hanno una capacità complementare che le altre forze, terrestri e navali, non hanno (nella loro azione distruttiva le forze aeree sono anche conservative perchè preservano la nazione dalle azioni distruttive dell'avversario) e più delle altre, le forze aerospaziali hanno una grande capacità di dissuasione.

E' un fatto che la potenza aerospaziale è un problema che ha una sua particolare complessità, derivante soprattutto dalle caratteristiche dell'ambiente naturale poco congeniale per l'uomo. Essa dipende da innumerevoli fattori: umani, tecnici, economici, organizzativi, industriali, politici, geostrategici, i quali concorrono, ognuno con un proprio valore, a dare alle forze aerospaziali una capacità operativa formidabile e decisiva per la conclusione vittoriosa della guerra.

In termini pratici detti fattori sono: il personale e i mezzi aerospaziali militari e civili, gli aeroporti, le industrie aerospaziali, il sistema di telecomunicazioni e assistenza al volo, il sistema di ricerca scientifica. Essi, nel loro

insieme, costituiscono la « Forza Aerospaziale » che, se ha la capacità intrinseca di conseguire gli scopi della guerra in un certo spazio ed in un determinato tempo, diviene la « Potenza Aerospaziale » di una Nazione.

Per essere idonee allo scopo, le forze aerospaziali devono ovviamente essere ordinate in unità organiche, armate adeguatamente, addestrate alla guerra aerea; essere inoltre di facile e pronto impiego fin dall'inizio delle ostilità, mobili, versatili, armonicamente suddivise nelle varie specialità ed impiegate con un concetto d'azione unitario.

Il complesso delle forze militari aerospaziali, degli aeroporti, delle scuole, dei servizi ed enti aeronautici costituisce pertanto una Forza Armata organicamente autonoma che concorre, con l'Esercito e la Marina, al conseguimento della vittoria in guerra.

Il suo ordinamento generale deve conciliare le esigenze talvolta opposte relative al materiale, al personale, all'omogeneità delle funzioni, all'efficienza operativa, ai problemi territoriali delle infrastrutture, della difesa, dei rapporti interforze ed infine del rapporto con le altre autorità dello Stato.

L'ordinamento operativo deve essere tale da non provocare sostanziali mutamenti nella struttura delle forze aerospaziali nel loro passaggio dal tempo di pace a quello di guerra. Un ordinamento corretto di dette forze deve inoltre essere tale da valorizzare al massimo i caratteri positivi dell'aviazione (mobilità, flessibilità, manovrabilità, variabilità dei metodi di lotta, ecc.) e da consentire sia l'applicazione dei principi fondamentali d'impiego delle forze aerospaziali e sia l'assolvimento dei loro compiti.

Dai concetti d'impiego che abbiamo esposto in precedenza deriva che l'Aviazione Militare dovrebbe essere organicamente costituita in: Comando della Difesa Aerospaziale, Comando Trasporto e Soccorso, Comando Generale delle Scuole, Ispettorato Logistico, Ispettorato Telecomunicazioni, Ispettorato Aviazione per l'Esercito, Ispettorato Aviazione per la Marina. A sua volta, il Comando Difesa Aerospaziale

dovrebbe essere suddiviso in Comando Aerotattico, per la condotta della battaglia aerea difensiva ed offensiva, e in Comando Ricognizione Aerospaziale.

Il primo dovrebbe comprendere tutti i mezzi aerei e missilistici ideati, costruiti ed armati per assolvere ai compiti relativi alla guerra aerospaziale che, come abbiamo visto, ha per scopo la conquista del dominio dello spazio mediante la distruzione di tutti i mezzi aerospaziali del nemico, sia al suolo, sia in volo, sia sulle basi, sia nei luoghi di produzione. Gli Ispettorati dell'Aviazione per l'Esercito e per la Marina dovrebbero essere costituiti da tutti i mezzi aerei necessari per espletare i servizi ausiliari aerei per le due forze armate di superficie, vale a dire: osservazione del tiro, collegamento portaordini, ricerca mine, ricerca sommergibili, rifornimenti, trasporto piccole unità. Le funzioni inerenti il Comando, la organizzazione e il funzionamento a tutti i livelli di tutte le forze aerospaziali debbono naturalmente essere svolte dagli Ufficiali dell'Arma Aeronautica, ruolo naviganti piloti. I reparti aerei per l'Esercito e per la Marina Militare dipendono, per l'impiego, direttamente dalle due forze armate ed hanno organici e mezzi aerei definiti di comune accordo con la Aviazione Militare. Tali organici rappresentano il minimo indispensabile per l'espletamento dei servizi ausiliari del tempo di pace e la relativa struttura organizzativa deve essere predisposta per l'impiego, in tempo di guerra, anche dei piloti e dei mezzi aerei dell'Aviazione Civile. L'Aviazione Militare, per conseguire il suo scopo fondamentale, è suddivisa in quattro specialità corrispondenti ai quattro compiti fondamentali: bombardamento, caccia, ricognizione e trasporto. Per assolvere detti compiti essa si serve di vettori (missili ed aerei pilotati e non, elicotteri) e di unità logistiche mobili in grado di assicurare per un ben determinato tempo la vita, il movimento e il combattimento alle unità aeree alle quali sono aggregate.

Il continuo e prodigioso progresso dell'Aviazione, unitamente allo sviluppo delle armi e

allo sbalorditivo aumento della loro potenza di fuoco, accentuerà nel futuro la normale esigenza di dispersione dei mezzi aerei e quindi complicherà ancora di più il problema tecnico-logistico dell'Aviazione Militare.

Infatti i mezzi aerei diventeranno sempre più sofisticati, ed avranno bisogno di organizzazioni tecniche e logistiche più complesse di quelle attuali, con la conseguente riduzione della mobilità delle forze aerospaziali.

Pertanto, in considerazione dello studio delle minacce più probabili, si dovrà provvedere per tempo all'incavernamento di tali organizzazioni secondo un piano scientificamente stu-

diato che tenga conto della direzione di provenienza della minaccia, della orografia del Paese, della rete autostradale e ferroviaria, delle distanze dai centri urbani e dalle fonti di energia.

Infine l'Aviazione Militare è responsabile dell'organizzazione della difesa aerea della nazione, e del coordinamento di tutti i mezzi difensivi, nonchè dell'organizzazione, direzione e controllo di tutto il traffico aereo e della predisposizione dei piani di emergenza per l'impiego dei mezzi e del personale dell'Aviazione Civile.

Note bibliografiche

- (¹) G. BOUTHOU, *Le guerre*, Longanesi. Vedere anche QUINCY WRIGHT, *A study of war*, The University of Chicago Press, 1965; A. STRACHEY, *The Unconscious motives of war*, Inter University Press, New York; B. BRODIE, *La Guerre Nucleaire*, Stock, 1965; R. ARON, *Le Guerre en chaines*, Gallimard, 1951; I. L. HOROWITZ, *Il Gioco della Guerra*, Feltrinelli, 1967; A. GLUCKSMANN, *Il Discorso della Guerra*, Feltrinelli, 1969; B. RUSSELL, *L'Impulso della guerra sulla Società*, Martello, 1959; A. WOHLSTETTER, *The Delicate Balance of terror*, Foreign Affairs, n. 2, 1959; C. ROUGERON, *La Guerre Nucleaire, Armes et Parades*, Calman - Levy Paris; F. FOCH, *The principles of war*, Chapman and Hale, 1920.
- (²) C. VON CLAUSEWITZ, *De La Guerre*, Les Editions de minuit, Paris; *Della Guerra*, Oscar Mondadori.
- (³) B. CROCE, *Ultimi Saggi*, Laterza.
- (⁴) C. VON CLAUSEWITZ, op. citata.
- (⁵) Idem.
- (⁶) Idem.
- (⁷) Idem.
- (⁸) General LUDENDORFF, *Der Total Krieg*, citato da Earle, *Macklers of Modern Strategy*, Princeton Univ. Press.
- (⁹) G. DOUHET, *La Guerra Integrale*, Campitelli, Roma.
- (¹⁰) Marxism - Leninism on war and - Army - Moscow.
- (¹¹) G. DOUHET, op. citata.
- (¹²) C. VON CLAUSEWITZ, op. citata.
- (¹³) Idem.
- (¹⁴) R. ARON, *Guerre et Paix entre les nations*, Calman Levy.
- (¹⁵) R. ARON, *Le Grand Debat*, Calman Levy.
- (¹⁶) H. KHAN, *on Thermonuclear war; Thinking about the unthinkable*, Horizon Press, 1962; P. GREEN, *Deadly Logic*, Ohio State University, 1966.
- (¹⁷) C. VON CLAUSEWITZ, op. citata.
- (¹⁸) C. VON CLAUSEWITZ, op. citata.
- (¹⁹) G. DOUHET, *Il Dominio dell'Aria*.
- (²⁰) EARLE, *Macklers of Modern Strategy*, op. citata.
- (²¹) R. GENTILE, *Storia delle operazioni aeree nella 2^a guerra Mondiale*.
- (²²) C. VON CLAUSEWITZ, op. citata.
- (²³) G. DOUHET, op. citata.
- (²⁴) A. MECOZZI, *Quel che l'aviatore d'assalto deve sapere; Guerra agli Inermi; Le sorti progressive dell'Aviazione Militare*.
- (²⁵) J. C. FULLER, *The reformation of war*, Hutchinson, 1923.

INDICE

PARTE PRIMA	Pag. 5
L'evoluzione delle teorie di guerra - Generalità	» 7
CAPITOLO I	
Le teorie classiche della guerra	» 10
1. La concezione metafisica	» 10
2. Le concezioni economico-sociali	» 13
CAPITOLO II	
Le teorie moderne della guerra	» 24
La guerra: questa sconosciuta	» 28
PARTE SECONDA	
La Lotta nello Spazio	» 33
CAPITOLO III	
La forma offensiva della guerra aerospaziale	» 37
CAPITOLO IV	
La forma difensiva della guerra aerospaziale	» 54
CAPITOLO V	
Le forze aerospaziali	» 62
CAPITOLO VI	
Il Concorso Aerospaziale	» 67
CAPITOLO VII	
L'Ordinamento delle forze aerospaziali	» 74
Note Bibliografiche	» 79

